Vol. III

Dante Alighieri. Two or more works. Italian. 1834-1840.
Opere minori. 1834-40.

EK

NNC
Dante
V. [illegible]

DANTIS ALIGHERII

DE VULGARI ELOQUIO

SIVE IDIOMATE

LIBRI DUO

CUM ITALICA INTERPRETATIONE

JOANNIS GEORGII TRISSINI

FLORENTIAE

TYPIS ALLEGRINI ET MAZZONI

1840.

Due nostri antichi Scrittori, Giovanni Villani (1), e Giovanni Boccaccio (2), l' uno contemporaneo di Dante Alighieri, l' altro di poco ad esso posteriore, affermarono essere stata da lui scritta un' Opera intitolata *de Vulgari Eloquio*; e Dante istesso avea detto nel suo Convito (3), che se gli bastasse la vita, avrebbe un giorno dettata un' Opera *di Volgare Eloquenza*. Di quest' Opera due soli libri, comecchè di quattro dovesse comporsi (4), sono a noi pervenuti, sia che alla morte dell' Alighieri andassero gli altri perduti, sia che l' Opera non fosse portata al suo compimento per l' affrettato fine dello Scrittore. Di questa seconda opinione, che a me par la più vera, sono ambedue gli scrittori summentovati. Quest' Opera vide primamente la luce in Vicenza nel 1529, non però nel suo originale latino, ma sibbene in un' italiana traduzione d' anonimo, che alcuni falsamente supposero esser Dante medesimo, e che quindi fu riscontrato essere il Trissino. L' originale latino fu poi nel 1577 dato alla luce in Parigi da Jacopo Corbinelli, cui Pietro Del Bene, gentiluomo fiorentino rimise l' unica copia MS. che siasi finor conosciuta, e che da lui era stata in Padova ritrovata.

L' argomento d' un' Opera intorno il volgare linguaggio se era interessante al tempo dell' Alighieri

(1) Croniche fiorentine libro IX, cap. 135.
(2) Vita di Dante, cap. 16.
(3) Tratt. I, cap. 5.
(4) V. De Vulg. Eloq. lib. II, cap. 4 e cap. 8.

non lo è meno al presente, dopo tante quistioni mosse intorno la lingua nostra e non ancor terminate. Incomincia l'Autore dall' origine dell' umana loquela, e dice che per volgare idioma intende quello, il quale senz' altra regola, imitando la balia, s' apprende. Havvi ancora (ei prosegue) un altro parlare, il quale i Romani chiamano Grammatica; e questo hanno pure i Greci ed altri, ma non tutti, perciò che pochi all' abito di esso pervengono; conciossiacosachè, se non per ispazio di tempo ed assiduità di studio, si ponno prendere le regole e la dottrina di lui. Quindi dopo aver accennato, che solo l' uomo ha il commercio del parlare e che questo commercio all' uomo solo fu necessario; dopo aver cercato a qual uomo fu primamente dato il parlare, qual fu la sua prima parola e di qual lingua; e dopo altre ricerche, ch' appariscono essere del gusto scolastico di quel tempo, e che oggi possono a noi ben poco interessare, viene alla divisione del parlare in più lingue. E qui, incominciando dalla confusione per la torre di Babel avvenuta, e brevemente tenendo dietro alla diffusione de' varj idiomi pel mondo, si ferma a quelli d' Europa, e più particolarmente a quelli dell' Europa meridionale, che in tre sommariamente distingue per le tre loro affermazioni. Questi tre idiomi, che son quelli dell' *oc*, dell' *oil* e del *sì*, derivano secondo Dante (ed egli mal non s' appose) da una radice comune, dappoichè comuni a tutti e tre sono tanti e tanti vocaboli principali. Ma come questo primitivo idioma coll' andare del tempo in tre si variò, così queste tre variazioni ciascuna in se stessa non poco si varia. E la ragione n' è questa: che ogni nostra loquela dopo la confusion di Babel, la quale nient' altro fu che una oblivione della loquela prima, essendo a nostro beneplacito racconcia ed alterata, ed essendo l' uomo instabilissimo e varia-

bilissimo animale, la nostra locuzione nè durabile nè continua può essere: e come le altre cose, costumi ed abiti secondo le convenienze di luogo e di tempo si mutano, così questa secondo le distanze di luogo e di tempo si varia. Fatte queste premesse, viene a trattare dell' idioma del *sì*, e distingue ed esamina quattordici de' principali dialetti allor parlati in Italia, il Siciliano e il Pugliese, il Romano e lo Spoletano, il Toscano e il Genovese, il Calabrese e l' Anconitano, il Romagnolo e il Lombardo, il Trivigiano e il Veneziano, il Friulano e l' Istriano, i quali tutti trova essere inornati od aspri o sconci o in alcun che difettosi. Quindi parla del volgar bolognese, e non dissente da coloro che a quel tempo dicevano essere il migliore di tutti gli altri volgari: non lo trova però sì eccellente, che sia degno d' essere agli altri di gran lunga preferito; perciocchè esso non è quello che da lui si cerca, e ch' è detto illustre, cardinale, aulico, e cortigiano; che se quello si fosse, il massimo Guinicelli, Guido Ghisliero, Fabrizio ed Onesto, poeti e dottori illustri, e delle cose volgari intelligentissimi, non avrebber cantato " *Madonna il fermo core* ", — " *Lo mio lontano gire* ", — " *Più non attendo il tuo soccorso, Amore* ", ec. Le quali parole (e questo si noti bene) sono, dice lo stesso Dante, in tutto diverse dalle proprie bolognesi.

Or poichè tutte queste ricerche e disamine del nostro autore ad altro non tendono che a far conoscere, come nessuno fra i dialetti italiani era degno d' ottener sopra gli altri il primato in modo da essere a buon dritto chiamato quell' illustre linguaggio, in che tutti i sapienti italiani avrebbon dovuto scrivere, così conchiude che il volgare illustre, cardinale, aulico e cortigiano in Italia è quello, il quale è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna. Passa poi a dir le ragioni per le quali, a

questo volgare dà i titoli d'illustre, cardinale, aulico e cortigiano; e come si può trovare un volgare ch'è proprio di Cremona, uno ch'è proprio di Lombardia, ed un altro ch'è proprio di tutta la sinistra parte d'Italia, così egli dice potersi trovare quello ch'è proprio di tutta Italia. E se il primo si chiama Cremonese, il secondo Lombardo, e il terzo di mezza Italia, così questo, ch'è di tutta Italia, dee chiamarsi volgare italiano; e questo, egli esclama, è veramente quello che hanno usato gl'illustri Dottori, che in Italia hanno fatto poemi in lingua volgare. Qui termina il primo libro, ch'è il più importante sì per la storia della nostra lingua, sì per la vita e per le opinioni di Dante.

Nel libro secondo cerca l'Autore se tutti gli scrittori possano e debbano usare il volgare illustre, e conchiude che solo i sapienti debbano usarlo. Cerca in quali materie questo illustre linguaggio debba essere adoperato, e trova che solo in tre cose, cioè nel trattare della gagliardezza dell'armi, dell'ardenza dell'amore e della regola della volontà, o, per ripeterlo con esso lui più concisamente, dell'armi, dell'amore e della rettitudine. Viene poi a dire in qual modo debba adoperarsi; e, lasciata la prosa, tratta delle tre forme di poesia allora usitate, il Sonetto, la Ballata e la Canzone, e conchiude che la Canzone è il modo più nobile che per lui si cercava. Della Canzone egli tien quindi discorso, e distinti brevemente i tre stili, il tragico, il comico e l'elegiaco, parla a lungo de' vocaboli, de' versi, delle stanze e delle rime, onde compor si dee la Canzone. Qui termina il libro secondo, il quale poichè non compie il trattato intorno lo stile tragico o altissimo, pare essere stato dall'autore lasciato imperfetto. Gli altri due libri poi, che avrebbon dovuto a questo seguire, doveau trattare degli altri due stili, il comico e l'elegiaco,

e ciò rilevasi da alcune parole dell' Autore medesimo (Libro II, cap. IV. e cap. VIII.)

Molte gravi questioni sonosi agitate intorno quest' Operetta di Dante fino da quando essa comparve la prima volta alla luce; le quali note sono così, che mi dispensano dal farne l' istoria. Non lascerò peraltro di dire, che male a parer mio s' è finor quistionato; perciocchè gli uni hanno voluto che le opinioni da Dante in queste libro emesse siano tuttequante vere e inconcusse, gli altri poi hanno preteso che l' opera che oggi leggiamo, non sia quella dall' Alighieri dettata, ma un' altra tutt' affatto diversa, fabbricata a bella posta dal Trissino, e quindi dal Corbinelli pubblicata col nome di Dante. Di qui pure altre questioni aspre, intricate, interminabili. A me sembra peraltro, che mentre pressochè gratuita o sostenuta da deboli e vacillanti argomenti si è l' opinion di coloro i quali per illegittima tengono quest' operetta di Dante, avvalorata da più argomenti e ben forti sia l' opinione degli altri i quali genuina la dicono. Abbiamo or ora veduto che Dante in quest' operetta si studia di provare come nessun volgare d' Italia fosse degno d' esser preso a modello dai sapienti Scrittori, e d' esser chiamato illustre, cardinale, aulico e cortigiano. Or bene, il Villani, che avea indubbiamente veduta l' opera, dice, che in essa *con forte e adorno latino e con belle ragioni Dante riprova tutti i volgari di Italia.* E noti il lettore che la maggiore appunto delle ragioni, le quali sono state messe in campo da chi tiene per l' illegittimità, è appunto questa di veder nell' opera rifiutati tutti i nostri volgari. Dante, e' dicono, avrebbe certo eccettuato il toscano, quel volgare cioè, nel quale aveva egli dettato le maggiori delle opere sue, nè avrebbe magnificato il bolognese, il più aspro forse ed il più sconcio di tutti gl' italiani dialetti. Ma, come

abbiamo veduto, Dante non magnifica punto il volgar bolognese, e se dice esser quello il dialetto meno peggiore degli altri, dice pure essere affatto differente dalla lingua adoperata dagli illustri poeti bolognesi. Che potrassi dunque concludere in questa questione? o che il dialetto di Bologna non era nel secolo XIII, quando fioriva il suo Studio, e concorreanvi i maggiori Sapienti, quello stesso ch'è oggi; o Dante errò, tenendolo per il meno cattivo degli altri.

Nel secolo dell' Alighieri i dotti e i poeti non dettavano tutti le opere loro in una lingua comune italiana, com'oggi si pratica, ma la maggior parte di essi dettavanle ne' loro particolari inornati dialetti, od anche (e questo era di moda) nel provenzale linguaggio. Quindi il fine di Dante, scrivendo il Libro dell' idioma volgare, era quello d'incitare tutti gl'italiani scrittori ad usare una medesima lingua comune, che egli però non chiama nè toscana nè siciliana ma italiana, e cui dà i titoli d'illustre, cortigiana, aulica e cardinale. In questo concetto io riconosco l'Alighieri; perchè, come in Italia voleva unità di forza pubblica e di governo (e questo egli espose nel suo Libro de Monarchia), così voleva negl' Italiani scrittori unità di linguaggio. Posto adunque il principio, che nessuno fra i varj dialetti d'Italia era degno di formare il volgare illustre, e che questo appariva essere in ciascuna città e in niuna riposare, Dante o credè contraddittorio il dare al dialetto toscano il primato, o questo primato in esso dialetto non ravvisò, o per fini suoi particolari ravvisare non volle.

„ Tutte le lingue, dice il Conte Balbo (5), trassero senza dubbio l'origine dai dialetti variamente parlati in più regioni della nazione medesima, e

(5) Vita di Dante, vol. II, pag. . . .

mantennero tale indeterminatezza e varietà finchè uno di quelli non diventò regnante od almeno principale. Ma una gran differenza vi è tra le nazioni che hanno un centro di governo e coltura, e quelle che no. Nelle prime la città, dov'è il centro, diventa sede quasi unica e rimane fonte perenne della lingua; tanto che se una parte di essa città, come la corte o il pubblico parlamento, vi diventi principale, in essa parte si restringe naturalmente l'autorità della lingua. Così avvenne della lingua latina regolata in Roma dalla *urbanità*, cioè dal costume di essa città; così poi delle lingue moderne, spagnuola, francese ed inglese. All'incontro nelle nazioni senza centro diventa bensì principale nella lingua un dialetto (imperciocchè è impossibile che tutti vi contribuiscano per parti uguali), ma il principato di esso, non aiutato dalla centralità delle istituzioni civili, rimane di necessità meno certo fin da principio, e disputato poi continuamente. Tale fu il caso della Grecia antica, tale quello dell'Italia moderna; chè in ciò, come in tante altre cose, la varietà de' nostri destini ci fece soffrire, tra antichi e nuovi, tutti gli sperimenti, ci fece dare al mondo tutti gli esempi. Che il dialetto fiorentino non fosse il primo scritto nè in poesia, nè in prosa, quando due fuochi della civiltà italiana erano la Corte siciliana di Federigo II e lo Studio di Bologna, è già noto: noto è pure, come passasse tal civiltà a Firenze, come vi si facesse più progressiva, e come Dante fosse figliuolo non unico, non primogenito, ma principalissimo di tal civiltà. Che fin d' allora i Toscani vantassero il loro volgare come il primo della lingua italiana, vedesi dal cap. XIII lib. I del Volgare Eloquio. Naturalmente crebbe tal vanto di primato dopo Dante, Petrarca, Boccaccio e parecchi altri, e per oltre a due secoli Firenze rimase pur prima della civiltà italiana.

Cadutane essa poi, per qualunque ragione, volle il principato di lei volgersi in tirannia; misera e minutissima tirannia di parole, che fu allora rigettata con proteste di fatti e ricerche di diritti, come succede a tutte le tirannie. Ma il negare l' esistenza di quel principato, parmi a un tempo negazione di fatti, solenne ingratitudine a' nostri migliori ed ignoranza dei veri interessi della lingua, la quale non si può mantenere viva e bella in niun luogo, come in quelli ov' è universalmente e volgarmente parlata. „

„ Errò egli dunque Dante non riconoscendo il principato, preteso da' suoi contemporanei, del proprio dialetto? Certo sì, a parer mio; ma potè esser indotto in errore dalla novità di tal fatto, non universalmente riconosciuto se non appunto dopo di lui e per effetto di lui; e forse da quella sua natura larga e per così dire eclettica, che gli faceva abbracciare tutte le scienze, scrivere in tutti gli stili, accettare tutti i dialetti, e raccogliere da questi ed anche dalle lingue straniere le parole che gli venivano in acconcio.... Nè è mestieri così d' apporre a Dante il ristretto e vil pensiero di voler per vendetta torre il vanto della lingua alla propria città. Non sogliono gl' irosi essere vendicativi; e chi si sfoga in parole alte ed aperte, non si vendica poi con altre coperte ed indirette. Il fatto sta che questo scritto, citato da alcuni qual frutto dell' ira di Dante, è assolutamente puro d' ingiurie a Firenze, sia che la disdegnosa ma gentile anima di lui vedesse doversene astenere qui, dove dava giudicio contrario ad essa in un di lei vanto, sia perchè questo come il Convito fossero scritti in un tempo di maggior mansuetudine.... Certo non sono di animo ruminante vendetta le espressioni seguenti, per le quali si scusa di non poter far la lingua fiorentina la più anti-

del mondo, e Firenze la più nobile città: *Ma noi a cui il mondo è patria sì come a' pesci il mare, quantunque abbiamo bevuto l'acqua d'Arno avanti ch' avessimo denti, e che amiamo tanto Fiorenza, che per averla amata patiamo ingiusto esilio, nondimeno le spalle del nostro giudicio più alla ragione che al senso appoggiamo. E benchè secondo il piacer nostro, ovvero secondo la quiete della nostra sensualità, non sia in terra loco più ameno di Fiorenza, pure rivolgendo i volumi de' poeti e degli altri Scrittori, nei quali il mondo si descrive, e discorrendo fra noi i varj siti dei luoghi del mondo, e le abitudini loro tra l'uno e l'altro polo e 'l circolo equatore, fermamente comprendo e credo molte regioni e città essere più nobili e deliziose, che Toscana e Fiorenza ove son nato e di cui son cittadino, e molte nazioni e molte genti usare più utile sermone che gli Italiani.* „

Che per ira contro l'ingrata patria Dante non desse il primato al dialetto toscano, pare a me non potersi ragionevolmente pensare anche per altri argomenti. Nel Convito, opera scritta evidentemente con calma e col desiderio di rivedere la patria (6), e nella Vita Nuova, operetta dettata molti anni avanti l'esilio, nelle quali più d'una volta si fa discorso della lingua nostra volgare, non si vede punto dato al dialetto toscano il primato; e quivi Dante avrebbelo fatto certamente, e con doppio fine, se tale fosse stata la sua credenza. Ma co-

(6) *Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno, nel quale nato e nutrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m' è dato ec.* cap. I, ed altrove.

me sta, dicono alcuni Critici, che nel libro del Volgar Eloquio, l'Autore mette fuori delle opinioni contrarie a quelle emesse nel Convito e in altre sue opere? Nel Volgare Eloquio dice per esempio essere il linguaggio volgare più nobile del latino, e nel Convito all'opposto essere il latino più nobile del volgare. Inoltre danna come barbare le due fiorentine voci *manucare*, *introcque*, e quindi le pone ambedue nel suo Poema. Alla prima parte dell'obiezione si risponde che Dante era tale scrittore, che, emessa un'opinione da lui poscia riconosciuta o creduta erronea, non si ristava con sagrifizio dell'amor proprio dal ritrattarsene. Nelle sue opere abbiamo di ciò più d'una diecina d'esempj. La questione inoltre del latino e del volgare è nel Convito trattata differentemente da quello che lo è nel Volgar Eloquio. Nella prima opera dice, che facendosi un commento latino a libro scritto in volgare, sì com'è il Convito, ed essendo un commento opera, com'egli s'esprime, non da signore, ma da servo, il latino non avrebbe potuto prestarsi ad opera tale; perciocchè questo linguaggio è perpetuo ed incorruttibile e seguita l'arte, il volgare è instabile e corruttibile e seguita l'uso: l'uno perciò essere più bello, più virtuoso e più nobile dell'altro, e non potere a questo prestar convenientemente opera servile. Nel Volgare Eloquio poi chiama il volgare in genere il più nobile linguaggio, perchè esso è il più antico, il primo cioè che fosse dall'umana generazione parlato. Alla seconda parte dell'obiezione puossi rispondere, che citando il primo verso di molti poetici componimenti Dante non intendea porre sott'occhio le sole parole in quel verso contenute, ma il dialetto nel quale il componimento era scritto. Così egualmente, ponendo a modo d'esempio, alcune parole dei dialetti fiorentino, pisano, lucchese e

sanese, non intendea doversi rifiutare que' particolari vocaboli, ma sivvero tutti que' toscani dialetti. Bene sta, risponderammisi: ma frattanto le due voci appunto da lui citate s' incontrano nel suo Poema. O Dante, io dico, fece come tanti altri Grammatici, che dettate le regole, non le posero quindi in pratica, o sivvero conobbe falsa la sua teoria. Noi veggiamo infatti che il Volgare Eloquio non fu condotto al suo compimento; noi sappiamo da tutti i biografi che quest'opera non fu pubblicata, lui vivente; laonde non è fuor di ragione il credere con molti Critici, che l' Opera fosse dall' Autor rifiutata. Fors' anche, pensano altri, le edizioni che oggi possediamo, non sono copie fedeli dell' originale, che dai copisti o meglio dal Trissino può essere stato in qualche parte alterato; ma su questo argomento dirò alcuna cosa fra poco.

Coloro poi che stimanò apocrifa l' opera, e danno al Trissino i titoli d' impostore e falsario, s' appoggiano particolarmente all' autorità di Gio: Mario Filelfo, il quale facendo menzione del Volgar Eloquio, ne riporta un principio, differente da quello ch' abbiamo a stampa. Io mi meraviglio forte, che i Critici s' appoggino all' autorità d' un tale Scrittore, cui i titoli d' impostore e falsario meglio ch' a qualunque altro convengonsi. Le imposture del Filelfo son tali che piuttosto ch' ad ira muovono a riso, e molti Scrittori infatti italiani e stranieri hannolo detto e ripetuto. Che forse il Filelfo, se riporta un principio differente del Volgar Eloquio, non fa altrettanto di quello della Monarchia, opera la cui originalità non puossi un momento mettere in dubbio? Che forse non riporta il principio d' un' istoria de' guelfi e ghibellini, ch' egli gratuitamente afferma scritta da Dante? Che forse non narra cento altre fole, che fanno appieno nota la sua malafede e impudenza? Ma non

puossi chiaramente mostrare, si continuerà a dire, che il Trissino non sia l'autore del libro, dappoichè l'originale latino, su cui fece la sua edizione il Corbinelli, mai più s'è veduto, lo che induce grave sospetto di frode. Ma se la maggior parte de' Codici greci, sui quali fece le sue edizioni l'Aldo, son oggi perduti, perchè non potrà essersi perduto quello usato dal Corbinelli? Dicano invece i Critici qual molla potea spingere il Trissino e l'editore del testo latino a commettere una tale impostura. Io veggó frattanto che la poetica del Trissino non concorda colle massime del Volgar Eloquio; dunque lo scrittore non è lo stesso: veggo nel Volgar Eloquio che mai è fatta menzione della Divina Commedia, la qual cosa un' impostore, ad autenticare il suo libro, non avrebbe certo lasciato di fare: veggo che il traduttore italiano ha talvolta inteso a rovescio le frasi del testo latino, lo che patentemente palesa che l'autore della traduzione non è lo stesso del testo. E questa particolarità fu pure notata dal Dionisi, dal Foscolo e da altri giudiziosi Scrittori.

Ma è venuto omai il tempo, in che tutte queste lunghe ed intricate quistioni denno aver fine. Io annunzío per il primo all'Italia, che l'originale latino del Volgar Eloquio di Dante è già ritrovato: non so se sia l'autografo o sivvero una copia e forse quella, su cui fu fatta l'edizione del 1577, ma pure è del secolo XIV; anteriore dunque al Corbinelli ed al Trissino. Esso conservasi nella pubblica Biblioteca di Grenoble, e da esso apparirà se il Trissino sia un impostore, o se abba in qualche parte alterato l'opera originale di Dante.

DANTIS ALIGHERII
DE VULGARI ELOQUIO
SIVE IDIOMATE
LIBRI DUO

DEL VOLGARE LINGUAGGIO
LIBRI DUE
DI
DANTE ALIGHIERI

DANTIS ALIGHERII

DE VULGARI ELOQUIO

SIVE IDIOMATE

LIBER PRIMUS

CAPUT I.

QUID SIT VULGARIS LOCUTIO, ET QUO DIFFERAT A GRAMATICA

Cum neminem ante nos de Vulgaris Eloquentiae doctrina, quicquam inveniamus tractasse, atque talem scilicet Eloquentiam penitus omnibus necessariam videamus, cum ad eam non tantum viri, sed etiam mulieres, et parvuli nitantur, in quantum Natura permittit: volentes discretionem aliqualiter lucidare illorum, qui tanquam caeci ambulant per plateas, plerumque anteriora posteriora putantes: Verbo aspirante de caelis, locutioni vulgarium gentium prodesse tentabimus: non solum aquam nostri ingenii ad tantum poculum haurientes, sed accipiendo, vel compilando ab aliis, potiora miscentes, ut exinde potionare possimus dulcissimum hydromel-

DEL VOLGARE LINGUAGGIO

DI

DANTE ALIGHIERI

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

CHE COSA SIA IL PARLAR VOLGARE, E COME È DIFFERENTE DAL GRAMMATICALE.

Non ritrovando io, che alcuno avanti me abbia della Volgare Eloquenzia niuna cosa trattato; e vedendo questa cotal Eloquenzia essere veramente necessaria a tutti; conciò sia che ad essa non solamente gli uomini, ma ancora le femine, ed i piccioli fanciulli, in quanto la natura permette, si sforzino pervenire; e volendo alquanto lucidare la discrezione di coloro, i quali come ciechi passeggiano per le piazze, e pensano spesse volte, le cose posteriori essere anteriori, con lo ajuto, che Dio ci manda dal Cielo, ci sforzeremo di dar giovamento al parlare delle genti volgari; nè solamente l'acqua del nostro ingegno a sì fatta bevanda piglieremo; ma ancora pigliando, ovvero compilando le cose migliori dagli altri, quelle con le nostre mescoleremo, acciò che d'indi possiamo dar bere uno dolcissimo idro-

lum. Sed quia unamquamque doctrinam oportet non probare, sed suum aperire subjectum, ut sciatur quid sit, super quod illa versatur, dicimus celeriter attendentes, quod Valgarem locutionem appellamus eam, qua infantes adsuefiunt ab adsistentibus, cum primitus distinguere voces incipiunt: vel quod brevius dici potest, Vulgarem locutionem asserimus, quam sine omni regula nutricem imitantes, accipimus. Est et inde alia locutio secundaria nobis, quam Romani Grammaticam vocaverunt. Hanc quidem secundariam Graeci habent, et alii, sed non omnes; ad habitum vero hujus pauci perveniunt, quia non nisi per spatium temporis et studii assiduitatem, regulamur, et doctrinamur in illa. Harum quoque duarum nobilior est Vulgaris, tum quia prima fuit humano generi usitata, tum quia totus orbis ipsa perfruitur, licet in diversas prolationes et vocabula sit divisa; tum quia naturalis est nobis, cum illa potius artificialis existat; et de hac nobiliori nostra est intentio pertractare.

CAPUT II.

QUOD SOLUS HOMO HABET COMMERCIUM SERMONIS.

Haec est nostra vera prima locutio: non dico autem nostra, ut aliam sit esse locutionem, quam hominis: nam eorum, quae

mele. Ora perciò che ciascuna dottrina deve non provare, ma aprire il suo suggetto, acciò si sappia, che cosa sia quella, nella quale essa dimora, dico, che 'l parlar Volgare chiamo quello, nel quale i fanciulli sono assuefatti dagli assistenti, quando primieramente comminciano a distinguere le voci, ovvero, come più brevemente si può dire, il volgar parlare affermo essere quello, il quale senz'altra regola imitando la Balia, s' apprende. Ecci ancora un altro secondo parlare, il quale i Romani chiamano Grammatica; e questo secondario hanno parimente i Greci, ed altri, ma non tutti; perciò che pochi all'abito di esso pervengono; conciò sia cosa che se non per spazio di tempo ed assiduità di studio, si ponno prendere le regole, e la dottrina di lui. Di questi dui parlari adunque il Volgare è più nobile, sì perchè fu il primo, che fosse dall'umana generazione usato, sì eziandio perchè di esso tutto 'l mondo ragiona, avegna che in diversi vocaboli, e diverse prolazioni sia diviso; sì ancora per essere naturale a noi, essendo quell' altro artificiale, e di questo più nobile è la nostra intenzione di trattare.

CAPITOLO II.

CHE L' UOMO SOLO HA IL COMERCIO DEL PARLARE.

Questo è il nostro vero, e primo parlare, non dico nostro, perchè altro parlar ci sia che quello dell'uomo; perciò che fra tutte le cose

sunt omnium, soli homini datum est loqui, cum solum sibi necessarium fuit. Non Angelis, non inferioribus animalibus necessarium fuit: sed nequicquam datum fuisset eis; quod nempe facere Natura abhorret. Si etenim perspicaciter consideramus, quid cum loquimur intendamus, patet, quod nihil aliud, quam nostrae mentis enucleare aliis conceptum. Cum igitur Angeli ad pandendas gloriosas eorum conceptiones hābeant promptissimam atque ineffabilem sufficientiam intellectus, qua vel alter alteri totaliter innotescit per se, vel saltem per illud fulgentissimum speculum, in quo cuncti repraesentantur pulcerrimi, atque avidissimi speculantur; nullo signo locutionis indiguisse videntur. Et si objiciatur de iis, qui corruere Spiritibus, dupliciter responderi potest. Primo, quod cum de his, quae necessaria sunt ad bene esse tractamus, eos praeterire debemus, cum divinam curam perversi expectare noluerunt. Vel secundo, et melius: quod ipsi Daemones ad manifestandam inter se perfidiam suam non indigent, nisi ut sciant quilibet de quolibet, quia est, et quantus est: quod quidem sciunt; cognoverunt enim se invicem ante ruinam suam. Inferioribus quoque animalibus, cum solo naturae instinctu ducantur, de locutione non oportuit provideri; nam omnibus eju-

che sono, solamente all' uomo fu dato il parlare sendo a lui solo necessario. Certo non agli Angeli, non agli animali inferiori fu necessario parlare; adunque sarebbe stato dato invano a costoro, non avendo bisogno di esso. E la natura certamente abborisce di fare cosa alcuna invano. Se volemo poi sottilmente considerare la intenzione del parlar nostro, niun' altra ce ne troveremo, che il manifestare ad altri i concetti della mente nostra. Avendo adunque gli Angeli prontissima ed ineffabile sufficienza d' intelletto da chiarire i loro gloriosi concetti, per la qual sufficienza d' intelletto l' uno è totalmente noto all' altro, ovvero per se, o almeno per quel fulgentissimo specchio, nel quale tutti sono rappresentati bellissimi, ed in cui avidissimi si specchiano; per tanto pare, che di niuno segno di parlare abbiano avuto mestieri. Ma chi opponesse a questo, allegando quei spiriti, che cascarono dal Cielo; a tale opposizione doppiamente si può rispondere. Prima, che quando noi trattiamo di quelle cose, che sono a bene essere, devemo essi lasciar da parte, conciò sia che questi perversi non vollero espettare la divina cura Seconda risposta, e meglio è: che questi Demonj a manifestare fra se la loro perfidia, non hanno bisogno di conoscere, se non qualche cosa di ciascuno, perchè è, e quanto è; il che certamente sanno: perciò che si conobbero l' un l'altro avanti la ruina loro. Agli animali inferiori poi non fu bisogno provedere di parlare; conciò sia che per solo istinto di natura siano guidati. E poi tutti quelli ani-

sdem speciei sunt iidem actus, et passiones: et sic possunt per proprios alienos cognoscere. Inter ea vero, quae diversarum sunt specierum, non solum non necessaria fuit locutio, sed prorsus damnosa fuisset, cum nullum amicabile commercium fuisset in illis. Et si objiciatur de Serpente loquente ad primam mulierem, vel de Asina Balaam, quod locuti sint; ad hoc respondemus, quod Angelus in illa, et Diabolus in illo taliter operati sunt, quod ipsa animalia moverent organa sua, sicut vox inde resultavit distincta, tanquam vera locutio: non quod aliud esset Asinae illud quam rudere, nec quam sibillare Serpentis. Si vero contra argumentetur quis de eo, quod Ovidius dicit in 5. Metamorph. de Picis loquentibus; dicimus quod hoc figurate dicit, aliud intelligens. Et si dicatur quod Picae adhuc, et aliae aves loquuntur, dicimus quod falsum est; quia talis actus locutio non est, sed quaedam imitatio soni nostrae vocis, vel quod nituntur imitari nos, in quantum sonamus, sed non in quantum loquimur. Unde si expresse dicenti resonaret etiam Pica, non esset hic nisi repraesentatio, vel imitatio soni illius, qui prius dixisset. Et sic patet soli homini datum fuisse loqui. Sed quare necessarium sibi foret, breviter pertractare conemur.

mali, che sono di una medesima specie, hanno le medesime azioni, e le medesime passioni; per le quali loro proprietà possono le altrui conoscere; ma a quelli che sono di diverse specie, non solamente non fu necessario loro il parlare, ma in tutto dannoso gli sarebbe stato, non essendo alcuno amicabile commercio tra essi. E se mi fosse opposto, che 'l Serpente, che parlò alla prima femina, e l'Asina di Balaam abbiano parlato, a questo rispondo, che l'Angelo nell'Asina, ed il Diavolo nel Serpente hanno talmente operato, che essi animali mossero gli organi loro, e così d'indi la voce risultò distinta, come vero parlare; non che quello dell'Asina fosse altro che ragghiare, e quello del Serpente altro che fischiare. Se alcuno poi argumentasse da quello, che Ovidio disse nel quinto della Metamorfosi, che le piche parlarono; dico che egli dice questo figuratamente, intendendo altro; ma se si dicesse, che le piche al presente ed altri uccelli parlano, dico ch' egli è falso; perciò che tale atto non è parlare, ma è certa imitazione del suono della nostra voce; ovvero che si sforzano d'imitare noi in quanto soniamo, ma non in quanto parliamo. Tal che se quello che alcuno espressamente dicesse, ancora la pica ridicesse, questo non sarebbe se non rappresentazione, overo imitazione del suono di quello, che prima avesse detto. E così appare, all' uomo solo essere stato dato il parlare; ma per qual cagione esso gli fosse necessario, ci sforzeremo brievemente trattare.

CAPUT III.

QUOD NECESSARIUM FUIT HOMINI COMMERCIUM SERMONIS.

Cum igitur homo non naturae instinctu, sed ratione moveatur, et ipsa ratio vel circa discretionem, vel circa judicium, vel circa electionem diversificetur in singulis, adeo ut fere quilibet sua propria specie videatur gaudere per proprios actus, vel passiones, ut brutum animal, neminem alium intelligere opinamur; nec per spiritualem speculationem, ut Angelum, alterum alterum introire contingit: cum grossitie atque opacitate mortalis corporis humanus spiritus sit obtentus. Oportuit ergo genus humanum ad comunicandum inter se conceptiones suas, aliquod rationale signum, et sensuale habere; quia cum aliquid a ratione accipere habeat, et in rationem portare, rationale esse oportuit; cumque de una ratione in aliam nihil deferri possit nisi per medium sensuale, sensuale esse oportuit; quia si tantum rationale esset, pertransire non posset: si tantum sensuale, nec a ratione accipere, nec in rationem deponere potuisset. Hoc equidem signum est, ipsum subjectum nobile, de quo loquimur: natura sensuale quidem, in quantum sonus est, esse, rationale vero, in quantum aliquid significare videtur ad placitum.

CAPITOLO III.

CHE FU NECESSARIO ALL'UOMO IL COMMERCIO DEL PARLARE.

Movendosi adunque l'uomo, non per istinto di natura, ma per ragione; ed essa ragione o circa la separazione, o circa il giudizio, o circa la elezione diversificandosi in ciascuno; tal che quasi ogni uno della sua propria specie s'allegra; giudichiamo, che niuno intenda l'altro per le sue proprie azioni, o passioni, come fanno le bestie; nè anche per speculazione l'uno può intrar nell'altro, come l'Angelo, sendo per la grossezza ed opacità del corpo mortale la umana specie da ciò ritenuta. Fu adunque bisogno, che volendo la generazione umana fra se comunicare i suoi concetti, avesse qualche segno sensuale, e razionale; perciò che dovendo prendere una cosa dalla ragione, e nella ragione portarla, bisognava essere razionale; ma non potendosi alcuna cosa di una ragione in un'altra portare, se non per il mezzo del sensuale, fu bisogno essere sensuale; perciò che se'l fosse solamente razionale, non potrebbe trapassare; se solo sensuale, non potrebbe prendere dalla ragione, nè nella ragione deporre. E questo è segno, che il subietto, di che parliamo, è nobile; perciò che in quanto è suono, egli è una cosa sensuale; ed in quanto che secondo la volontà di ciascuno significa qualche cosa, egli è razionale.

CAPUT IV.

CUI HOMINI PRIMUM DATUS EST SERMO, QUID PRIMO DIXIT, ET SUB QUO IDIOMATE.

Soli homini datum fuit ut loqueretur, ut ex praemissis manifestum est. Nunc quoque investigandum esse existimo, cui hominum primo, locutio data sit, et quid primitus locutus fuerit, et ad quem, et ubi, et quando, nec non et sub quo idiomate primiloquium emanavit. Secundum quidem, quod in principio legitur Genesis, ubi de primordio mundi sagratissima Scriptura pertractat, Mulierem invenitur ante omnes fuisse locutam, scilicet praesumptuosissimam Evam, cum Diabolo scicitanti respondit: De fructu lignorum, quae sunt in Paradiso vescimur; de fructu vero ligni, quod est in medio Paradisi, praecepit nobis Deus ne comederemus, nec tangeremus, ne forte moriamur. Sed quamquam mulier in scriptis prius inveniatur locuta, rationabile tamen est, ut hominem prius locutum fuisse credamus: nec inconvenienter putatur tam egregium humani generis actum prius a viro, quam a foemina profluisse. Rationaliter ergo credimus ipsi Adae prius datum fuisse loqui ab eo, qui statim ipsum plasmaverat. Quod autem prius vox primi loquentis sonaverit, viro sanae mentis in promptu esse non titubo, ipsum fuisse, quod Deus est, scilicet Eli, *vel per modum interrogationis,*

CAPITOLO IV.

A CHE UOMO FU PRIMA DATO IL PARLARE, E CHE DISSE PRIMA, ED IN CHE LINGUA.

Manifesto è per le cose già dette, che all'uomo solo fu dato il parlare. Ora istimo, che appresso dobbiamo investigare, a chi uomo fu prima dato il parlare, e che cosa prima disse, e a chi parlò, e dove, e quando, ed eziandio in che linguaggio il primo suo parlare si sciolse. Secondo che si legge nella prima parte del Genesis, ove la sacratissima Scrittura tratta del principio del mondo, si truova la femina, prima che niun'altro, aver parlato, cioè la presontuosissima Eva, la quale al Diavolo, che la ricercava, disse: Dio ci ha commesso, che non mangiamo del frutto del legno, che è nel mezzo del Paradiso, e che non lo tocchiamo, acciò che per aventura non moriamo. Ma avegna che in scritto si trovi la donna aver primieramente parlato, nondimeno è ragionevol cosa, che crediamo, che l'uomo fosse quello, che prima parlasse. Nè cosa inconveniente mi pare il pensare, che così eccellente azione della generazione umana prima dall'uomo, che dalla femina procedesse. Ragionevolmente adunque crediamo ad esso essere stato dato primieramente il parlare da Dio subito che l'ebbe formato. Che voce poi fosse quella, che parlò prima, a ciascuno di sana mente può esser in pronto; ed io non dubito, che la fosse quella, che è Dio, cioè *Eli*, ovvero per modo d'interogazione, o per

vel per modom responsionis. Absurdum, atque rationi videtur orrificum, ante Deum abhomine quicquam nominatum fuisse, cum ab ipso, et per ipsum factus fuisset homo. Nam sicut post praevaricationem humani generis quilibet exordium suae locutionis incipit ab heu, *rationabile est, quod ante qui fuit, inciperet a gaudio; et quod nullum gaudium sit extra Deum, sed totum in Deo, et ipse Deus totus sit gaudium, consequens est, quod primus loquens primo et ante omnia dixisset*, Deus. *Oritur et hic ista quaestio, cum dicimus superius, per viam responsionis hominem primum fuisse locutum, si responsio fuit, fuit ad Deum; nam si ad Deum fuit, jam videretur, quod Deus locutus extitisset, quod contra superius praelibata videtur insurgere. Ad quod quidem dicimus, quod bene potuit respondisse, Deo interrogante, nec propter hoc Deus locutus est ipsam quam dicimus locutionem. Quis enim dubitat quicquid est, ad Dei nutum esse flexibile? quo quidem facta, quo conservata, quo etiam gubernata sunt omnia. Igitur cum ad tantas alterationes moveatur aer imperio naturae inferioris, quae ministra, et factura Dei est, ut tonitrua personeat, ignem fulgoreat, aquam gemat, spargat nivem, grandines lancinet; nonne imperio Dei movebitur ad quaedam sonare verba, ipso distinguente, qui majora distinxit? quidni? Quare ad hoc, et ad quaedam alia haec sufficere credimus.*

modo di risposta. Assurda cosa veramente pare, e dalla ragione aliena, che dall'uomo fosse nominato cosa alcuna prima, che Dio; conciò sia che da esso, ed in esso fosse fatto l'uomo. E sì come dopo la prevaricazione dell'umana generazione ciascuno esordio di parlare comincia da *heu;* così è ragionevol cosa, che quello che fu davanti, cominciasse da allegrezza: e conciò sia che niun gaudio sia fuori di Dio ma tutto in Dio, ed esso Dio tutto sia allegrezza, conseguente cosa è, che 'l prima parlante dicesse primieramente, Dio. Quindi nasce questo dubbio, che avendo di sopra detto, l'uomo aver prima per via di risposta parlato, se risposta fu, devette esser a Dio; e se a Dio, parrebbe, che prima avesse parlato, il che pare contra quello, che avemo detto di sopra. Al qual dubbio rispondemo, che ben può l'uomo aver risposto a Dio, che lo interrogava, nè per questo Dio aver parlato di quella loquela, che dicemo. Qual è colui, che dubiti, che tutte le cose, che sono, non si pieghino secondo il voler di Dio, da cui è fatta, governata, e conservata ciascuna cosa? E con ciò sia che l'aere a tante alterazioni per comandamento della natura inferiore si muova, la quale è ministra, e fattura di Dio, di maniera che fa risuonare i tuoni, fulgurare il fuoco, gemere l'acqua, e sparge le nevi, e slancia la grandine, non si moverà egli per comandamento di Dio a far risonare alcune parole, le quali siano distinte da colui, che maggior cosa distinse? e perchè nò? Laonde ed a questa, e ad alcune altre cose crediamo tale risposta bastare.

CAPUT V.

UBI, ET CUI PRIMUM HOMO LOCUTUS SIT.

Opinantes autem non sine ratione tam ex superioribus, quam inferioribus sumpta, ad ipsum Deum primitus hominem direxisse locutionem, rationabiliter diximus ipsum loquentem primum, mox, postquam afflatus est ab animante virtute, incuntanter fuisse locutum. Nam in homine sentiri humanius credimus, quam sentire, dummodo sentiatur, et sentiat tanquam homo. Si ergo faber ille, atque perfectionis principium et amator, afflando, primum hominem omni perfectione complevit, rationabile nobis apparet, nobilissimum animal non ante sentire quam sentiri coepisse. Si quis vero fatetur contra objiciens, quod non oportebat illum loqui, cum solus adhuc homo existeret, et Deus omnia sine verbis arcana nostra discernat, etiam ante quam nos; cum illa reverentia dicimus, qua uti oportet, cum de aeterna voluntate aliquid judicamus, quod licet Deus sciret, imo praesciret, (quod idem est quantum ad Deum) absque locutione conceptum primi loquentis, voluit tamen, et ipsum loqui, ut in explicatione tantae dotis gloriaretur ipse, qui gratis dotaverat. Et ideo divinitus in nobis esse, credendum est, quod actu nostrorum

CAPITOLO V.

DOVE, ED A CUI PRIMA L' UOMO ABBIA PARLATO.

Giudicando adunque (non senza ragione tratta così dalle cose superiori, come dalle inferiori) che l'uomo drizzasse il suo primo parlare primieramente a Dio, dico, che ragionevolmente esso primo parlante parlò subito, che fu dalla virtù animante ispirato: perciò che nell'uomo crediamo, che molto più cosa umana sia l'essere sentito, che il sentire, pur che egli sia sentito, e senta come uomo. Se adunque quel primo fabbro, di ogni perfezione principio ed amatore, inspirando il primo uomo, con ogni perfezione compì, ragionevole cosa mi pare, che questo perfettissimo animale non prima cominciasse a sentire, che 'l fosse sentito. Se alcuno poi dicesse contra le obiezioni, che non era bisogno, che l' uomo parlasse, essendo egli solo; e che Dio ogni nostro secreto senza parlare, ed anco prima di noi discerne; ora (con quella riverenzia, la quale devemo usare ogni volta, che qualche cosa dell' eterna volontà giudichiamo) dico, che avegna che Dio sapesse, anzi antivedesse (che è una medesima cosa quanto a Dio) il concetto del primo parlante senza parlare, nondimeno volle, che esso parlasse; acciò che nella esplicazione di tanto dono, colui che graziosamente glielo avea donato, se ne gloriasse. E perciò devemo credere, che da Dio proceda, che ordinato l' atto dei uo-

affectuum ordinato laetamur: et hinc penitus eligere possumus locum illum, ubi effutita est prima locutio: quoniam si extra Paradisum afflatus est homo, extra; si vero intra, intra fuisse locum primae locutionis convicimus.

CAPUT VI.

SUB QUO IDIOMATE PRIMUM LOCUTUS EST HOMO, ET UNDE FUIT AUCTOR HUJUS OPERIS.

Quoniam permultis ac diversis idiomatibus negotium exercitatur humanum, ita quod multi multis non aliter intelliguntur per verba, quam sine verbis; de idiomate illo venari nos decet, quo vir sine matre, vir sine lacte, qui neque pupillarem aetatem, nec vidit adultam, creditur usus. In hoc, sicut etiam in multis aliis, Petramala civitas amplissima est, et patria majori parti filiorum Adam. Nam quicunque tam obscenae rationis est, ut locum suae nationis delitiosissimum credat esse sub Sole, huic etiam prae cunctis proprium vulgare licebit, idest maternam locutionem, praeponere: et per consequens credere ipsum fuisse illud, quod fuit Adae. Nos autem cui mundus est patria, velut piscibus aequor, quamquam Sarnum biberimus ante dentes, et Florentiam adeo diligamus, ut quia dileximus, exilium patiamur injuste, ratione magis, quam sensu, spatulas nostri judicii

stri affetti, ce ne allegriamo. Quinci possiamo ritrovare il loco, nel quale fu mandata fuori la prima favella; perciò che se fu animato l'uomo fuori del Paradiso, diremo che fuori, se dentro, diremo che dentro fu il loco del suo primo parlare.

CAPITOLO VI.

DI CHE IDIOMA PRIMA L'UOMO PARLÒ, E DONDE FU L'AUTORE DI QUEST'OPERA.

Ora perchè i negozj umani si hanno ad esercitare per molte e diverse lingue, sì che molti per le parole non sono altrimente intesi da molti, che se fussero senza esse; però fia buono investigare di quel parlare, del quale si crede aver usato l'uomo, che nacque senza madre, e senza latte si nutrì, e che nè pupillare età vide, nè adulta. In questa cosa sì come in altre molte, Pietramala è amplissima città, e patria della maggior parte dei figliuoli di Adamo. Però qualunque si ritruova essere di così disonesta ragione, che creda che il luogo della sua nazione sia il più delizioso, che si trovi sotto il Sole, a costui parimente sarà licito preporre il suo proprio volgare, cioè la sua materna locuzione, a tutti gli altri; e conseguentemente credere essa essere stata quella di Adamo. Ma noi a cui il mondo è patria, sì come a'pesci il mare, quantunque abbiamo bevuto l'acqua d'Arno avanti che avessimo denti, e che amiamo tanto Fiorenza, che per averla amata, patiamo ingiusto esiglio, nondimeno le spalle del nostro giudizio

podiamus: et quamvis ad voluptatem nostram, sive nostrae sensualitatis quietem, in terris amaenior locus, quam Florentia non existat, revolventes et Poetarum, et aliorum Scriptorum volumina, quibus mundus universaliter, et membratim describitur, ratiocinantesque in nobis situationes varias mundi locorum, et eorum habitudinem ad utrumque polum, et circulum aequatorem, multas esse perpendimus, firmiterque censemus, et magis nobiles, et magis delitibsas et regiones et urbes, quam Thusciam, et Florentiam, unde sum oriundus et civis, et plerasque nationes, et gentes delectabiliori atque utiliori sermone uti, quam Latinos. Redeuntes igitur ad propositum dicimus, certam formam locutionis a Deo cum anima prima concreatam fuisse, dico autem formam, et quantum ad rerum vocabula, et quantum ad vocabulorum constructionem, et quantum ad constructionis prolationem, qua quidem forma omnis lingua loquentium uteretur, nisi culpa praesumptionis humanae dissipata fuisset, ut inferius ostendetur. Hac forma locutionis locutus est Adam. hac forma locuti sunt omnes posteri ejus usque ad aedificationem turris Babel, quae turris confusionis interpretatur: hanc formam locutionis hereditati sunt filii Heber, qui ab eo dicti sunt Hebraei. Iis solis post confusionem remansit ut Redemptor noster, qui ex illis oriturus erat secundum humanitatem, non lingua confusionis, sed gratiae frueretur. Fuit ergo Hebraicum idioma id, quod primi loquentis labia fabricaverunt.

più alla ragione, che al senso appoggiamo. E benchè secondo il piacer nostro, ovvero secondo la quiete della nostra sensualità, non sia in terra loco più ameno di Fiorenza; pure rivolgendo i volumi de'Poeti, e degli altri Scrittori, nei quali il mondo universalmente, e particolarmente si discrive, e discorrendo fra noi i varj siti dei luoghi del mondo, e le abitudini loro tra l' uno e l' altro polo e 'l circolo equatore, fermamente comprendo, e credo, molte regioni, e città essere più nobili e deliziose, che Toscana, e Fiorenza, ove son nato, e di cui son cittadino; e molte nazioni, e molte genti usare più dilettevole, e più utile sermone, che gli Italiani. Ritornando adunque al proposto, dico che una certa forma di parlare fu creata da Dio insieme con l' anima prima, e dico, forma, quanto ai vocaboli delle cose, e quanto al proferir delle construzioni; la quale forma veramente ogni parlante lingua userebbe, se per colpa della prosunzione umana non fosse stata dissipata, come di sotto si mostrerà. Di questa forma di parlare parlò Adamo, e tutti i suoi posteri fino alla edificazione della torre di Babel, la quale si interpreta la torre della confusione. Questa forma di locuzione hanno ereditato i figliuoli di Eber, i quali da lui furono detti Ebrei; a cui soli dopo la confusione rimase, acciò che il nostro Redentore, il quale doveva nascere di loro, usasse secondo la umanità della lingua della grazia, e non di quella della confusione. Fu adunque lo Ebraico idioma quello, che fu fabbricato dalle labbra del primo parlante.

CAPUT VII.

DE DIVISIONE SERMONIS IN PLURES LINGUAS.

Dispudet heu nunc humani generis ignominiam renovare, sed quia praeterire non possumus, quin transeamus per illam (quamquam rubor in ora consurgat animusque refugiat) percurremus. O semper nostra natura prona peccatis, o ab initio, et nunquam desinens nequitatrix: num fuerat satis ad tui corruptionem, quod per primam praevaricationem eluminata delitiarum exulabas a patria? num satis quod per universalem familiae tuae luxuriem et trucitatem, unica reservata domo, quicquid tui juris erat cataclysmo perierat? et poenas malorum, quae commiseras tu, animalia caelique terraeque jam luerant? quippe satis extiterat; sed sicut proverbialiter dici solet, Non ante tertiam equitabis, misera miserum venire maluisti ad equum. Ecce, lector, quod vel oblitus homo, vel vilipendens disciplinas priores, et avertens oculos a vicibus, quae remanserant, tertio insurrexit ad verbera per superbiam, stultitiam praesumendo. Praesumpsit ergo in corde suo incurabilis homo sub persuasione gigantis arte sua non solum superare Naturam, sed et ipsum Naturantem, qui Deus est; et coepit aedificare turrim in Sennaar, quae postea dicta est Babel, haec

CAPITOLO VII.

DELLA DIVISIONE DEL PARLARE IN PIÙ LINGUE.

Ahi come gravemente mi vergogno di rinnovare al presente la ignominia della generazione umana; ma perciò che non possiamo lasciar di passare per essa, se ben la faccia diventa rossa, e l'animo la fugge, non starò di narrarla. O nostra natura sempre prona ai peccati, o da principio, e che mai non finisce, piena di nequizia; non era stato assai per la tua corruttela, che per lo primo fallo fosti cacciata, e stesti in bando della patria delle delicie? non era assai, che per la universale lussuria, e crudeltà della tua famiglia, tutto quello che era di te, fuor che una casa sola, fusse dal diluvio sommerso, e per il male, che tu avevi commesso, gli animali del cielo e della terra fusseno già stati puniti? certo assai sarebbe stato; ma come proverbialmente si suol dire, Non andrai a cavallo anzi la terza; e tu misera volesti miseramente andare a cavallo. Ecco, lettore, che l'uomo, ovvero scordato, ovvero non curando delle prime battiture, e rivolgendo gli occhi dalle sferze, che erano rimase, venne la terza volta alle botte, per la sciocca sua e superba prosunzione. Presunse adunque nel suo cuore lo incurabile uomo sotto persuasione di gigante di superare con l'arte sua non solamente la natura, ma ancora esso naturante, il quale è Dio; e cominciò ad edificare una torre in Sennuar, la quale poi fu

est confusio, per quam caelum sperabat ascendere: intendens inscius non aequare, sed, suum superare Factorem. O sine mensura clementia caelestis imperii, quis pater tot sustineret insultus a filio? Sed exurgens, non hostili scutica, sed paterna, et alias verberibus assueta, rebellantem filium pia correctione, necnon memorabili castigavit. Si quidem pene totum humanum genus ad opus iniquitatis coierat; pars imperabant, pars architectabantur, pars muros moliebantur, pars amysibus, pars tuillis liniebant, pars scindere rupes, pars mari, pars terrae intendebant vehere, partesque diversae diversis aliis operibus indulgebant, cum caelitus tanta confusione percussi sunt, ut qui omnes una eademque loquela deserviebant ad opus, ab opere multis diversificati loquelis desinerent, et nunquam ad idem commercium convenirent. Solis etenim in uno convenientibus actu eadem loquela remansit, puta cunctis architectoribus una, cunctis saxa volventibus una, cunctis ea parantibus una, et sic de singulis operantibus accidit: quotquot autem exercitii varietates tendebant ad opus, tottot idiomatibus tunc genus humanum disjungitur. Et quanto excellentius exercebant, tanto rudius nunc et barbarius loquuntur; quibus autem sanctum idioma remansit, nec aderant, nec exercitium commendabant, sed graviter detestantes, stoliditatem operantium deride-

detta Babel, cioè confusione, per la quale sperava di ascender al Cielo, avendo intenzione lo sciocco, non solamente di agguagliare, ma di avanzare il suo Fattore. O clemenzia senza misura del celeste imperio; qual padre sosterrebbe tanti insulti dal figliuolo? Ora innalzandosi non con inimica sferza ma con paterna, ed a battiture già assueta, il ribellante figliuolo con pietosa e memorabile correzione castigò. Era quasi tutta la generazione umana a questa opera iniqua concorsa; parte comandava, parte erano architetti, parte facevano muri, parte impiombavano, parte tiravano le corde, parte cavavano sassi, parte per terra, parte per mare li conducevano. E così diverse parti in diverse altre opere s'affaticavano, quando furono dal Cielo di tanta confusione percossi, che dove tutti con una istessa loquela servivano all'opera, diversificandosi in molte loquele, da essa cessavano, nè mai a quel medesimo commercio convenivano; ed a quelli soli, che in una cosa convenivano, una istessa loquela attualmente rimase, come a tutti gli architetti una, a tutti i conduttori di sassi una, a tutti i preparatori di quegli una, e così avvenne di tutti gli operanti, tal che di quanti varj esercizj erano in quell'opera, di tanti varj linguaggi fu la generazione umana disgiunta. E quanto era più eccellente l'artificio di ciascuno, tanto era più grosso e barbaro il loro parlare. Quelli poscia, alli quali il sacrato idioma rimase, nè erano presenti, nè lodavano lo esercizio loro; anzi gravemente biasimandolo, si ridevano della sciocchezza

bant. Sed haec minima pars quantum ad numerum fuit de semine Sem, sicut conjicio, qui fuit tertius filius Noe: de qua quidem ortus est populus Israel, qui antiquissima locutione sunt usi usque ad suam dispersionem.

CAPUT VIII.

SUBDIVISIO IDIOMATIS PER ORBEM ET PRAECIPUE IN EUROPA.

Ex praecedenti memorata confusione linguarum non leviter opinamur per universa mundi climata, climatumque plagas incolendas, et angulos, tunc homines primum fuisse dispersos. Et cum radix humanae propaginis principaliter in oris Orientalibus sit plantata; nec non ab inde ad utrumque latus per diffusos multipliciter palmites nostra fuit extensa propago: demumque ad fines Occidentales protracta, unde primitus tunc vel totius Europae flumina, vel saltem quaedam rationalia guttura potaverunt. Sed sive advenae tunc primitus advenissent, sive ad Europam indigenae repedissent, idioma secum trifarium homines attulerunt, et afferentium hoc alii meridionalem, alii septemtrionalem regionem in Europa sibi sortiti sunt, et tertii, quos nunc Graecos vocamus, partem Europae, partem Asiae occuparunt. Ab uno postea, eodemque idiomate, immunda confusione recepto, diversa Vulgaria traxerunt originem,

degli operanti; ma questi furono una minima parte di quelli quanto al numero; e furono, sì come io comprendo, del seme di Sem, il quale fu il terzo figliolo di Noè, da cui nacque il popolo di Israel, il quale usò della antiquissima locuzione fino alla sua dispersione.

CAPITOLO VIII.

SUDDIVISIONE DEL PARLARE PER IL MONDO E SPECIALMENTE IN EUROPA.

Per la detta precedente confusione di lingue non leggieramente giudichiamo, che allora primieramente gli uomini furono sparsi per tutti i clima del mondo, e per tutte le regioni ed angoli di esso. E conciò sia che la principal radice della propagazione umana sia stata nelle parti Orientali piantata, pure da indi all'uno e all'altro lato per palmiti variamente diffusi, fu la propagazione nostra distesa; e finalmente in fino all' Occidente prodotta, là onde primieramente le gole razionali gustarono o tutti, o almen parte dei fiumi di tutta Europa. Ma o fussero forestieri questi, che allora primieramente vennero, o pur nati prima in Europa, ritornassero ad essa; questi cotali portarono tre idiomi seco; e parte di loro ebbero in sorte la regione Meridianale di Europa, parte la Settentrionale, ed i terzi, i quali al presente chiamiamo Greci, parte dell' Asia e parte dell' Europa occuparono. Poscia da uno istesso idioma, dalla immonda confusione ricevuto, nacquero diversi Volgari, come di

sicut inferius ostendemus. Nam totum quod ab ostiis est Danubii, sive Meotidis paludibus usque ad fines Occidentales (qui Angliae, Italorum, Francorumque finibus, et Oceano limitantur) solum unum obtinuit idioma, licet postea per Sclavones, Ungaros, Teutonicos, Saxones, Anglicos, et alias nationes quamplures, fuerit per diversa Vulgaria derivatum; hoc solo fere omnibus in signum ejusdem principii remanente, quod quasi praedicti omnes Jò *affirmando respondent. Ab isto incipiens idiomate, videlicet a finibus Ungarorum versus Orientem aliud occupavit totum quod ab inde vocatur Europa, nec non ulterius est protractum. Totum autem, quod in Europa restat ab istis, tertium tenuit idioma, licet nec trifarium videatur. Nam alii* Oc, *alii* Oil, *alii* Sì, *affirmando loquuntur, ut puta Hispani, Franci, et Latini. Signum autem quod ab uno eodemque idiomate istarum trium gentium progrediantur Vulgaria, in promptu est, quia multa per eadem vocabula nominare videntur, ut Deum, Caelum, Amorem, Mare, Terram, et Vivit, Moritur, Amat, alia fere omnia. Istorum vero proferentes* Oc, *Meridionalis Europae tenent partem Occidentalem, a Januensium finibus incipientes. Qui autem* Sì *dicunt, a praedictis finibus Orientalem tenent. Videlicet usque ad promontorium illud Italiae, qua sinus Adriatici maris incipit, et Siciliam; sed loquentes* Oil *quodammodo Septem-*

sotto dimostreremo; perciò che tutto quel tratto, ch'è dalla foce del Danubio, o vero dalla palude Meotide, fino ai termini Occidentali, (li quali dai confini d'Inghilterra, Italia e Franza, e dall' Oceano sono terminati), tenne uno solo idioma, avvegna che poi per Schiavoni, Ungari, Tedeschi, Sassoni, Inglesi, ed altre molte nazioni fosse in diversi Volgari derivato; rimanendo questo solo per segno, che avessero un medesimo principio, che quasi tutti i predetti volendo affermare dicono *Jo*. Cominciando poi dal termine di questo idioma, cioè dai confini degli Ungarí verso Oriente, un altro Idioma tutto quel tratto occupò; quello poi, che da questi in qua si chiama Europa, e più oltre si stende, ovvero tutto quello della Europa, che resta, tenne un terzo idioma, avegna che al presente tripartito si veggia; perciò che volendo affermare, altri dicono *Oc*, altri *Oil*, ed altri *Sì*, cioè Spagnuoli, Francesi, e Italiani. Il segno adunque, che i tre Volgari di costoro procedessero da uno istesso idioma, è in pronto; perciò che molte cose chiamano per i medesimi vocaboli, come è Dio, Cielo, Amore, Mare, Terra, e Vive, Muore, Ama, ed altri molti. Di questi adunque della meridionale Europa, quelli che proferiscono *Oc*, tengono la parte Occidentale che comincia dai confini de' Genovesi; quelli poi che dicono *Sì*, tengono dai predetti confini la parte Orientale, cioè fino a quel promontorio d' Italia, dal quale comincia il seno del mare Adriatico, e la Sicilia. Ma quelli che affermano con *Oil*, quasi sono Settentrionali a ri-

trionales sunt respectu istorum; nam ab Oriente Alamannos habent et a Septemtrione, ab Occidente Anglico mari vallati sunt, et montibus Aragoniae terminati, a Meridie quoque Provincialibus, et Appennini devexione clauduntur.

CAPUT IX.

DE TRIPLICI VARIETATE SERMONIS, ET QUALITER PER TEMPORA IDEM IDIOMA MUTATUR, ET DE INVENTIONE GRAMMATICAE.

Nos autem nunc oportet quam habemus rationem periclitari; cum inquirere intendamus de iis, in quibus nullius auctoritate fulcimur, hoc est de unius ejusdemque a principio idiomatis variatione secuta, quia per notiora itinera salubrius breviusque transitur. Per illud tantum quod nobis est idioma pergamus, alia deserentes. Nam quod in uno est rationale, videtur in aliis esse causa. Est igitur super quod gradimur idioma tractando, trifarium, ut superius dictum est. Nam alii Oc, *alii* Sì, *alii vero dicunt* Oil, *et quod unum fuerit a principio confusionis, quod prius probandum est apparet, quod convenimus in vocabulis multis, velut eloquentes doctores ostendunt. Quae quidem convenientia ipsi confusioni repugnat, quae fuit delictus in aedificatione Ba-*

spetto di questi; perciò che dall'Oriente, e dal Settentrione hanno gli Alemanni, dal Ponente sono serrati dal Mare Inglese, e dai monti di Aragona terminati, dal mezzodì poi sono chiusi da' Provenzali, e dalla flessione dell'Appennino.

CAPITOLO IX.

DELLE TRE VARIETA' DEL PARLARE, E COME COL TEMPO IL MEDESIMO PARLARE SI MUTA, E DELLA INVENZIONE DELLA GRAMMATICA.

A noi ora è bisogno porre a pericolo la ragione, che avemo, volendo ricercare di quelle cose, nelle quali da niuna autorità siamo ajutati, cioè volendo dire della variazione, che intervenne al parlare, che da principio era il medesimo; ma conciò sia che per cammini noti più tosto e più sicuramente si vada, però solamente per questo nostro idioma anderemo, e gli altri lascieremo da parte, conciò sia che quello che nell'uno è ragionevole, pare che eziandio abbia ad essere causa negli altri. E' adunque lo idioma, dello quale trattiamo (come ho detto di sopra) in tre parti diviso, perciò che alcuni dicono *Oc*, altri *Sì*, ed altri *Oil*. E che questo dal principio della confusione fosse uno medesimo (il che primieramente provar si deve) appare. Perciò che si convengono in molti vocaboli, come gli eccellenti Dottori dimostrano; la quale convenienzia repugna alla confusione, che fu per il delitto nella edificazione di Babel. I Dottori adun-

bel. Trilingues ergo doctores in multis conveniunt, et maxime in hoc vocabulo, quod est Amor.

Gerardus de Brunel.

Sariseutis fez les aimes
Puer encoser Amor.

Rex Navarriae.

De fin amor suvent sen, et bentè.

Dom. Guido Guinizelli.

Nè fe' amor prima, che gentil core,
Nè cuor gentil prima, ch'amor, natura.

Quare autem trifarie principalius variatum sit, investigemus, et quare quaelibet istarum variationum in se ipsa varietur, puta dextrae Italiae locutio ab ea quae est sinistrae; nam aliter Paduani, et aliter Pisani loquuntur; et quare vicinius habitantes adhuc discrepant in loquendo, ut Mediolanenses, et Veronenses, Romani, et Florentini, nec non convenientes in eodem nomine gentis, ut Neapolitani, et Caetani, Ravennates, et Faventini, et quod mirabilius est, sub eadem civitate morantes, ut Bononienses Burgi S. Felicis, et Bononienses stratae majoris. Eae omnes differentiae, atque sermonum varietates, quae accidunt, una, eademque ratione patebunt. Dicimus ergo, quod nullus effectus superat suam caussam, in quantum effectus est, quia nihil potest efficere, quod non est. Cum igitur omnis nostra loquela, (praeter illam

que di tutte tre queste lingue in molte cose convengono, e massimamente in questo vocabolo, Amor

Gerardo di Brunel.

Surisentis fez les aimes
Puer encuser Amor.

Il Re di Navarra.

De fin amor suvent sen, e bentè.

M. Guido Guinizelli.

Nè fe' amor prima, che gentil cuore,
Nè cuor gentil prima ch' amor, natura.

Investighiamo adunque, perchè egli in tre parti sia principalmente variato, e perchè ciascuna di queste variazioni in se stessa si varii, come la destra parte d'Italia ha diverso parlare da quello della sinistra, cioè altramente parlano i Padovani, ed altramente i Pisani; ed investighiamo, perchè quelli, che abitano più vicini, siano differenti nel parlare, come Milanesi e Veronesi, Romani e Fiorentini; ed ancora perchè siano differenti quelli, che si convengono sotto un istesso nome di gente, come Napoletani e Gaetani, Ravegnani e Faentini; e quel che è più maraviglioso, cerchiamo perchè non si convengono in parlare quelli che in una medesima città dimorano, come sono i Bolognesi del Borgo di S. Felice, e i Bolognesi della strada maggiore. Tutte queste differenze adunque, e varietà di sermone, che avvengono, con una istessa ragione saranno manifeste. Dico adunque, che niuno effetto avanza la sua cagione, in quanto effetto, perchè niuna cosa può fare ciò che ella non è. Essendo adunque ogni nostra loquela (eccetto

homini primo concreatam a Deo), sit a nostro beneplacito reparata post confusionem illam, quae nil fuit aliud, quam prioris oblivio, et homo sit instabilissimum, atque variabilissimum animal, nec durabilis nec continua esse potest, sed sicut alia, quae nostra sunt, puta mores et habitus, per locorum, temporumque distantias variari oportet. Nec dubitandum reor modo in eo quod diximus temporum, sed potius opinamur tenendum; nam si alia nostra opera perscrutemur, multo magis discrepare videmur a vetustissimis concivibus nostris, quam a coaetaneis perlonginquis. Qualpropter audacter testamur, quod si vetustissimi Papienses nunc resurgerent, sermone vario, vel diverso cum modernis Papiensibus loquerentur; nec aliter mirum videatur quod dicimus, quam percipere juvenem exoletum, quem exolescere non vidimus. Nam quae paulatim moventur, minime perpenduntur a nobis, et quanto longiora tempora variatio rei ad perpendi requirit, tanto rem illam stabiliorem putamus. Non etenim admiramur, si extimationes hominum, qui parum distant a brutis, putant eandem civitatem sub unicabili semper civicasse sermone, cum sermonis variatio civitatis ejusdem non sine longissima temporum successione paulatim contingat;

quella che fu da Dio insieme con l'uomo creata) a nostro beneplacito racconcia, dopo quella confusione, la quale niente altro fu che una oblivione della loquela prima, ed essendo l'uomo instabilissimo e variabilissimo animale, la nostra locuzione nè durabile, nè continua può essere, ma come le altre cose, che sono nostre (come sono costumi ed abiti) si mutano, così questa secondo le distanzie dei luoghi e dei tempi, è bisogno di variarsi. Però non è a dubitare nel modo, che avemo detto, cioè, che con la distanza del tempo il parlare non si varii, anzi è fermamente da tenere; perciò che se noi vogliamo sottilmente investigare le altre opere nostre, le troveremo molto più differenti dagli antiquissimi nostri cittadini, che dagli altri della nostra età, i quali ci siano molto lontani. Il perchè audacemente affermo, che se gli antiquissimi Pavesi ora risuscitassero, parlerebbero di diverso parlare di quello, che ora parlano in Pavia; nè altrimente questo, ch'io dico, ci paja maraviglioso, che ci parrebbe a vedere un giovane cresciuto, il quale non avessimo veduto crescere. Perciò che le cose, che a poco a poco si movono, il moto loro è da noi poco conosciuto, e quanto la variazione della cosa ricerca più tempo ad essere conosciuta, tanto essa cosa è da noi più stabile esistimata. Adunque non ci ammiriamo, se i discorsi degli uomini, che sono poco dalle bestie differenti, pensano che una istessa città abbia sempre il medesimo parlare usato; con ciò sia che la variazione del parlare di essa città non senza lunghissima successione di tempo

et hominum vita sit etiam ipsa sua natura brevissima. Si ergo per eandem gentem sermo variatur, ut dictum est, successive per tempora, nec stare ullo modo potest, necesse est, ut disjunctim, abmotimque morantibus varie varietur, ceu varie variantur mores et habitus, qui nec natura, nec consortio firmantur, sed humanis beneplacitis, localique congruitate nascuntur. Hinc moti sunt inventores Grammaticae facultatis. Quae quidem Grammatica nil aliud est, quam quaedam inalterabilis locutionis identitas diversis temporibus, atque locis. Haec cum de communi consensu multarum gentium fuerit regulata, nulli singulari arbitrio videtur obnoxia, et per consequens, nec variabilis esse potest. Adinvenerunt ergo illam, ne propter variationem sermonis, arbitrio singularium fluitantis, vel nullo modo, vel saltem imperfecte antiquorum attingeremus auctoritates, et gesta, sive illorum, quos a nobis locorum diversitas facit esse diversos.

CAPUT X.

DE VARIETATE IDIOMATIS IN ITALIA A DEXTRIS ET A SINISTRIS MONTIS APPENNINI.

Trifario nunc exeunte nostro idiomate, ut superius dictum est, in comparatione sui ipsius, secundum quod trisonum factum est cum tanta timiditate cunctamur librantes,

a poco a poco sia divenuta, e sia la vita degli uomini di sua natura brevissima. Se adunque il sermone nella istessa gente (come è detto) successivamente col tempo si varia, nè può per alcun modo firmarse, è necessario che il parlare di coloro, che lontani e separati dimorano, sia variamente variato; sì come sono ancora variamente variati i costumi ed abiti loro, i quali nè da natura nè da consorzio umano sono firmati, ma a beneplacito e secondo la convenienzia dei luoghi nasciuti. Quinci si mossero gl' inventori dell' arte Grammatica, la quale Grammatica non è altro che una inalterabile conformità di parlare in diversi tempi e luoghi. Questa essendo di comun consenso di molte genti regulata, non par suggetta al singulare arbitrio di niuno, e conseguentemente non può essere variabile. Questa adunque trovarono, acciò che per la variazion del parlare, il quale per singulare arbitrio si muove, non ci fossero o in tutto tolte, o imperfettamente date le autorità, ed i fatti degli antichi, e di coloro, dai quali la diversità dei luoghi ci fa esser divisi.

CAPITOLO X.

DELLA VARIETA' DEL PARLARE IN ITALIA DALLA DESTRA E SINISTRA PARTE DELL' APPENNINO.

Ora uscendo in tre parti diviso (come di sopra è detto) il nostro parlare nella comparazione di se stesso, secondo che egli è tripartito, con tanta timidità lo andiamo ponde-

quod hanc, vel istam, vel illam partem in comparando praeponere non audemus, nisi eo quo Grammaticae positores inveniuntur accepisse Sic, *adverbium affirmandi, quod quandam anterioritatem erogare videtur Italis, qui* Sì *dicunt. Quaelibet enim partium largo testimonio se tuetur. Allegat ergo pro se lingua* Oil, *quod propter sui faciliorem, ac delectabiliorem vulgaritatem, quicquid redactum, sive inventum est ad vulgare prosaicum, suum est: videlicet biblia cum Trojanorum, Romanorumque gestibus compilata, et Arturi Regis ambages pulcerrimae, et quam plures aliae historiae, ac doctrinae. Pro se vero argumentatur alia, scilicet* Oc, *quod vulgares eloquentes in ea primitus poetati sunt, tanquam in perfectiori, dulciorique loquela: ut puta Petrus de Alvernia, et alii antiquiores doctores. Tertia quae Latinorum est, se duobus privilegiis attestatur praeesse: primo quidem, quod qui dulcius, subtiliusque poetati vulgariter sunt, ii familiares, et domestici sui sunt: puta Cinus Pistoriensis, et Amicus ejus. Secundo quia magis videntur inniti Grammaticae, quae communis est, quod rationabiliter inspicientibus videtur gravissimum argumentum. Nos vero judicium relinquentes in hoc, et tractatum nostrum ad vulgare Latinum retrahentes, et receptas in se variationes dicere, nec non illas invicem comparare conemur. Dicimus ergo primo Latium bipartitum esse in dextrum, et sinistrum. Si quis autem quaerat de linea*

rando, che nè questa parte, nè quella, nè quell'altra abbiamo ardimento di preporre, se non in quello *Sic*, che i Grammatici si trovano aver preso per avverbio di affirmare: la qual cosa pare, che dia qualche più di autorità agli Italiani, i quali dicono *Sì*. Veramente ciascuna di queste tre parti con largo testimonio si difende: La lingua di *Oil* allega per se, che per lo suo più facile, e più dilettevole volgare tutto quello che è stato tradotto, ovvero ritrovato in prosa volgare, è suo; cioè la Biblia, i fatti dei Trojani, e dei Romani; le bellissime favole del Re Artù, e molte altre istorie e dottrine. L'altra poi argomenta per se, cioè la lingua di *Oc*; e dice che i volgari eloquenti scrissero i primi Poemi in essa, sì come in lingua più perfetta, e più dolce; come fu Piero di Alvernia ed altri molti antiqui Dottori. La terza poi che è degli Italiani, afferma per due privilegj esser superiore; il primo è, che quelli, che più dolcemente, e più sottilmente hanno scritto Poemi, sono stati i suoi domestici, e famigliari, cioè Cino da Pistoja, e lo amico suo; il secondo è, che pare, che più s'accostino alla Grammatica, la quale è comune. E questo, a coloro, che vogliono con ragione considerare, par gravissimo argomento. Ma noi lasciando da parte il giudicio di questo, e rivolgendo il trattato nostro al volgare Italiano, ci sforzeremo di dire le variazioni ricevute in esso, e quelle fra se compareremo. Dicemo adunque la Italia essere primamente in due parti divisa, cioè nella destra, e nella sinistra; e se alcuno dimandasse

dividente, breviter respondemus esse jugum Appennini, quod ceu fistulae culmen hinc inde ad diversa stillicidia grundat, et aquae ad alterna hinc inde litora per umbriria longa distillant, ut Lucanus in 2. describit. Dextrum quoque latus Turenum mare grundatorium habet: laevum vero in Adriaticum cadit. Et dextri regiones sunt Apulia, sed non tota, Roma, Ducatus, Tuscia, et Januensis Marchia. Sinistri autem pars Apuliae, Marca Anconitana, Romandiola, Lombardia, Marchia Trivisiana, cum Venetiis. Forum Julii vero, et Istria non nisi levae Italiae esse possunt: nec Insulae Tureni maris, videlicet Sicilia et Sardinia, non nisi dextrae Italiae sunt, vel ad dextram Italiam sociandae. In utroque quidem duorum laterum, et iis, quae sequuntur ad ea, linguae hominum variantur, ut lingua Siculorum cum Apulis: Apulorum cum Romanis: Romanorum cum Spoletanis: horum cum Tuscis: Tuscorum cum Januensibus: Januensium cum Sardis: nec non Calabrorum cum Anchonitaneis: horum cum Romandiolis: Romandiolorum cum Lombardis: Lombardorum cum Trivisanis et Venetis, et horum cum Aquilejensibus et istorum cum Istrianis: de quo Latinorum neminem nobiscum dissentire putamus. Quare non a minus XIV. Vulgaribus sola videtur Italia variari: quae adhuc omnia Vulgaria in se se variantur, ut puta in Tuscia Senenses et Aretini; in Lombardia Ferrarienses et Placen-

qual è la linea, che questa diparte, brievemente rispondo essere il giogo dell' Appennino; il quale come un colmo di fistola di qua, e di là a diverse gronde piove, e l'acque di qua e di là per lunghi embrici a diversi liti distillano, come Lucano nel secondo descrive; e il destro lato ha il mar Tirreno per grondatojo, il sinistro v' ha lo Adriatico. Del destro lato poi sono regioni la Puglia, ma non tutta, Roma, il Ducato, la Toscana, e la Marca di Genova. Del sinistro sono parte della Puglia, la Marca d'Ancona, la Romagna, la Lombardia, la Marca Trivigiana, con Venezia; il Friuli veramente, e l' Istria non possono essere se non della parte sinistra d' Italia; e le Isole del mar Tirreno, cioè Sicilia e Sardigna, non sono se non della destra, o veramente sono da essere alla destra parte d' Italia accompagnate. In ciascuno adunque di questi due lati d' Italia, ed in quelle parti, che si accompagnano ad essi, le lingue degli uomini sono varie; cioè la lingua dei Siciliani coi Pugliesi e quella dei Pugliesi coi Romani, e dei Romani coi Spoletani, e di questi coi Toscani, e dei Toscani coi Genovesi, e dei Genovesi coi Sardi. E similmente quella dei Calavresi con gli Anconitani, e di costoro coi Romagnuoli, e dei Romagnuoli coi Lombardi, e dei Lombardi coi Trivigiani, e Venesiani, e di questi coi Friulani, e di essi con gl' Istriani; nella qual cosa dico, che la Italia sola appare in XIV Volgari esser variata; ciascuno dei quali ancora in se stesso si varia: come in Toscana i Senesi e gli Aretini; in Lombardìa i Ferrare-

tini: nec non in eadem civitate aliqualem variationem perpendimus, ut superius in Capitulo immediato posuimus; quapropter si primas, et secundarias, et subsecundarias vulgaris Italiae variationes calculare velimus, in hoc minimo mundi angulo non solum ad millenam loquelae variationem venire contigerit, sed etiam ad magis ultra.

CAPUT XI.

OSTENDITUR ITALIAE ALIQUOS HABERE IDIOMA INCOMPTUM ET INEPTUM.

Quam multis varietatibus Latino dissonante vulgari, decentiorem atque illustrem Italiae venemur loquelam, et ut nostrae venationi pervium callem habere possimus, perplexos fructices, atque sentes prius ejiciamus de silva. Sicut ergo Romani se cunctis praeponendos existimant, in hac eradicatione sive discerptione non immerito eos aliis praeponamus, protestantes eosdem in nulla vulgaris eloquentiae ratione fore tangendos: dicimus ergo Romanorum non Vulgare, sed potius tristiloquium Italorum Vulgarium omnium esse turpissimum: nec mirum, cum etiam morum, habituumque deformitate prae cunctis videantur foetere; dicunt enim Mezure quinto dici. *Post hos incolas Anconitanae Marchiae decerpamus, qui* Chignamente scate sinte *loquuntur: cum*

si e i Piacentini; e parimente in una istessa città troviamo essere qualche variazione di parlare, come nel Capitolo di sopra abbiamo detto. Il perchè se vorremo calcolare le prime, le seconde, e le sotto seconde variazioni del Volgare d' Italia, avverrà che in questo minimo cantone del Mondo, si verrà non solamente a mille variazioni di loquela, ma ancora a molto più.

CAPITOLO XI.

SI DIMOSTRA, CHE ALCUNI IN ITALIA HANNO BRUTTO ED INORNATO PARLARE.

Essendo il Volgare Italiano per molte varietà dissonante, investighiamo la più bella, ed illustre loquela d' Italia; ed acciò che alla nostra investigazione possiamo avere un picciolo calle, gettiamo prima fuori della selva gli arbori attraversati, e le spine. Sì come adunque i Romani si stimano di dover essere a tutti preposti, così in questa eradicazione, ovvero estirpazione non immeritamente agli altri li preporremo; protestando essi in niuna ragione della Volgare Eloquenza esser da toccare. Dicemo adunque il Volgare de' Romani, o per dir meglio il loro tristo parlare, essere il più brutto di tutti i Volgari Italiani; e non è maraviglia, sendo nei costumi, e nelle deformità degli abiti loro sopra tutti puzzolenti. Essi dicono *Mezure quinto dici*. Dopo questi caviamo quelli della Marca d' Ancona, i quali dicono *Chignamente scate siate;* con

quibus et Spoletanos abjicimus: nec praetereundum est quod in improperium istarum trium gentium cantiones quam plures inventae sunt, inter quas unam vidimus recte, atque perfecte ligatam: quam quidam Florentinus nomine Castra composuerat; incipiebat etenim:

Una ferina va scopai da Cascoli
Cita cita sengia grande aina.

Post quos Mediolanenses, atque Bergomates, eorumque finitimos eruncemus: in quorum etiam improperium quendam cecinisse recolimus:

Ente l'ora del Vespersio
Cu del mes dochiover.

Post hos Aquilejenses, et Istrianos cribremus, qui Ces fastu, *crudeliter accentuando eructant. Cumque iis montaninas omnes, et rusticanas loquelas ejiciamus, quae semper mediastinis civibus accentus enormitate dissonare videntur, ut Cassentinenses, et Pratenses; Sardos etiam qui non Latini sunt, sed Latinis adsociandi videntur, ejiciamus: quoniam soli sine proprio Vulgari esse videntur, Grammaticam tanquam Simiae homines imitantes, nam:*

Domus nova, et Dominus meus, *loquuntur.*

CAPUT XII.

DE IDIOMATE SICULO ET APPULO.

Ex acceratis quodammodo vulgaribus Italis, inter ea, quae remanserunt in cri-

i quali mandiamo via i Spoletani. E non è da preterire, che in vituperio di queste tre genti sono state molte Canzoni composte, tra le quali ne vidi una drittamente, e perfettamente legata, la quale un certo Fiorentino nominato il Castra avea composto, e cominciava:

Una ferina va scopai da Cascoli
Cita cita sengia grande aina.

Dopo questi i Milanesi, e i Bergameschi, ed i loro vicini gettiam via; in vituperio dei quali mi ricordo alcuno aver cantato:

Ente l' ora del Vesperzio
Cu del mes dochiover.

Dopo questi crivelliamo gli Aquilejensi, e gl' Istriani, i quali con crudeli accenti dicono *Ces fastu*; e con questi mandiam via tutte le montanine, e villanasche loquele; le quali di bruttezza di accenti sono sempre dissonanti dai cittadini, che stanno in mezzo le città, come i Casentinesi e i Pratesi. I Sardi ancora, i quali non sono d' Italìa, ma alla Italia accompagnati, gettiam via: perchè questi soli ci pajono essere senza proprio Volgare, ed imitano la Grammatica, come fanno le Simie gli uomini; perchè dicono:

Domus nova, et dominus meus.

CAPITOLO XII.

DELLO IDIOMA SICILIANO E PUGLIESE.

Dei crivellati (per modo di dire) Volgari d' Italia, facendo comparazione tra quelli, che

bro, comparationem facientes, honorabilius, atque honorificentius, breviter seligamus: et primo de Siciliano examinemus ingenium, nam videtur Sicilianum Vulgare sibi famam prae aliis asciscere: eo quod quicquid poetantur Itali Sicilianum vocatur, et eo quod perplures doctores indigenas invenimus graviter cecinisse, puta in cantionibus illis:

Ancor che l' aigua per lo foco lasse.

Et

Amor, che longiamente m' hai menato.

Sed haec fama Trinacriae terrae, si recte signum ad quod tendit inspiciamus, videtur tantum in opprobrium Italorum Principum remansisse, qui non heroico more, sed plebeo sequuntur superbiam. Siquidem illustres Heroes Federicus Caesar, et bene genitus ejus Manfredus, nobilitatem ac rectitudinem suae formae pandentes, donec fortuna permansit, humana secuti sunt, brutalia dedignantes: propter quod corde nobiles, atque gratiarum dotati inhaerere tantorum Principum majestati conati sunt: ita quod eorum tempore quicquid excellentes Latinorum nitebantur, primitus in tantorum Coronatorum aula prodibat. Et quia regale solium erat Sicilia, factum est, quicquid nostri praedecessores vulgariter protulerunt, Sicilianum vocatur: quod quidem retinemus et nos, nec posteri nostri permutare valebunt. Racha, Racha. *Quid nunc personat tuba novissimi Federici? quid tintinnabulum II Caroli? quid cornua Johannis, et*

nel crivello sono rimasi, brievemente sceglia-mo il più onorevole di essi. E primieramente esaminiamo lo ingegno circa il Siciliano, per-ciò che pare, che il Volgare Siciliano abbia assunto la fama sopra gli altri; con ciò sia che tutti i Poemi, che fanno gl'italiani si chiamino Siciliani, e conciò sia che troviamo molti dot-tori di costà aver gravemente cantato, come in quelle Canzoni:

Ancor che l'aigua per lo foco lasse.

Ed

Amor, che longiamente m' hai menato.

Ma questa fama della terra di Sicilia, se di-rittamente risguardiamo, appare, che sola-mente per opprobrio de' Principi Italiani sia rimasa; i quali non con modo eroico, ma con plebeo seguono la superbia. Ma quelli illustri Eroi, Federico Cesare, ed il ben nato suo fi-gliuolo Manfredi, dimostrando la nobiltà e drittezza della sua forma, mentre che la for-tuna fu favorevole, seguirono le cose uma-ne, e le bestiali sdegnarono. Il perchè coloro, che erano di alto cuore, e di grazie dotati, si sforzavano di aderirsi alla maestà di sì grandi Principi; talchè in quel tempo tutto quello, che gli eccellenti Italiani componevano, nella Corte di sì grandi Re primamente usciva. E perchè il loro seggio regale era in Sicilia, è avvenuto che tutto quello, che i nostri pre-cessori composero in volgare, si chiama Sici-liano; il che ritenemo ancora noi; ed i posteri nostri non lo potranno mutare. *Racha, Ra-cha.* Che suona ora la tromba dell' ultimo Fe-derico? che il sonaglio del secondo Carlo? che

Azzonis Marchionum potentum? quid aliorum Magnatum tibiae? nisi, Venite, carnifices, Venite, altriplices, Venite, avaritiae sectatores. Sed praestat ad propositum repedare, quam frustra loqui: et dicimus, quod si vulgare Sicilianum accipere volumus, scilicet quod prodit a terrigenis mediocribus, ex ore quorum judicium eliciendum videtur, praelationis minime dignum est: quia non sine quodam tempore profertur, ut puta ibi:

Traggemi d'este focora se t'este a bolontate.

Si autem ipsum accipere nolumus, sed quod ab ore primorum Siculorum emanat, ut in praeallegatis cantionibus perpendi potest, nihil differt ab illo, quod laudabilissimum est, sicut inferius ostendimus. Apuli quoque, vel a sui acerbitate, vel finitimorum suorum contiguitate, qui Romani, et Marchiani sunt, turpiter barbarizant; dicunt enim:

Volzera che chiangesse lo quatraro.

Sed quamvis terrigenae Apuli loquantur obscene communiter, praefulgentes eorum quidam polite loquuti sunt, vocabula curialiora in suis cantionibus compilantes, ut manifeste apparet eorum dicta prospicientibus, ut puta:

Madonna, dir vi voglio.

Et,

Per fino amore vo sì lietamente.

Quapropter superiora notantibus innotescere debet, neque Siculum, neque Apulum esse

i corni di Giovanni, e di Azzo Marchesi potenti? che le tibie degli altri Magnati? se non, Venite, carnefici, Venite, altriplici, Venite, settatori di avarizia. Ma meglio è tornare al proposito, che parlare indarno. Or dicemo, che se vogliamo pigliare il volgare Siciliano, cioè quello, che vien dai mediocri paesani, dalla bocca dei quali è da cavare il giudizio, appare, che 'l non sia degno di essere preposto agli altri; perciò che 'l non si proferisce senza qualche tempo, come è in

Traggemi d'este focora se t'este a bolontate.

Se questo poi non vogliamo pigliare, ma quello che esce della bocca dei principali Siciliani, come nelle preallegate Canzoni si può vedere, non è in nulla differente da quello, che è laudabilissimo, come di sotto dimostreremo. I Pugliesi poi ovvero per la acerbità loro, ovvero per la propinquità dei loro vicini, fanno brutti barbarismi. E' dicono:

Volzera che chiangesse lo quatraro.

Ma quantunque comunemente i paesani Pugliesi parlino bruttamente, alcuni però eccellenti tra loro hanno politamente parlato, e posto nelle loro Canzoni vocaboli molto Cortigiani, come manifestamente appare a chi i loro scritti considera, come è:

Madonna dir vi voglio.

E,

Per fino amore vo sì lietamente.

Il perchè a quelli, che noteranno ciò, che si è detto di sopra, dee essere manifesto, che nè il Siciliano, nè il Pugliese è quel Volgare, che

illud, quod in Italia pulcerrimum est Vulgare: cum eloquentes indigenas ostenderimus a proprio divertisse.

CAPUT XIII.

DE IDIOMATE TUSCORUM ET JANUENSIUM.

Post hos veniamus ad Tuscos; qui propter amentiam suam infroniti, titulum sibi Vulgaris Illustris arrogare videntur, et in hoc non solum plebeorum dementat intentio, sed famosos quamplures viros hoc tenuisse comperimus: puta Guittonem Aretinum, qui nunquam se ad Curiale Vulgare direxit; Bonagiuntam Lucensem, Gallum Pisanum, Minum Mocatum Senensem, et Brunetum Florentinum; quorum dicta si rimari vacaverit, non curialia, sed municipalia tantum invenientur. Et quoniam Tusci prae aliis in hac ebrietate bacchantur; dignum, utileque videtur municipalia Vulgaria Tuscanorum singulatim in aliquo depompare. Loquuntur Florentini, et dicunt:

Manuchiamo introcque:
Non facciamo altro.

Pisani

Bene andonno li fanti di Fiorenza per Pisa.

Lucenses

Fo voto a Dio, che ingassaria lo comuno de Luca.

Senenses

Onche rinegata avesse io Siena.

in Italia è bellissimo; conciò sia che abbiamo mostrato, che gli eloquenti nativi di quel Paese sieno da esso partiti.

CAPITOLO XIII.

DELLO IDIOMA DEI TOSCANI E DEI GENOVESI.

Dopo questi vegniamo ai Toscani, i quali per la loro pazzia insensati, pare che arrogantemente s'attribuiscano il titolo del Vulgare Illustre, ed in questo non solamente la opinione dei plebei impazzisce, ma ritruovo molti uomini famosi averla avuta; come fu Guittone d' Arezzo, il quale non si diede mai al Volgare Cortigiano, Bonagiunta da Lucca, Gallo Pisano, Mino Mocato Senese, e Brunetto Fiorentino, i detti dei quali, se si avrà tempo di esaminarli, non Cortigiani, ma proprii delle loro cittadi essere si ritroveranno. Ma conciò sia che i Toscani siano più degli altri in questa ebbrietà furibondi, ci pare cosa utile e degna torre in qualche cosa la pompa a ciascuno dei Volgari delle città di Toscana. I Fiorentini parlano, e dicono:

Manuchiamo introcque:
Non facciamo altro.

I Pisani

Bene andonno li fanti di Fiorenza per Pisa.

I Lucchesi

Fo voto a Dio, che ingassaria lo comuno de Luca.

I Senesi

Onche rinegata avesse io Siena.

Arretini

Votu venire ovelle.

De Perusio, Urbe veteri, Viterbio, nec non de civitate Castellana propter adfinitatem, quam cum Romanis, et Spoletanis habent, nihil tractare intendimus. Sed quamquam fere omnes Tusci in suo turpiloquio sint obtusi, nonnullos Vulgaris excellentiam cognovisse sensimus, scilicet Guidonem, Lapum, et unum alium, Florentinos, et Cinum Pistoriensem, quem nunc indigne postponimus, non indigne coacti. Itaque si Tuscanas examinemus loquelas, compensemus qualiter viri praehonorati a propria diverterunt, non restat in dubio, quin aliud sit Vulgare, quod quaerimus, quam quod attingit populus Tuscanorum. Si quis autem quod de Tuscis asserimus, de Januensibus asserendum non putet, hoc solum in mente premat, quod si per oblivionem Juanuenses amitterent z litteram, vel mutire totaliter eos, vel novam reperire oporteret loquelam; est enim z maxima pars eorum locutionis: quae quidem littera non sine multa rigiditate profertur.

CAPUT XIV.

DE IDIOMATE ROMANDIOLORUM, ET DE QUIBUSDAM TRANSPADANIS ET PRAECIPUE DE VENETO.

Transeuntes nunc humeros Appennini frondiferos, laevam Italiam cunctam venemur, ceu solemus, orientaliter ineuntes. Ro-

Gli Aretini
Votu venire ovelle.
Di Perugia, Orbieto, Viterbo, e Città Castellana, per la vicinità che hanno con Romani, e Spoletani, non intendo dir nulla. Ma come che quasi tutti i Toscani siano nel loro brutto parlare ottusi, nondimeno ho veduto alcuni aver conosciuto la eccellenzia del Vulgare, cioè Guido, Lapo, e un altro, Fiorentini, e Cino Pistojese, il quale al presente indegnamente posponemo, non indegnamente costretti. Adunque se esamineremo le loquele Toscane, e considereremo, come gli uomini molto onorati si siano da esse loro proprie partiti, non resta in dubbio, che il Vulgare, che noi cerchiamo, sia altro, che quello, che hanno i popoli di Toscana. Se alcuno poi pensasse, che quello, che noi affermiamo dei Toscani, non sia da affirmare dei Genovesi, questo solo costui consideri, che se i Genovesi per dimenticanza perdessero il z lettera, bisognerebbe loro, ovver essere totalmente muti, ovver trovare una nuova locuzione; perciò che il z è la maggior parte del loro parlare; la qual lettera non si può se non con molta asperità proferire.

CAPITOLO XIV.

DELLO IDIOMA DI ROMAGNA, E DI ALCUNI TRANSPADANI E SPECIALMENTE DEL VENETO.

Passiamo ora le frondute spalle dell'Appennino, ed investighiamo tutta la sinistra parte d'Italia, cominciando, come far solemo, a le-

mandiolam igitur ingredientes, dicimus nos duo in Latio invenisse Vulgaria, quibusdam convenientiis contrariis alternata. Quorum unum in tantum muliebre videtur propter vocabulorum et prolationis mollitiem, quod virum (etiam si viriliter sonet) foeminam tamen facit esse credendum. Hoc Romandioli omnes habent, et praesertim Forlivenses: quorum civitas, licet novissima sit, meditullium tamen esse videtur totius provinciae; hi Deusci *affirmando loquuntur, et* Oclo meo, *et* Corada mea *proferunt blandientes. Horum aliquos a proprio poetando divertisse audivimus, Thomam videlicet, et Ugolinum Bucciolam Faventinos. Est et aliud, sicut dictum est, adeo vocabulis, accentibusque hirsutum, et hispidum, quod propter sui rudem asperitatem, mulierem loquentem non solum disterminat, sed esse virum dubitare facit. Hoc omnes, qui* Magara *dicunt, Brixienses, videlicet, Veronenses, et Vicentinos habet, nec non Paduanos turpiter syncopantes, omnia in* tus *participia, et denominativa in* tas, *ut* mercò, *et* bonté, *cum quibus et Trivisanos adducimus, qui more Brixianorum, et finitimorum suorum* v *consonantem per* f *apocopando proferunt, puta* Nof *pro* Nove, Vif *pro* Vivo, *quod quidem barbarissimum reprobamus. Veneti quoque nec se se investigati Vulgaris honore dignantur; et si quis eorum errore confessus vanitaret in hoc, recordetur si unquam dixit:*

vante. Intrando adunque nella Romagna, dicemo che in Italia abbiamo ritrovati due Volgari, l' uno all' altro con certi convenevoli contrari opposto: delli quali uno tanto feminile ci pare per la mollizia dei vocabuli, e della pronuncia, che un uomo (ancora che virilmente parli) è tenuto femina. Questo Volgare hanno tutti i Romagnuoli, e specialmente i Forlivesi, la città dei quali, avvegna che novissima sia, nondimeno pare esser posta nel mezzo di tutta la provincia. Questi affermando dicono *Deusci*, e facendo carezze sogliono dire *oclo meo*, e *corada mea*. Bene abbiamo inteso, che alcuni di costoro nei Poemi loro si sono partiti dal suo proprio parlare, cioè Tomaso, ed Ugolino Bucciola Faentini. L'altro dei due parlari, che avemo detto, è talmente di vocaboli ed accenti irsuto, ed ispido, che per la sua rozza asperità non solamente disconcia una donna, che parli, ma ancora fa dubitare, s' ella è uomo. Questo tale hanno tutti quelli, che dicono *Magara*, cioè Bresciani, Veronesi, Vicentini, ed anco i Padoani, i quali in tutti i participj in *tus*, e denominativi in *tas*, fanno brutta sincope, come è *mercò*, e *bontè*; con questi ponemo eziandio i Trivigiani, i quali al modo dei Bresciani, e dei suoi vicini proferiscono la *v* consonante per *f*, removendo l' ultima sillaba, come è *nof* per *nove*; *vif* per *vivò*; il che veramente è barbarissimo, e riproviamolo. I Veneziani ancora non saranno degni dell' onore dell' investigato Volgare; e se alcun di loro spinto da errore, in questo vaneggiasse, ricordisi, se mai disse

Per le plage de Dio tu non veuras;
inter quos omnes unum vidimus nitentem divertere a materno, et ad Curiale Vulgare intendere, videlicet Ildebrandinum Paduanum. Quare omnibus praesentis Capituli ad judicium comparentibus arbitramur, nec Romandiolum, nec suum oppositum, ut dictum est, nec Venetianum esse illud, quod quaerimus vulgare illustre.

CAPUT XV.

FACIT MAGNAM DISCUSSIONEM DE IDIOMATE BONONIENSI.

Illud autem quod de Italica silva residet perconctari conemur expedientes. Dicimus ergo quod forte non male opinantur, qui Bononienses asserunt pulcriori locutione loquentes, cum ab Imolensibus, Ferrariensibus, et Mutinensibus circumstantibus aliquid proprio vulgari adsciscunt, sicut facere quoslibet a finitimis suis convicimus, ut Sordellus de Mantua sua ostendit, Cremonae, Brixiae, atque Veronae confini: qui tantus eloquentiae vir existens non solum in poetando, sed quomodolibet loquendo patrium Vulgare deseruit. Accipiunt etiam praefati cives ab Imolensibus lenitatem, atque mollitiem, a Ferrariensibus vero, et Mutinensibus aliqualem garrulitatem, quae propria Lombardorum est. Hanc ex comistione advenarum Longobardorum terrige-

Per le plage di Dio tu non venras;
tra i quali abbiamo veduto uno, che si è sforzato partire dal suo materno parlare, e ridursi al Volgare Cortigiano, e questo fu Brandino Padoano. Là onde tutti quelli del presente Capitolo comparendo alla sentenzia, determiniamo, che nè il Romagnuolo, nè il suo contrario, come si è detto, nè il Veneziano sia quello illustre Volgare, che cerchiamo.

CAPITOLO XV.

FA GRAN DISCUSSIONE DEL PARLARE BOLOGNESE.

Ora ci sforzeremo, per espedirsi, a cercare quello che della Italica selva ci resta. Dicemo adunque, che forse non hanno avuta mala opinione coloro, che affermano che i Bolognesi con molto bella loquela ragionano; conciò sia che dagli Imolesi, Ferraresi, e Modenesi qualche cosa al loro proprio parlare aggiungano; che tutti, sì come avemo mostrato, pigliano dai loro vicini, come Sordello dimostra della sua Mantova, che con Cremona, Brescia e Verona confina. Il qual uomo fu tanto in eloquenzia, che non solamente nei Poemi, ma in ciascun modo che parlasse il Volgare della sua patria abbandonò. Pigliano ancora i prefati Cittadini dagl'Imolesi la leggerezza e la mollizia, e dai Ferraresi e Modenesi una certa loquacità, la qual'è propria dei Lombardi. Questa per la mescolanza dei Longobardi forestieri crediamo essere rimasta negli uomini

nis credimus remansisse; et haec est causa, quare Ferrariensium, Mutinensium, vel Regianorum nullum invenimus poetasse. Nam propriae garrulitati assuefacti nullo modo possunt ad Vulgare Aulicum, sine quadam acerbitate venire; quod multo magis de Parmensibus est putandum, qui manto *pro* molto *dicunt. Si ergo Bononienses utrinque accipiunt, ut dictum est, rationabile videtur esse, quod eorum locutio per comistionem oppositorum, ut dictum est, ad laudabilem suavitatem remaneat temperata: quod procul dubio nostro judicio sic esse censemus: ita si praeponentes eos in vulgari sermone, sola municipalia Latinorum Vulgaria comparando considerant, allubescentes concordamus cum illis; si vero simpliciter Bononiense praeferendum extimant, dissentientes discordamus ab eis: non etenim est quod Aulicum, et Illustre vocamus; quoniam si fuisset, Maximus Guido Guinicelli, Guido Ghiselerius, Fabricius, et Honestus, et alii poetantes Bononiae, nunquam a primo divertissent, qui doctores fuerunt illustres, et Vulgarium discretione repleti.*

Maximus Guido

Madonna il fermo core.

Fabritius

Lo mio lontano gire.

Honestus

Più non attendo il tuo soccorso, Amore.

Quae quidem verba prorsus a mediastinis

di quei paesi; e questa è la ragione per la quale non ritroviamo che niuno, nè Ferrarese, nè Modenese, nè Regiano sia stato Poeta; perciò che assuefatti alla propria loquacità, non possono per alcun modo senza qualche acerbità al Volgare Cortigiano venire; il che molto maggiormente dei Parmigiani è da pensare; i quali dicono *manto* per *molto*. Se adunque i Bolognesi dall' una, e dall' altra parte pigliano come è detto, ragionevole cosa ci pare, che il loro parlare, per la mescolanza degli oppositi rimanga di laudabile suavità temperato. Il che per giudizio nostro senza dubbio essere crediamo. Vero è che se quelli, che prepongono il volgare sermone dei Bolognesi, nel compararlo hanno considerazione solamente ai Volgari delle città d'Italia, volentieri ci concordiamo con loro; ma se stimano simplicemente il Volgare Bolognese essere da preferire, siamo da essi dissenzienti, e discordi; perciò che egli non è quello, che noi chiamiamo Cortigiano, ed Illustre; che s'el fosse quello, il Massimo Guido Guinicelli, Guido Ghisliero, Fabrizio, ed Onesto, ed altri Poeti non sariano mai partiti da esso; perciò che furono Dottori illustri, e di piena intelligenza nelle cose volgari.

Il Massimo Guido

Madonna il fermo core.

Fabricio

Lo mio lontano gire.

Onesto

Più non attendo il tuo soccorso, Amore.

Le quali parole sono in tutto diverse dalle

Bononiae sunt diversa: cumque de residinis in extremis Italiae civitatibus neminem dubitare pendamus, et si quis dubitat, illum nulla nostra solutione dignamur; parum restat in nostra discussione dicendum; quare cribellum cupientes deponere, ut residentiam cito visamus, dicimus Tridentum atque Taurinum, nec non Alexandriam civitates metis Italiae in tantum sedere propinquas, quod puras nequeunt habere loquelas; ita quod, sicut turpissimum habent vulgare, haberent pulcerrimum, propter aliorum comistionem esse vere Latinum negaremus; quare si Latinum illustre venamur, quod venamur in illis inveniri non potest.

CAPUT XVI.

QUOD IN QUOLIBET IDIOMATE EST ALIQUID PULCRUM, ET IN NULLO OMNIA PULCRA.

Postquam venati saltus, et pascua sumus Italiae, nec Panteram, quam sequimur, adinvenimus; ut ipsam reperire possimus, rationabilius investigemus de illa, ut solerti studio redolentem ubique, et nec apparentem, nostris penitus irretiamus tenticulis. Resumentes igitur venabula nostra, dicimus quod in omni genere rerum unum oportet esse, quo generis illius omnia comparentur,

proprie Bolognesi. Ora perchè noi non crediamo, che alcuno dubiti di quelle città, che sono poste nelle estremità d' Italia; e se alcuno pur dubita, non lo stimiamo degno della nostra soluzione; però poco ci resta nella discussione da dire. Laonde disiando di deporre il crivello, acciocchè tosto veggiamo quello, che in esso è rimaso; dico che Trento, e Turino, ed Alessandria città sono tanto propinque ai termini d' Italia, che non ponno avere pura loquela; talchè se così come hanno bruttissimo Volgare, così l'avessero bellissimo, ancora negherei esso essere veramente Italiano per la mescolanza, che ha degli altri. E però se cerchiamo il parlare Italiano Illustre, quello che cerchiamo non si può in esse città ritrovare.

CAPITOLO XVI.

DELLO ECCELLENTE PARLARE VOLGARE, IL QUALE È COMUNE A TUTTI GLI ITALIANI.

Dappoi che avemo cercato per tutti i salti, e pascoli d' Italia, e non avemo quella pantera, che cerchiamo, trovata; per potere essa meglio trovare, con più ragione investighiamola; acciò che quella, che in ogni luogo si sente, e in ogni parte appare, con sollecito studio nelle nostre reti totalmente inviluppiamo. Ripigliando adunque i nostri istrumenti da cacciare, dicemo, che in ogni genere di cose è di bisogno, che una ve ne sia con la quale tutte le cose di quel medesimo genere

et ponderentur: et illinc aliorum omnium mensuram accipiamus, sicut in numero cuncta mensurantur uno, et plura, vel pauciora dicuntur, secundum quod distant ab uno, vel ei propinquant. Et sic in coloribus omnes albo mensurantur: nam visibiles magis dicuntur, et minus, secundum quod accedunt, vel recedunt. Et quemadmodum de iis dicimus, quae quantitatem, et qualitatem ostendunt, de praedicamentorum quolibet, et de substantia posse dici putamus, scilicet quod unum quodque mensurabile sit secundum quod in genere est illo, quod simplicissimum est in ipso genere. Quapropter in actionibus nostris, quantumcumque dividantur in species, hoc signum inveniri oportet, quo et ipsae mensurentur; nam in quantum simpliciter ut homines agimus, virtutem habemus, ut generaliter illam intelligamus: nam secundum ipsam bonum et malum hominem judicamus: in quantum ut homines cives agimus, habemus legem, secundum quam dicitur civis bonus et malus: in quantum ut homines Latini agimus, quaedam habemus simplicissima signa, et morum, et habituum, et locutionis, quibus Latinae actiones ponderantur, et mensurantur. Quae quidem nobilissima sunt earum, quae Latinorum sunt, actionum: haec nullius civitatis Italiae propria sunt, sed in omnibus communia sunt: inter quae nunc potest discerni Vulgare quod superius venabamur, quod in qualibet redolet civitate, nec cubat in ulla: potest

si abbiano a comparare, e ponderare, e quindi la misura di tutte le altre pigliare, come nel numero tutte le cose si hanno a misurare con la unità; e diconsi più e meno, secondo che da essa unità sono più lontane, o più ad essa propinque. E così nei colori tutti si hanno a misurare col bianco, e diconsi più, e meno visibili, secondo che a lui più vicini, e da lui più distanti si sono. E sì come di questi, che mostrano quantità e qualità diciamo, parimente di ciascuno dei predicamenti, e della sustanzia pensiamo potersi dire; cioè che ogni cosa si può misurare in quel genere con quella cosa, che è in esso genere semplicissima. Là onde nelle nostre azioni, in quantunque specie si dividano, si bisogna ritrovare questo segno, col quale esse si abbiano a misurare, perciò che in quello che facciamo come semplicemente uomini, avemo la virtù, la quale generalmente intendemo; perciò che secondo essa giudichiamo l' uomo buono, e cattivo; in quello poi che facciamo, come uomini cittadini, avemo la legge, secondo la quale si dice buono, e cattivo cittadino; così in quello, che come uomini Italiani facciamo, avemo alcune cose simplicissime. Adunque se le azioni Italiane si hanno a misurare, e ponderare con i costumi, e con gli abiti, e col parlare, quelle delle azioni Italiane sono semplicissime, che non sono proprie di niuna città d' Italia, ma sono comuni in tutte; tra le quali ora si può discernere il Volgare, che di sopra cercavamo, essere quello, che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa. Può ben più in una, che

tamen magis in una quam in alia redolere, sicut simplicissima substantiarum, quae Deus est, qui in homine magis redolet, quam in bruto: in animali, quam in planta: in hac, quam in minera: in hac, quam in coelo: in igne, quam in terra. Et simplicissima quantitas quod est unum in impari numero redolet magis quam in pari, et simplicissimus color, qui albus est, magis in citrino quam in viridi redolet. Itaque adepti quod quaerebamus, dicimus Illustre, Cardinale, Aulicum, et Curiale Vulgare in Latio, quod omnis Latiae civitatis est, et nullius esse videtur, et quo municipia Vulgaria omnia latinorum mensurantur, ponderantur, et comparantur.

CAPUT XVII.

QUARE HOC IDIOMA ILLUSTRE VOCETUR; ET FACIT MENTIONEM DE CINO PISTORIENSE.

Quare autem hoc quod repertum est Illustre, Cardinale, Aulicum, et Curiale adjicientes, vocemus, nunc disponendum est, per quod clarius ipsum quod ipsum est facimus patere. Primum igitur quid intendimus, cum Illustre adjicimus, et quare Illustre dicimus, denudemus. Per hoc quidquid illustre dicimus et intelligimus quod illuminans, et illuminatum praefulget. Et hoc modo viros appellamus illustres, vel quia potestate illuminati, alios et justitia, et ca-

in un' altra apparere, come fa la semplicissima delle sustanzie, che è Dio, il quale più appare nell'uomo, che nelle bestie, e che nelle piante, e più in queste, che nelle miniere, ed in esse più, che negli elementi, e più nel foco, che nella terra. E la simplicissima quantità, che è uno, più appare nel numero dispari, che nel pari; ed il simplicissimo colore, che è il bianco, più appare nel citrino, che nel verde. Adunque ritrovato quello, che cercavamo, dicemo, che il Volgare Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano in Italia è quello, il quale è di tutte le città Italiane, e non pare che sia di niuna, col quale i Volgari di tutte le città d' Italia si hanno a misurare, ponderare, e comparare.

CAPITOLO XVII.

PERCHÈ SI CHIAMI QUESTO PARLARE ILLUSTRE, E FA MENZIONE DI CINO DA PISTOJA.

Perchè adunque a questo ritrovato parlare aggiungendo Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano, così lo chiamiamo, al presente diremo; per il che più chiaramente faremo parere quello, che esso è. Primamente adunque dimostriamo quello, che intendiamo di fare, quando vi aggiungiamo Illustre, e perchè Illustre il nominiamo. Per questo noi il dicemo Illustre, che illuminante, ed illuminato risplende. Ed a questo modo nominiamo gli uomini Illustri, ovvero perchè illuminati di potenzia sogliono con giustizia e carità gli altri

ritate illuminant, vel quia excellentes Magistrati excellenter magistrent, ut Seneca, et Numa Pompilius. Et Vulgare, de quo loquimur, et sublimatum est magistratu, et potestate, et suos honore sublimat, et gloria. Magistratu quidem sublimatum videtur, cum de tot rudibus Latinorum vocabulis, de tot perplexis constructionibus, de tot defectivis prolationibus, de tot rusticanis accentibus, tam egregium, tam extricatum, tam perfectum, et tam urbanum videamus electum; ut Cinus Pistoriensis, et Amicus ejus ostendunt in Cantionibus suis. Quod autem sit exaltatum potestate, videtur: et quid majoris potestatis est, quam quod humana corda versare potest? ita ut nolentem, volentem, et volentem, nolentem faciat, velut ipsum et fecit, et facit. Quod autem honore sublimet, in promptu est. Nonne domestici sui Reges, Marchiones, et Comites, et Magnates quoslibet fama vincunt? minime hoc probatione indiget. Quantum vero suos familiares gloriosos efficiat, nos ipsi novimus, qui hujus dulcedine gloriae nostrum exilium postergamus; quare ipsum Illustre merito profiteri debemus.

CAPUT XVIII.

QUARE HOC IDIOMA VOCETUR CARDINALE, AULICUM ET CURIALE.

Neque sine ratione ipsum Vulgarem illustrem decoramus adjectione secunda, vide-

illuminare, ovvero perchè eccellentemente ammaestrati, eccellentemente ammaestrano, come fa Seneca, e Numa Pompilio. Ed il Volgare di cui parliamo, il quale è innalzato di magisterio, e di potenzia, innalza i suoi di onore, e di gloria. E ch' el sia da magisterio innalzato, si vede, essendo egli di tanti rozzi vocaboli Italiani, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti, così egregio, così districato, così perfetto, e così civile ridotto, come Cino da Pistoja, e l' Amico suo nelle loro Canzoni dimostrano. Ch' el sia poi esaltato di potenzia, appare; e qual cosa è di maggior potenzia, che quella, che può i cuori degli uomini voltare, in modo che faccia colui, che non vuole, volere, e colui che vuole, non volere, come ha fatto questo, e fa? Che egli poscia innalzi di onore chi lo possiede, è in pronto; non sogliono i domestici suoi vincere di fama i Re, i Marchesi, i Conti, e tutti gli altri Grandi? certo questo non ha bisogno di pruova. Quanto egli faccia poi i suoi famigliari gloriosi, noi stessi l' abbiamo conosciuto, i quali per la dolcezza di questa gloria ponemo dopo le spalle il nostro esilio. Adunque meritamente dovemo esso chiamare Illustre.

CAPITOLO XVIII.

PERCHÈ QUESTO PARLARE SI CHIAMI CARDINALE, AULICO E CORTIGIANO.

Non senza ragione esso Volgare Illustre orniamo di seconda giunta, cioè che Cardinale

[illegible] id Cardinale vocemus; nam sicut totum ostium cardinem sequitur, et quo cardo vertitur, versatur et ipsum, seu introrsum, sive extrorsum flectatur: sic et universus municipalium Vulgarium grex vertitur, et revertitur, movetur, et pausat, secundum quod istud, quod quidem vere pater familias esse videtur. Nonne cotidie extirpat sentosos frutices de Italica silva? nonne cotidie vel plantas inserit, vel plantaria plantat? quid aliud agricolae, qui satagunt, nisi ut admoveant, et removeant, ut dictum est? quare prorsus tanto decorari vocabulo promeretur. Quia vero Aulicum nominamus, illud causa est, quod si aulam nos Itali haberemus, palatinum foret: nam si aula totius Regni communis est domus, et omnium Regni partium gubernatrix augusta, quicquid tale est, ut omnibus sit commune, nec proprium ulli, conveniens est, ut in ea conversetur, et habitet: nec aliquod aliud habitaculum tanto dignum est habitante. Hoc nempe videtur esse id, de quo loquimur Vulgare; et hinc est, quod in regiis omnibus conversantes, semper Illustri Vulgari loquuntur. Hinc etiam est, quod nostrum Illustre velut accola peregrinatur, et in humilibus hospitatur asylis, cum aula vacemus. Est etiam merito Curiale dicendum, quia curialitas nil aliud est, quam librata regula eorum, quae peragenda sunt; et quia statera hujusmodi librationis tantum in excellentissimis curiis esse solet, hinc est

il chiamiamo; perciò che sì come tutto l'uscio seguita il cardine, talchè dove il cardine si volta, ancor esso (o entro, o fuori, che 'l si pieghi) si volge: così tutta la moltitudine dei Volgari delle città si volge e rivolge, si muove e cessa secondo che fa questo. Il quale veramente appare esser Padre di famiglia. Non cava egli ogni giorno gli spinosi arboscelli della Italica selva? non pianta egli ogni giorno semente, o inserisce piante? che fanno altro gli agricoli di lei se non che lievano, e pongono, come si è detto? Il perchè merita certamente essere di tanto vocabolo ornato. Perchè poi noi il nominiamo Aulico, questa è la cagione; perciò che se noi Italiani avessimo aula, questi sarebbe palatino. Se la aula poi è comune casa di tutto il regno, e sacra gubernatrice di tutte le parti di esso, convenevole cosa è, che ciò che si trova esser tale, che sia comune a tutti, e proprio di niuno, in essa conversi ed abiti; nè alcuna altra abitazione è degna di tanto abitatore. Questo veramente ci pare esser quel Volgare, del quale noi parliamo; e quinci avviene, che quelli, che conversano in tutte le corti regali, parlano sempre con Volgare Illustre. E quinci ancora è intervenuto, che il nostro Volgare, come forestiero va peregrinando, ed albergando negli umili asili, non avendo noi aula. Meritamente ancora si dee chiamare Cortigiano, perciò che la Corte niente altro è, che una pesatura delle cose che si hanno a fare; e con ciò sia che la statera di questa pesatura solamente nelle eccellentissime corti esser soglia, quinci av-

quod quicquid in actibus nostris bene libratum est, curiale dicatur. Unde cum istud in excellentissima Italorum curia sit libratum, dici curiale meretur. Sed dicere quod in excellentissima Italorum curia sit libratum, videtur nugatio, cum curia careamus: ad quod facile respondetur; nam licet curia (secundum quod unica accipitur, ut curia Regis Alamaniae) in Italia non sit, membrum tamen ejus non desinit: et sicut membra illius uno Principe uniuntur, sic membra hujus gratioso lumine rationis unita sunt; quare falsum esset dicere, curia carere Italos, quamquam Principe careamus: quoniam curiam habemus, licet corporaliter sit dispersa.

CAPUT XIX.

QUOD IDIOMATA ITALICA AD UNUM REDUCUNTUR, ET ILLUD APPELLATUR LATINUM.

Hoc autem Vulgare, quod Illustre, Cardinale, Aulicum esse, et Curiale ostensum est, dicimus esse illud, quod Vulgare Latinum appellatur. Nam sicut quoddam Vulgare est invenire, quod proprium est Cremonae, sic quoddam est invenire, quod proprium est Lombardiae: et sicut est invenire aliquod, quod sit proprium Lombardiae, sic est invenire aliquod, quod sit totius sinistrae Italiae proprium; et sicut omnia haec est invenire, sic et illud quod totius

viene, che tutto quello, che nelle azioni nostre è ben pesato, si chiama Cortigiano. Là onde essendo questo nell'eccellentissima corte d'Italia pesato, merita esser detto Cortigiano. Ma a dire, che 'l sia nella eccellentissima corte d'Italia pesato, pare fabuloso, essendo noi privi di corte; alla qual cosa facilmente si risponde. Perciò che avegna che la corte (secondo che unica si piglia, come quella del Re di Alemagna) in Italia non sia, le membra sue però non ci mancano; e come le membra di quella da un Principe si uniscono, così le membra di questa dal grazioso lume della ragione sono unite; e però sarebbe falso a dire, noi Italiani mancar di Corte, quantunque manchiamo di Principe; perciò che avemo corte, avvegnachè la sia corporalmente dispersa.

CAPITOLO XIX.

CHE I VOLGARI ITALICI IN UNO SI RIDUCONO, E QUELLO SI CHIAMA ITALIANO.

Questo Volgare adunque, che essere Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano avemo dimostrato, dicemo esser quello, che si chiama Volgare Italiano; perciò che sì come si può trovare un Volgare, che è proprio di Cremona, così se ne può trovar uno che è proprio di Lombardia, ed un altro che è proprio di tutta la sinistra parte d' Italia; e come tutti questi si ponno trovare, così parimente si può trovare quello, che è di tutta Italia; e sì come quello si chiama Cremonese e quell' altro

Italiae est; et sicut illud Cremonense, ac illud Lombardum, et tertium Semilatium, sic istud quod totius Italiae est, Latinum Vulgare vocatur. Hoc enim usi sunt Doctores illustres, qui lingua Vulgari poetati sunt in Italia, ut Siculi, Apuli, Tusci, Romandioli, Lombardi et utriusque Marchiae viri. Et quia intentio nostra, ut polliciti sumus in principio hujus operis, est doctrinam de Vulgari Eloquentia tradere: ab ipso, tanquam ab excellentissimo incipientes, quos putamus ipsos dignos uti, et propter quid, et quomodo, nec non ubi, quando, et ad quos ipsum dirigendum sit, in immediatis libris tractabimus: quibus illuminatis, inferiora Vulgaria illuminare curabimus, gradatim descendentes ad illud, quod unius solius familiae proprium est.

Lombardo, e quell'altro di mezza Italia, così questo che è di tutta Italia si chiama Volgare Italiano. Questo veramente hanno usato gl'Illustri Dottori, che in Italia hanno fatto Poemi in lingua volgare; cioè i Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, i Romagnuoli, i Lombardi e quelli della Marca Trivigiana e della Marca d'Ancona. E conciossiachè la nostra intenzione (come avemo nel principio dell'opera promesso) sia d' insegnare la dottrina della Eloquenza Volgare, però da esso Volgare Italiano, come da eccellentissimo, cominciando, tratteremo nei seguenti libri, chi siano quelli, che pensiamo degni di usare esso, e perchè, e a che modo, e dove, e quando, ed a chi sia esso da dirizzare. Le quali cose chiarite che siano, avremo cura di chiarire i Volgari inferiori, di parte in parte scendendo sino a quello che è d'una famiglia sola.

LIBER SECUNDUS

CAPUT I.

QUIBUS CONVENIAT UTI POLITO ET ORNATO VULGARI, ET QUIBUS NON CONVENIAT.

Pollicitantes iterum celeritatem ingenii nostri, et ad calamum frugi operis redeuntes, ante omnia confitemur Latinum Vulgare illustre tam prosaice, quam metrice decere proferri. Sed quia ipsum prosaicantes ab inventoribus magis accipiunt; et quia quod inventum est prosaicantibus permanet firmum exemplar, et non e contrario, quia quaedam videntur praebere primatum; ergo secundum quod metricum est, ipsum carminemus, ordine pertractantes illo, quem in fine primi libri polluximus. Quaeramus igitur prius, utrum versificantes vulgariter debeant illud uti; et superficie tenus videtur, quod sic; quia omnis, qui versificatur, suos versus exornare debet in quantum potest. Quare cum nullum sit tam grandis exornationis, quam Vulgare Illustre, videtur, quod quisque versificator debeat ipsum uti. Praeterea quod optimum est in genere suo, si suis inferioribus misceatur, non solum nil derogare videtur eis, sed ea meliorare videtur. Quare si quis versi-

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

QUALI SONO QUELLI CHE DENNO USARE IL VOLGARE ILLUSTRE E QUALI NO.

Promettendo un'altra volta la diligenzia del nostro ingegno, e ritornando al calamo della utile opera, sopra ogni cosa confessiamo, ch'egli sta bene ad usarsi il Volgare Italiano Illustre così nella prosa, come nel verso. Ma perciò che quelli che scrivono in prosa, pigliano esso Volgare Illustre specialmente dai trovatori; e però quello che è stato trovato, rimane un fermo esempio alle prose, ma non al contrario, per ciò che alcune cose pajono dare principalità al verso: adunque secondo che esso è metrico, versifichiamolo, trattandolo con quell'ordine, che nel fine del primo libro avemo promesso. Cerchiamo adunque primamente, se tutti quelli che fanno versi volgari, lo denno usare, o nò. Vero è, che così superficialmente appare di sì, perciò che ciascuno che fa versi, dee ornare i suoi versi in quanto 'l può. Là onde non essendo niuno sì grande ornamento, com'è il Volgare Illustre, pare che ciascun versificatore l lo debbia usare. Oltre di questo, se quello, che in suo genere è ottimo, si mescola con lo inferiore, pare che non solamente non gli tolga nulla, ma che lo faccia migliore. E però se alcun

ficator, quamquam rude versificetur, ipsum suae ruditati admisceat, non solum bene ipsi ruditati faciet, sed ipsum sic facere oportere videtur. Multo magis opus est adjutorio illis, qui pauca, quam qui multa possunt; et sic apparet quod omnibus versificantibus liceat ipsum uti. Sed hoc falsissimum est, quia nec semper excellentissime poetantes debent illud induere, sicut per inferius pertractata perpendi poterit. Exigit ergo istud sibi consimiles viros, quemadmodum alii nostri mores, et habitus; exigit enim magnificentia magna potentes, purpura viros nobiles, sic et hoc excellentes ingenio et scientia quaerit, et alios aspernatur, ut per inferiora patebit: nam quicquid nobis convenit, vel gratia generis, vel speciei, vel individui convenit, ut sentire, ridere, militare; sed nobis non convenit hoc gratia generis, quia etiam brutis conveniret: nec gratia speciei, quia cunctis hominibus esset conveniens, de quo nulla quaestio est; nemo enim montaninis hoc dicet esse conveniens. Sed optimae conceptiones non possunt esse, nisi ubi scientia et ingenium est; ergo optima loquela non convenit rusticana tractantibus; convenit ergo individui gratia, sed nihil individuo convenit, nisi per proprias dignitates, puta mercari, et militare, ac regere: quare si convenientia respiciunt dignitates hoc est dignos, (et

versificatore (ancora che faccia rozzamente versi) lo mescolerà con la sua rozzezza, non solamente a lei farà bene, ma appare che così gli sia bisogno di fare; perciò che molto è più bisogno di ajuto a quelli che ponno poco, che a quelli che ponno assai; e così appare, che a tutti i versificatori sia licito di usarlo. Ma questo è falsissimo; perciò che ancora gli eccellentissimi Poeti non se ne denno sempre vestire, come per le cose di sotto trattate si potrà comprendere. Adunque questo Illustre Volgare ricerca uomini simili a se, sì come ancora fanno gli altri nostri costumi ed abiti; la magnificenzia grande ricerca uomini potenti, la porpora uomini nobili; così ancora questo vuole uomini di ingegno e di scienza eccellenti, e gli altri dispregia, come per le cose, che poi si diranno, sarà manifesto. Tutto quello adunque, che a noi si conviene, o per il genere, o per la sua specie, o per lo individuo ci si conviene; come è sentire, ridere, armeggiare; ma questo a noi non si conviene per il genere, perchè sarebbe convenevole anco alle bestie; nè per la specie, perchè a tutti gli uomini saria convenevole; di che non c'è alcun dubbio; chè niun dice, che'l si convenga ai montanari. Ma gli ottimi concetti non possono essere, se non dove è scienzia ed ingegno; adunque la ottima loquela non si conviene ai rozzi parlatori; conviene sì per l'individuo; ma nulla all'individuo conviene se non per le proprie dignità; come è mercantare, armeggiare, reggere. E però se le cose convenienti risguardano le dignità,

quidam digni, quidam digniores, quidam dignissimi esse possunt), manifestum est quod bona dignis, meliora dignioribus, et optima dignissimis convenient. Et cum loquela non aliter sit necessarium instrumentum nostrae conceptionis, quam equus militis, et optimis militibus optimi conveniant equi, optimis conceptionibus, ut dictum est, optima loquela conveniet; sed optimae conceptiones non possunt esse, nisi ubi scientia et ingenium est; ergo optima loquela non convenit nisi in illis, in quibus ingenium et scientia est; et sic non omnibus versificantibus optima loquela convenit, cum plerique sine scientia et ingenio versificentur; et per consequens, nec optimum vulgare. Quare si non omnibus convenit, non omnes ipsum debent uti; quia inconvenienter agere nullus debet. Et ubi dicitur, quod quilibet suos versus exornare debet in quantum potest, verum esse testamur; sed nec bovem ephippiatum, nec balteatum suem dicemus ornatum, immo potius deturpatum ridemus illum; est enim exornatio alicujus convenientis additio. Ad illud ubi dicitur, quod superiora inferioribus admixta profectum adducunt, dicimus verum esse, quando cesset discretio, puta si aurum cum argento conflemus; sed si discretio remanet, inferiora vilescunt, puta cum formosae mulieres deformibus admiscentur. Unde cum sententia versificantium semper verbis di-

cioè i degni, (ed alcuni possono essere degni, altri più degni, ed altri degnissimi), è manifesto, che le cose buone ai degni, le migliori ai più degni, le ottime ai degnissimi si convengono. E conciò sia che la loquela non altrimenti sia necessario istromento ai nostri concetti, di quello che si sia il cavallo al soldato; e convenendosi gli ottimi cavalli agli ottimi soldati, agli ottimi concetti (come è detto) la ottima loquela si converrà; ma gli ottimi concetti non ponno essere, se non dove è scienzia ed ingegno; adunque la ottima loquela non si conviene se non a quelli, che hanno scienzia ed ingegno; e così a tutti i versificatori non si convien ottima loquela, conciò sia che molti senza scienzia, e senza ingegno facciano versi, e conseguentemente nè l'ottimo Volgare. E però se a tutti non conviene, tutti non denno usare esso; perciò che niuno dee far quello, che non se gli conviene. E dove è detto, che ognuno dee ornare i suoi versi quanto può, affermiamo esser vero; ma nè il bove efippiato, nè il porco balteato chiameremo ornato, anzi fatto brutto, e di loro ci rideremo; perciò che l'ornamento non è altro, che uno aggiungere qualche convenevole cosa alla cosa, che si orna. A quello ove è detto, che la cosa superiore con la inferiore mescolata adduce perfezione, dico esser vero, quando la separazione non rimane; come è, se l'oro fonderemo insieme con l'argento; ma se la separazione rimane, la cosa inferiore si fa più vile; come è mescolare belle donne con brutte. Là onde conciò sia che la senten-

tertiove mixta remaneat, si non fuerit optima, optimo sociata Vulgari, non melior, sed deterior apparebit, quemadmodum turpis mulier, si auro vel serico vestiatur.

CAPUT II.

IN QUA MATERIA CONVENIAT ORNATA ELOQUENTIA VULGARIS.

Postquam non omnes versificantes, sed tantum excellentissimos Illustre uti Vulgare debere astruximus, consequens est astruere, utrum omnia ipso tractanda sint, aut non; et si non omnia, quae ipso digna sunt segregatim ostendere. Circa quod, primo reperiendum est id, quod intelligimus per illud, quod dicimus, dignum esse, quod dignitatem habet, sicut nobile, quod nobilitatem; et sic cognito habituante, habituatum cognoscitur, in quantum hujus: unde cognita dignitate, cognoscemus et dignum. Est enim dignitas meritorum effectus, sive terminus; ut cum quis benemeruit, ad boni dignitatem perventum esse dicimus: cum male vero ad mali: puta bene militantem, ad victoriae dignitatem: bene autem regentem, ad regni: nec non mendacem ad ruboris dignitatem, et latronem ad eam, quae

zia dei versificatori sempre rimanga separatamente mescolata con le parole, se la non sarà ottima, ad ottimo Volgare accompagnata, non migliore, ma peggiore apparirà, a guisa di una brutta donna, che sia di seta o d' oro vestita.

CAPITOLO II.

IN QUAL MATERIA STIA BENE USARE IL VOLGARE ILLUSTRE.

Dappoichè avemo dimostrato, che non tutti i versificatori, ma solamente gli eccellentissimi denno usare il Volgare illustre, conseguente cosa è dimostrare poi, se tutte le materie sono da essere trattate in esso, o nò; e se non sono tutte, veder separatamente quali sono degne di esso. Circa la qual cosa prima è da trovare quello che noi intendemo, quando dicemo, degna essere quella cosa, che ha dignità, sì come è nobile quello che ha nobiltà; e così conosciuto lo abituante, si conosce lo abituato, in quanto abituato di questo: però conosciuta la dignità, conosceremo ancora il degno. E' adunque la dignità un effetto, ovvèro termine dei meriti; perciò che quando uno ha meritato bene, dicemo essere pervenuto alla dignità del bene; e quando ha meritato male, a quella del male; così quello che ha ben combattuto, è pervenuto alla dignità della vittoria, e quello che ha ben governato, a quella del regno; e così il bugiardo alla dignità della vergogna, ed il ladrone a

est mortis. Sed cum in benemerentibus fiant comparationes, sicuti in aliis, ut quidam bene, quidam melius, quidam optime, quidam male, quidam pejus, quidam pessime mereantur, et hujusmodi comparationes non fiant, nisi per respectum ad terminum meritorum, quem dignitatem dicimus, ut dictum est: manifestum est quod dignitates inter se comparantur secundum magis et minus, ut quaedam magnae, quaedam majores, quaedam maximae sint, et per consequens aliud dignum, aliud dignius, aliud dignissimum esse constat. Et cum comparatio dignitatum non fiat circa idem objectum, sed circa diversa, ut dignius dicamus, quod majoribus, dignissimum quod maximis dignum est, quia nihil eodem dignius esse potest; manifestum est, quod optima optimis secundum rerum exigentiam, digna sint. Unde cum hoc, quod dicimus Illustre, sit optimum aliorum Vulgarium, consequens est, ut sola optima digna sint ipso tractari: quae quidem tractandorum dignissima nuncupamus. Nunc autem quae sint ipsa venemur; ad quorum evidentiam sciendum est, quod sicut homo tripliciter spirituatus est, videlicet vegetabili, animali, et rationali, triplex iter perambulat. Nam secundum quod vegetabile est, utile quaerit:

quella della morte. Ma conciò sia che in quelli, che meritano bene, si facciano comparazioni, e così negli altri, perchè alcuni meritano bene, altri meglio, altri ottimamente, ed alcuni meritano male, altri peggio, altri pessimamente; e conciò ancora sia, che tali comparazioni non si facciano, se non avendo rispetto al termine dei meriti, il qual termine (come è detto) si dimanda dignità; manifesta cosa è, che parimente le dignità hanno comparazione tra se, secondo il più ed il meno; cioè che alcune sono grandi, altre maggiori, altre grandissime; e conseguentemente alcuna cosa è degna, altra più degna, altra degnissima. E conciò sia che la comparazione delle dignità non si faccia circa il medesimo obietto, ma circa diversi, perchè dicemo più degno quello, che è degno di una cosa più grande, e degnissimo quello, che è degno d' una altra cosa grandissima, perciò che niuno può essere di una stessa cosa più degno; manifesto è che le cose ottime (secondo che porta il devere) sono delle ottime degne. Laonde essendo questo Volgare Illustre (che dicemmo) ottimo sopra tutti gli altri Volgari, conseguente cosa è, che solamente le ottime materie siano degne di essere trattate in esso: ma quali si siano poi quelle materie, che chiamiamo degnissime, è buono al presente investigare. Per chiarezza delle quali cose è da sapere, che sì come nell' uomo sono tre anime, cioè la vegetabile, la animale, e la razionale, così esso per tre sentieri cammina; perciò che secondo che ha l' anima vegetabi-

in quo cum plantis communicat; secundum quod animale, delectabile, in quo cum brutis; secundum quod rationale, honestum quaerit, in quo solus est, vel Angelicae naturae sociatur. Per haec tria quicquid agimus, agere videmur; et quia in quolibet istorum quaedam sunt majora, quaedam maxima, secundum quod talia, quae maxima sunt, maxime pertractanda videntur; et per consequens maximo Vulgari. Sed disserendum est, quae maxima sint; et primo in eo quod est utile: in quo si callide consideremus intentum omnium quaerentium utilitatem, nil aliud, quam salutem inveniemus. Secundum in eo, quod est delectabile: in quo dicimus illud esse maxime delectabile, quod per preciosissimum objectum appetitus delectat: hoc autem Venus. Tertio in eo, quod est honestum: in quo nemo dubitat esse Virtutem. Quare haec tria, Salus videlicet, Venus, Virtus apparent esse illa magnalia, quae sint maxime pertractanda, hoc est ea, quae maxima sunt ad ista, ut armorum probitas, amoris accensio, et directio voluntatis. Circa quae sola, si bene recolimus, illustres viros invenimus vulgariter poetasse; scilicet Bertramum de Bornio. Arma; Arnaldum Danielem, Amorem; Gerardum de

le, cerca quello, che è utile, nel che partecipa con le piante; secondo che ha l'animale, cerca quello, che è dilettevole, nel che partecipa con le bestie; e secondo che ha la razionale, cerca l'onesto, nel che è solo, ovvero alla natura angelica s'accompagna; tal che tutto quel che facciamo, pare che si faccia per queste tre cose. E perchè in ciascuna di esse tre sono alcune cose, che sono più grandi, ed altre grandissime; per questa ragione quelle cose, che sono grandissime, sono da essere grandissimamente trattate, e conseguentemente col grandissimo Volgare. Ma è da disputare quali si siano queste cose grandissime; e primamente in quello, che è utile; nel quale se accortamente consideriamo la intensione di tutti quelli, che cercano la utilità, niuna altra troveremo, che la salute. Secondariamente in quello, che è dilettevole; nel quale dicemo quello essere massimamente dilettevole, che per il preciosissimo objetto dell' appetito diletta; e questi sono i piaceri di Venere. Nel terzo, che è l' onesto, niun dubita essere la virtù. Il perchè appare queste tre cose, cioè la salute, i piaceri di Venere, e la virtù essere quelle tre grandissime materie, che si denno grandissimamente trattare, cioè quelle cose, che a queste grandissime sono; come è la gagliardezza dell' armi, l' ardenza dell' amore, e la regola della volontà. Circa le quali tre cose sole (se ben risguardiamo) troveremo gli uomini illustri aver volgarmente cantato; cioè Beltramo di Bornio le armi; Arnaldo Daniello lo amore; Gerardo de Bor-

Bornello, Rectitudinem; Cinum Pistoriensem, Amorem; Amicum ejus, Rectitudinem.

Bertramus etenim ait:

Non pos nul dat, con cantar no expuria.

Arnaldus:

Laura amara fal broul braucum danar.

Gerardus:

Più solaz reveillar, que per trop endormir.

Cinus:

Degno son io che mora.

Amicus ejus:

Doglia mi reca nello cuore ardire.

Arma vero nullum Italum adhuc invenio poetasse. His proinde visis, quae canenda sint Vulgari altissimo innotescunt.

CAPUT III.

DISTINGUIT QUIBUS MODIS VULGARITER VERSIFICATORES POETANTUR.

Nunc autem quomodo ea coartare debemus. quae tanto sunt digna Vulgari, sollicite vestigare conemur. Volentes ergo modum tradere, quo ligari haec digna existant, primum dicimus esse ad memoriam reducendum, quod Vulgariter poetantes sua Poemata multimodis protulerunt; quidam per Cantiones, quidam per Ballatas, quidam per Sonitus, quidam per alios illegitimos et irregulares modos, ut inferius osten-

nello la rettitudine, Cino da Pistoja lo amore; lo Amico suo la rettitudine.

Beltramo adunque dice:

Non pos nul dat con cantar no exparia.

Arnaldo:

Laura amara fal bruol brancum danur.

Gerardo:

Più solaz reveillar, queper trop eudormir.

Cino:

Degno son io che mora.

Lo Amico suo:

Doglia mi reca nello cuore ardire.

Non trovo poi, che niun Italiano abbia fin qui cantato dell'armi. Vedute adunque queste cose (che avemo detto) sarà manifesto quello, che sia nel Volgare altissimo da cantare.

CAPITOLO III.

IN QUAL MODO DI RIME SI DEBBA USARE IL VOLGARE ALTISSIMO.

Ora ci sforzeremo sollicitamente d'investigare il modo, col quale dobbiamo stringere quelle materie, che sono degne di tanto Volgare. Volendo adunque dare il modo, col quale queste degne materie si debbiano legare; primo dicemo doversi alla memoria ridurre, che quelli, che hanno scritto Poemi volgari, li hanno per molti modi mandati fuori; cioè alcuni per Canzoni, altri per Ballate, altri per Sonetti, altri per alcuni altri illegittimi ed irregolari modi, come di sotto

detur. Horum autem modorum Cantionum modum excellentissimum esse pensamus: quare si excellentissima excellentissimis digna sunt, ut superius est probatum, illa quae excellentissimo sunt Vulgari, modo excellentissimo digna sunt, et per consequens in Cantionibus pertractanda; quod autem modus Cantionum sit talis, ut dictum est, pluribus potest rationibus indagari. Prima quidem quia, cum quicquid versificamur sit cantio, solae Cantiones hoc vocabulum sibi sortitae sunt: quod nunquam sine vetusta provisione processit. Adhuc, quicquid per se ipsum efficit illud, ad quod factum est, nobilius esse videtur, quam quod extrinseco indiget: sed Cantiones per se totum quod debent, efficiunt, quod Ballatae non faciunt (indigent enim plausoribus, ad quos editae sunt): ergo Cantiones nobiliores Ballatis esse sequitur extimandas, et per consequens nobilissimum aliorum esse modum illarum: cum nemo dubitet, quin Ballatae Sonitus nobilitate modi excellant. Praeterea illa videntur nobiliora esse, quae conditori suo magis honoris afferant: sed Cantiones magis afferunt conditoribus, quam Ballatae: ergo nobiliores sunt, et per consequens modus earum nobilissimus aliorum. Praeterea quae nobilissima sunt, carissime conservan-

si mostrerà. Di questi modi adunque il modo delle Canzoni essere eccellentissimo giudichiamo; laonde se lo eccellentissimo è dello eccellentissimo degno, come di sopra è provato, le materie, che sono degne dello eccellentissimo Volgare, sono parimente degne dello eccellentissimo modo, e conseguentemente sono da trattare nelle Canzoni; e che 'l modo delle Canzoni poi sia tale, come si è detto, si può per molte ragioni investigare. E prima essendo Canzone tutto quello, che si scrive in versi, ed essendo alle Canzoni sole tal vocabolo attribuito, certo non senza antiqua prerogativa è proceduto. Appresso: quello che per se stesso adempie tutto ciò, per che egli è fatto, pare esser più nobile, che quello, che ha bisogno di cose, che siano fuori di se; ma le Canzoni fanno per se stesse tutto quello, che denno; il che le Ballate non fanno: perciò che hanno bisogno di sonatori, ai quali sono fatte: adunque seguita, che le Canzoni siano da essere stimate più nobili delle Ballate, e conseguentemente il modo loro essere sopra gli altri nobilissimo, conciò sia che niun dubiti, che il modo delle Ballate, non sia più nobile di quello dei Sonetti. Appresso pare, che quelle cose siano più nobili che arrecano più onore a quelli, che le hanno fatte, e le Canzoni arrecano più onore a quelli, che le hanno fatte, che non fanno le Ballate; adunque sono di esse più nobili, e conseguentemente il modo loro è nobilissimo. Oltre di questo, le cose, che sono nobilissime, molto caramente si

tur; sed inter ea quae cantata sunt, Cantiones carissime conservantur, ut constat visitantibus libros: ergo Cantiones nobilissimae sunt, et per consequens modus earum nobilissimus est. Adhuc in artificiatis illud est nobilissimum, quod totam comprehendit artem: cum ergo ea, quae cantantur, artificiata existant, et in solis Cantionibus ars tota comprehendatur, Cantiones nobilissimae sunt, et sic modus earum nobilissimus aliorum. Quod autem tota comprehendatur in Cantionibus ars cantandi poëtice, in hoc patatur, quod, quicquid artis reperitur, in ipsis est, sed non convertitur. Hoc signum autem horum, quae dicimus, promptum in conspectu habetur: nam quicquid de cacuminibus illustrium capitum poëtantium profluxit ad labia, in solis Cantionibus invenitur. Quare ad propositum patet, quod ea, quae digna sunt Vulgari altissimo, in Cantionibus tractanda sunt.

CAPUT IV.

DE MODO CANTIONUM ET DE STILO EORUM, QUI POETICE SCRIBUNT.

Quando quidem adpotiavimus extricantes, qui sint Aulico digni Vulgari, et quae, nec non modus, quem tanto dignamur honore, ut solus altissimo Vulgari conveniat, antequam migremus ad alia, modum Can-

conservano; ma tra le cose cantate, le Canzoni sono molto caramente conservate, come appare a coloro, che vedono i libri; adunque le Canzoni sono nobilissime, e consequentemente il modo loro è nobilissimo. Appresso nelle cose artificiali quello è nobilissimo, che comprende tutta l'arte: essendo adunque le cose, che si cantano, artificiali, e nelle Canzoni sole comprendendosi tutta l'arte, le Canzoni sono nobilissime, e così il modo loro è nobilissimo sopra gli altri. Che tutta l'arte poi sia nelle Canzoni compresa, in questo si manifesta, che tutto quello, che si truova dell'arte, è in esse, ma non si converte. Questo segno adunque di ciò, che dicemo, è nel cospetto di ogni uno pronto; perciocchè tutto quello che dalla cima delle teste degli illustri poeti è disceso alle loro labbra, solamente nelle Canzoni si ritruova. E però al proposito è manifesto, che quelle cose, che sono degne di altissimo Volgare, si denno trattare nelle Canzoni.

CAPITOLO IV.

QUALI DENNO ESSERE I MODI E I SUGGETTI DELLE CANZONI.

Dappoi che avemo districando approvato quali uomini siano degni del Volgare Aulico, e che materie siano degne di esso, e parimente il modo, il quale facemo degno di tanto onore, che solo allo altissimo Volgare si convenga; prima che noi andiamo ad altro, dichia-

tionum, quae casu magis, quam arte multi usurpare videntur, enucleemus: et quod huc usque casualiter est assumptum, illius artis ergasterium reseremus, modum Ballatarum et Sonituum omittentes, quia illum elucidare intendimus in IV. hujus operis, cum de mediocri Vulgari tractabimus. Revisentes ergo ea, quae dicta sunt, recolimus nos eos, qui vulgariter versificantur, plerumque vocasse Poetas, quod procul dubio rationabiliter eructare praesumpsimus, quia prorsus Poetae sunt, si poesim recte consideremus; quae nihil aliud est, quam fictio rethorica, in musicaque posita. Differunt tamen a magnis Poetis, hoc est regularibus; quia isti magno sermone, et arte regulari poetati sunt: illi vero casu, ut dictum est. Idcirco accidit, ut quantum istos proximius imitemur, tantum rectius poetemur. Unde nos doctrinae aliquid operae nostrae impendentes, doctrinas eorum Poeticas aemulari oportet. Ante omnia ergo dicimus, unumquemque debere materiae pondus propriis humeris excipere aequale, ne forte humerorum nimio gravatam virtutem in coenum cespitare necesse sit. Hoc est, quod magister noster Horatius praecipit, cum in principio Poeticae,

Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam
Viribus,

A

riamo il modo delle Canzoni, le quali pajono da molti più tosto per caso, che per arte usurparsi. E manifestiamo il magisterio di quell'arte, il quale fin qui è stato casualmente preso, lasciando da parte il modo delle Ballate e dei Sonetti; perciò che esso intendemo dilucidare nel quarto libro di quest' opera nostra, quando del Volgare mediocre tratteremo. Riveggendo adunque le cose, che avemo detto, ci ricordiamo avere spesse volte quelli, che fanno versi volgari, per Poeti nominati; il che senza dubbio ragionevolmente avemo avuto ardimento di dire; perciò che sono certamente Poeti, se drittamente la Poesia consideriamo; la quale non è altro, che una finzione rettorica, e posta in musica. Nondimeno sono differenti dai grandi Poeti, cioè dai regulati; perciò che questi hanno usato sermone, ed arte regulata, e quelli (come si è detto) hanno ogni cosa a caso. Il perchè avviene, che quanto più strettamente imitiamo questi, tanto più drittamente componiamo; e però noi, che volemo porre nelle opere nostre qualche dottrina, ci bisogna le loro poetiche dottrine imitare. Adunque sopra ogni cosa dicemo, che ciascuno debbia pigliare il peso della materia eguale alle proprie spalle, acciò che la virtù di esse dal troppo peso gravata, non lo sforzi a cadere nel fango. Questo è quello, che il maestro nostro Orazio comanda, quando nel principio della sua Poetica dice:

Voi, che scrivete versi, abbiate cura
Di tor subietto al valor vostro eguale.

dicit. Deinde in iis, quae dicenda occurrunt, debemus discretione potiri, utrum tragice, sive comice, sive elegiace sint canenda. Per Tragoediam, superiorem stilum induimus, per Comoediam inferiorem, per Elegiam stilum intelligimus miserorum. Si tragice canenda videntur, tunc adsumendum est Vulgare Illustre, et per consequens Cantionem ligare. Si vero comice, tunc quandoque mediocre, quandoque humile Vulgare sumatur; et ejus discretionem in quarto hujus reservamus ostendere. Si autem elegiace, solum humile nos oportet sumere. Sed omittamus alios, et nunc, ut conveniens est, de stilo tragico pertractemus. Stilo equidem tragico tunc uti videmur, quando cum gravitate sententiae, tam superbia carminum, quam constructionis elatio, et excellentia vocabulorum concordat. Sed quia, si bene recolimus, summa summis esse digna, jam fuit probatum, et iste, quem tragicum appellamus, summus videtur esse stilorum, illa quae summe canenda distinximus, isto solo sunt stilo canenda; videlicet, Salus, Amor et Virtus, et quae propter ea concipimus, dum nullo accidente vilescant. Caveat ergo quilibet, et discernat ea, quae dicimus; et quando tria haec pure cantare intendit, vel quae ad ea directe et pure sequuntur, prius

Dappoi nelle cose, che ci occorrono a dire, devemo usare divisione, considerando se sono da cantarsi o con modo tragico, o comico, o elegiaco. Per la Tragedia intendemo lo stile superiore, per la Comedia lo inferiore, per l'Elegia quello dei miseri. Se le cose che ci occorrono, pare che siano da essere cantate col modo tragico, allora è da pigliare il Volgare Illustre, e conseguentemente da legare la Canzone; ma se sono da cantarsi con comico, si piglia alcuna volta il Volgare mediocre, ed alcuna volta l'umile; la divisione dei quali nel quarto di quest'opera ci riserviamo a mostrare. Se poi con elegiaco, bisogna che solamente pigliamo l'umile. Ma lasciamo gli altri da parte, ed ora (come è il dovere) trattiamo dello stilo tragico. Appare certamente, che noi usiamo lo stilo tragico, quando colla gravità delle sentenzie, la superbia dei versi, la elevazione delle costruzioni, e la eccellenzia dei vocaboli si concorda insieme. Ma perchè, (se ben ci ricordiamo) già è provato, che le cose somme sono degne delle somme, e questo stilo, che chiamiamo tragico, pare essere il sommo dei stili, però quelle cose che avemo già distinte, doversi sommamente cantare, sono da essere in questo solo stilo cantate; cioè la Salute, lo Amore, e la Virtù, e quelle altre cose, che per cagion di esse sono nella mente nostra conceptute, pur che per niun accidente non siano fatte vili. Guardisi adunque ciascuno, e discerna quello, che dicemo; e quando vuole queste tre cose puramente cantare, ovvero quelle che

Helicone potatus, tenuis fidibus adsumat secure plectrum, et cum more incipiat. Sed cantionem, atque discretionem hanc, sicut decet, facere, hoc opus, et labor est; quoniam nunquam sine strenuitate ingenii, et artis assiduitate, scientiarumque habitu fieri potest. Et ii sunt, quos Poeta Eneidorum sexto dilectos Dei, et ab ardente virtute sublimatos ad aethera, Deorumque filios vocat, quamquam figurate loquatur. Et ideo confiteatur eorum stultitia, qui arte, scientiaque immunes, de solo ingenio confidentes, ad summa summe canenda prorumpunt; et a tanta prosumptuositate desistant; et si anseres naturali desidia sunt, nolint astripetam aquilam imitari.

CAPUT V.

DE COMPOSITIONE VERSUUM, ET VARIETATE EORUM PER SYLLABAS.

De gravitate sententiarum, vel satis dixisse videmur, vel saltem totum, quod operis est nostri. Quapropter ad superbiam carminum festinemus; circa quod sciendum est, quod praedecessores nostri diversis carminibus usi sunt in Cantionibus suis, quod et moderni faciunt: sed nullum adhuc invenimus carmen in syllabicando endecasyllabum transcendisse, nec a trisyllabo

ad esse tre dirittamente e puramente seguono, prima bevendo nel fonte di Elicona, ponga sicuramente all' accordata Lira il sommo plettro, e costumatamente cominci. Ma a fare questa Canzone, e questa divisione, come si dee, quì è la difficultà, quì è la fatica; perciò che mai senza acume d'ingegno, nè senza assiduità d' arte, nè senza abito di scienza non si potrà fare. E questi sono quelli che 'l Poeta nel VI. della Eneide chiama diletti da Dio, e dalla ardente virtù alzati al Cielo, e figliuoli degli Dei, avvegna che figuratamente parli. E però si confessi la sciocchezza di coloro, i quali senza arte, e senza scienzia, confidandosi solamente nel loro ingegno, si pongono a cantar sommamente le cose somme. Adunque cessino questi tali da tanta loro presunzione, e se per la loro naturale desidia sono Oche, non vogliano l'Aquila, che altamente vola, imitare.

CAPITOLO V.

DELLA QUALITA' E VARIETA' DEI VERSI DELLE CANZONI.

A noi pare di aver detto della gravità delle sentenzie abbastanza, o almeno tutto quello, che all' opera nostra si richiede; il perchè ci affretteremo di andare alla superbia dei versi. Circa i quali è da sapere, che i nostri precessori hanno nelle loro Canzoni usato varie sorte di versi, il che fanno parimente i moderni; ma in sin quì niuno verso ritroviamo, che sia oltre la undecima sillaba trapassato, nè

descendisse. Et licet trisyllabo carmine atque endecasyllabo, et omnibus intermediis cantores Latii usi sint, eptasyllabum, et endecasillabum in usu frequentiori habentur: et post haec trisyllabum ante alia; quorum omnium endecasyllabum videtur esse superbius, tam temporis occupatione, quam capacitate sententiae, constructionis, et vocabulorum; quorum omnium specimen magis multiplicatur in illo, ut manifeste apparet; nam ubicumque ponderosa multiplicantur, et pondus. Et omnes hoc Doctores perpendisse videntur, Cantiones illustres incipientes ab illo, ut Gerardus de Bornello:

Ara ausirem encabalitz cantars.

Quod carmen licet decasyllabum videatur, secundum rei veritatem, endecasyllabum est; nam duae consonantes extremae non sunt de syllaba praecedente. Et licet propriam vocalem non habeant, virtutem syllabae non tamen amittunt. Signum autem est, quod rithmus ibi una vocali perficitur, quod esse non posset, nisi virtute alterius ibi subintellectae.

Rex Navarriae:

De fin Amor si vient sen et bonté.

Ubi si consideretur accentus, et ejus causa, endecasyllabum esse constabit.

Guido Guinizelli:

Al cuor gentil ripara sempre Amore.

Judex de Columnis de Messina:

Amor, che longiamente m' hai menato.

sotto la terza disceso. Ed avvegna che i Poeti Italiani abbiano usato tutte le sorte di versi, che sono da tre sillabe fino a undici, nondimeno il verso di cinque sillabe, e quello di undici sono in uso più frequente; e dopo loro si usa il trisillabo più degli altri; degli quali tutti quello di undici sillabe pare essere il superiore sì di occupazione di tempo, come di capacità di sentenzie, di costruzioni, e di vocaboli; la bellezza delle quali cose tutte si moltiplica in esso, come manifestamente appare, perciò che ovunque sono moltiplicate le cose, che pesano, si moltiplica parimente il peso. E questo pare, che tutti i Dottori abbiano conosciuto, avendo le loro illustri Canzoni principiate da esso; come Gerardo di Bornello:

Ara ausirem encabalitz cantarz.

Il qual verso avvegna che paja di dieci sillabe, è però secondo la verità della cosa di undici: perciò che le due ultime consonanti non sono della sillaba precedente. Ed avvegna che non abbiano propria vocale, non perdono però la virtù della sillaba; ed il segno è, che ivi la rima si fornisce con una voçale, il che essere non può se non per virtù dell'altra, che ivi si sottintende.

Il Re di Navarra:

De fin Amor si vient sen et bonté.

ove se si considera l'accento, e la sua cagione, apparirà essere endecasillabo.

Guido Guinizelli:

Al cuor gentil ripara sempre Amore.

Il Giudice di Colonna da Messina:

Amor, che longiamente m'hai menato.

Renaldus de Aquino:

Per fin Amore vo sì lietamente.

Cinus Pistoriensis:

Non spero, che giammai per mia salute.

Amicus ejus:

Amor, che muovi tua virtù dal cielo.

Et licet hoc endecasyllabum celeberrimum carmen, ut dignum est, videatur omnium aliorum, si eptasyllabi aliqualem societatem assumat, dummodo principatum obtineat, clarius magisque sursum superbire videtur; sed hoc ulterius elucidandum remaneat. Et dicimus eptasyllabum sequi illud, quod maximum est in celebritate. Post hoc pentasyllabum, et deinde trisyllabum ordinamus. Enneasyllabum vero, quia triplicatum trisyllabum videbatur, vel nunquam in honore fuit, vel propter fastidium obsoluit: parisyllabos vero propter sui ruditatem non utimur, nisi raro; retinent enim naturam suorum numerorum, qui numeris imparibus, quemadmodum materia formae, subsistunt. Et sic recolligentes praedicta, endecasyllabum videtur esse superbissimum carmen, et hoc est quod quaerebamus. Nunc autem restat investigandum de constructionibus elatis, et fastigiosis vocabulis, et demum fustibus, torquibusque paratis, promissum fascem, hoc est Cantionem, quomodo ligare quis debeat, instruemus.

Rinaldo d' Aquino :

Per fin Amore vo sì lietamente.

Cino da Pistoja :

Non spero che giammai per mia salute.

Lo Amico suo :

Amor, che muovi tua virtù dal cielo.

Ed avvegna che questo verso endecasillabo (come si è detto) sia sopra tutti per il dovere celeberrimo, nondimeno se 'l piglierà una certa compagnia dello eptasillabo, pur che esso però tenga il principato, più chiaramente, e più altamente parerà insuperbirsi; ma questo si rimanga più oltra a dilucidarsi. Così diciamo che l' eptasillabo segue appresso quello che è massimo nella celebrità. Dopo questo, il pentasillabo, e poi il trisillabo ordiniamo. Ma quel di nove sillabe, per essere il trisillabo triplicato, ovvero mai non fu in onore, ovvero per il fastidio è uscito di uso. Quelli poi di sillabe pari, per la loro rozzezza non usiamo se non rare volte; perciò che ritengono la natura dei loro numeri, i quali sempre soggiacciono ai numeri caffi, sì come fa la materia alla forma. E così raccogliendo le cose dette, appare lo endecasillabo essere superbissimo verso; e questo è quello che noi cercavamo. Ora ci resta di investigare delle construzioni elevate, e dei vocaboli alti, e finalmente preparate le legne, e le funi, insegneremo a che modo il predetto fascio, cioè la Canzone, si debbia legare.

CAPUT VI.

DE CONSTRUCTIONE, SIVE DE REGULATA COMPAGINE DICTIONUM, QUA UTENDUM EST IN CANTIONIBUS.

Quia circa Vulgare Illustre nostra versatur intentio, quod nobilissimum est aliorum, et ea quae digna sunt illo cantari, discrevimus, quae tria nobilissima sunt, ut superius est adstructum; et modum Cantionarium selegimus illis, tanquam aliorum modorum summum; et ut ipsum perfectius edocere possimus, quaedam jam praeparavimus, stilum videlicet, atque carmen; nunc de constructione agamus. Est enim sciendum, quod constructionem vocamus regulatam compaginem dictionum, ut: Aristotiles philosophatus est tempore Alexandri. *Sunt enim hic quinque dictiones compactae regulariter, et unam faciunt constructionem. Circa quidem hanc prius considerandum est, quod constructionum alia congrua est, alia vero incongrua est; et quia, si primordium bene digressionis nostrae recolimus, sola suprema venamur; nullum in nostra venatione locum habet incongrua, quia inferiorem gradum bonitatis promeruit. Pudeat ergo, pudeat idiotas tantum audere deinceps, ut ad Cantiones prorumpant: quos non aliter deridemus, quam caecum*

CAPITOLO VI.

DELLA COSTRUZIONE, OVVERO DIZIONE CHE SI DEE USARE NELLE CANZONI.

Poichè circa il Volgare Illustre la nostra intenzione si dimora, il qual è sopra tutti nobilissimo; e poichè abbiamo scelte le cose, che sono degne di cantarsi in esso, le quali sono quelle tre nobilissime, che di sopra avemo provate; ed avendo ad esse eletto il modo delle Canzoni, sì come superiore a tutti gli altri modi, ed acciò che esso modo di Canzoni possiamo più perfettamente insegnare, avendo già alcune cose preparate, cioè lo stilo, ed i versi; ora della construzione diremo. E' adunque da sapere, che noi chiamiamo construzione una regolata composizione di parole, come è, *Aristotile diè opera alla Filosofia nel tempo di Alessandro*. Quì sono nove parole poste regolatamente insieme, e fanno una costruzione. Ma circa questa prima è da considerare, che delle costruzioni altra è congrua, ed altra è incongrua. E perchè (se il principio della nostra divisione bene ci ricordiamo) noi cerchiamo solamente le cose supreme, la incongrua in questa nostra investigazione non ha loco; perciò che ella tiene il grado inferiore della bontà. Vergogninsi adunque, vergogninsi gli idioti di avere da quì innanzi tanta audacia, che vadano alle Canzoni; dei quali non altrimenti solemo riderci, di quel-

de coloribus distinguentem. Est ut videtur congrua quam sectamur: sed non minoris difficultatis accidit discretio, priusquam, quam quaerimus, attingamus, videlicet urbanitate plenissimam. Sunt etenim gradus constructionum quamplures, videlicet insipidus, qui est rudium, ut: Petrus amat multum dominam Bertam. *Est pure sapidus, qui est rigidorum scolarium, vel magistrorum, ut:* Piget me cunctis, sed pietatem majorem illorum habeo, quicunque in exilio tabescentes, patriam tantum somniando revisunt. *Est et sapidus et venustus, qui est quorundam superficie tenus rhetoricam haurientium, ut:* Laudabilis discretio Marchionis Estensis, et sua magnificentia praeparata, cunctis illum facit esse dilectum. *Est et sapidus, et venustus, etiam et excelsus, qui est dictatorum illustrium, ut:* Ejecta maxima parte florum de sinu tuo, Florentia, nequicquam Trinacriam Totila serus adivit. *Hunc gradum constructionis excellentissimum nominamus: et hic est quem quaerimus, cum suprema venemur, ut dictum est. Hoc solum illustres Cantiones inveniuntur contextae, ut:*

Gerardus:

Si per mes sobretes non fes.

Rex Navarriae:

Redamor que in mon cor repaire.

lo che si farebbe d'un cieco, il quale distinguesse i colori. E' adunque la costruzione congrua quella, che cerchiamo. Ma ci accade un' altra divisione di non minore difficultà, avanti che parliamo di quella construzione, che cerchiamo, cioè di quella, che è pienissima di urbanità; e questa divisione è, che molti sono i gradi delle construzioni, cioè lo insipido, il quale è delle persone grosse, come è: *Piero ama molto madonna Berta.* Ecci il simplicemente saporito, il quale è dei scolari rigidi, overo dei maestri, come è: *Di tutti i miseri m' incresce; ma ho maggior pietà di coloro, i quali in esiglio affliggendosi, rivedono solamente in sogno le patrie loro.* Ecci ancora il saporito e venusto, il quale è di alcuni che così di sopra via pigliano la Rettorica, come è: *La lodevole discrezione del Marchese da Este, e la sua preparata magnificenzia fa esso a tutti essere diletto.* Ecci appresso il saporito, e venusto, ed ancora eccelso, il quale è dei dettati illustri, come è: *Avendo Totila mandato fuori del tuo seno grandissima parte dei fiori, o Fiorenza, tardo in Sicilia, e indarno se n' andò.* Questo grado di construzione chiamiamo eccellentissimo, e questo è quello, che noi cerchiamo, investigando (come si è detto) le cose supreme. E di questo solamente le illustri Canzoni si trovano conteste, come:

Gerardo:

Si per mes sobretes non fes.

Il Re di Navarra:

Redamor qne in mon cor repaire.

Folquetus de Marsilia:
Tam m' abellis l' amoros pensamen.
Harnaldus Daniel:
Solvi, che sai, lo sobraffan che sorz.
Hamericus de Belimi:
Nuls bon non pot complir adrectamen.
Hamericus de Peculiano:
Si com' l'arbres, che per sombre carcar.
Guido Guinizelli:
Tegno di folle impresa allo ver dire.
Guido Cavalcanti:
Poi che di doglia cuor convien ch' io porti.
Cinus de Pistorio:
Avenga ch' io m' aggia più per tempo.
Amicus ejus:
Amor, che nella mente mi ragiona.

Nec mireris, lector, de tot reductis Auctoribus ad memoriam. Non enim quam supremam vocamus constructionem, nisi per hujusmodi exempla possumus indicare Et fortassis utillimum foret ad illam habituandam regulatos vidisse Poetas, Virgilium videlicet, Ovidium in Metamorphoseos, Statium atque Lucanum, nec non alios, qui usi sunt altissimas prosas, ut Tullium, Livium, Plinium, Frontinum, Paulum Orosium, et multos alios, quos amica solitudo nos visitare invitat. Desistant ergo ignorantiae sectatores Guidonem Aretinum, et quosdam alios extollentes, nunquam in vocabulis atque constructione desuetos plebescere.

Folchetto di Marsiglia :

Tan m' abellis l' amoros pensamen.

Arnaldo Daniello :

Solvi, che sai, lo sobraffan che sorz.

Amerigo de Belimi :

Nuls bon non pot complir adrectamen.

Amerigo de Peculiano :

Si com' l' arbres che per sombre carcar.

Guido Guinicelli :

Tegno di folle impresa allo ver dire.

Guido Cavalcanti.

Poi che di doglia cuor convien ch'io porti.

Cino da Pistoja :

Avegna ch' io m' aggia più per tempo.

Lo amico suo :

Amor, che nella mente mi ragiona.

Non ti maravigliare, Lettore, che io abbia tanti Autori alla memoria ridotti; perciò che non possiamo giudicare quella construzione, che noi chiamiamo suprema, se non per simili esempj. E forse utilissima cosa sarebbe per abituar quella, aver veduto i regulati Poeti, cioè Virgilio, la Metamorfosi di Ovidio, Stazio, e Lucano, e quelli ancora che hanno usato altissime prose; come è Tullio, Livio, Plinio, Frontino, Paolo Orosio, e molti altri, i quali la nostra amica solitudine ci invita a vedere. Cessino adunque i seguaci della ignoranzia, che estollono Guittone d' Arezzo, ed alcuni altri, i quali sogliono tutte le volte nei vocaboli e nelle construzioni essere simili alla plebe.

CAPUT VII.

QUAE SINT PONENDA VOCABULA, ET QUAE IN METRO VULGARI CADERE NON POSSUNT.

Grandioso modo vocabula sub praelato stilo digna consistere, successiva nostrae progressionis provincia lucidari expostulat. Testamur proinde incipientes, non minimum opus esse rationis discretionem vocabulorum habere, quoniam perplures eorum materies inveniri posse videmus. Nam vocabulorum quaedam puerilia, quaedam muliebria, quaedam virilia; et horum quaedam silvestria, quaedam urbana, et eorum, quae urbana vocamus, quaedam pexa, et lubrica, quaedam irsuta, et reburra sentimus: inter quae quidem pexa, atque irsuta sunt illa, quae vocamus grandiosa: lubrica vero, et reburra vocamus illa, quae in superfluum sonant: quemadmodum in magnis operibus, quaedam magnanimitatis sunt opera, quaedam fumi; ubi licet in superficie quidam consideretur adscensus, ex quo limitata virtutis linea praevaricatur, bona ratione non adscensus, sed per alta declivia ruina constabit. Intuearis ergo, Lector, quantum ad exaceranda egregia verba te cribrare oportet: nam si Vulgare Illustre consideres, quo tragice debent uti Poetae Vulgares, ut superius dictum est,

CAPITOLO VII.

DEI VOCABOLI CHE SI DENNO PONERE NELLE CANZONI E DI QUELLI CHE PONERE NON SI DENNO.

La successiva provincia del nostro procedere ricerca, che siano dichiarati quelli vocaboli grandi, che sono degni di stare sotto l'altissimo stilo. Cominciando adunque, affermiamo non essere piccola difficoltà dello intelletto a fare la divisione dei vocaboli, perciò che vedemo, che se ne possono di molte maniere trovare. Dei vocaboli adunque alcuni sono puerili, altri feminili, ed altri virili; e di questi alcuni silvestri, ed alcuni cittadineschi chiamiamo, ed alcuni pettinati, e lubrici; alcuni irsuti, e rabuffati conosciamo, tra i quali i pettinati e gl'irsuti sono quelli, che chiamiamo grandi: i lubrici poi, e rabuffati sono quelli, la cui risonanzia è superflua, perciò che sì come nelle grandi opere alcune sono opere di magnanimità, altre di fumo, nelle quali avvegna che così di sopra via paja un certo ascendere, a chi però con buona ragione esse considera, non ascesa, ma più tosto ruina per alti precipizj essere giudicherà, conciò sia che la limitata linea della virtù si trapassi. Guarda adunque, Lettore, quanto per scegliere le egregie parole ti sia bisogno di crivellare; perciò che se tu consideri il Volgare Illustre, il quale i Poeti volgari, che noi vogliamo ammaestrare, denno (come di sopra si è detto) tragicamente usare, averai

quos informare intendimus, sola vocabula nobilissima in cribro tuo residere curabis. In quorum numero, nec puerilia propter sui simplicitatem, ut Mamma, *et* Babbo, Mate, *et* Pate; *nec muliebria propter sui mollitiem, ut* dolciada, *et* placevole; *nec silvestria, propter asperitatem, ut* gregia, *et caetera; nec urbana lubrica, et reburra, ut* femina *et* corpo, *ullo modo poteris conlocare. Sola etenim pexa, irsutaque urbana tibi restare videbis, quae nobilissima sunt et membra Vulgaris illustris: et pexa vocamus illa, quae trisyllaba, vel vicinissima trisyllabitati, sine aspiratione, sine accentu acuto, vel circumflexo, sine z vel x duplicibus, sine duarum liquidarum geminatione, vel positione immediate post mutam dolatam, quasi loquentem cum quadam suavitate relinquunt, ut* Amore, donna, disio, virtute, donare, letizia, salute, securitate, difesa. *Irsuta quoque dicimus omnia, praeter haec, quae vel necessaria, vel ornativa videntur Vulgaris Illustris. Et necessaria quidem appellamus, quae campsare non possumus, ut quaedam monsyllaba, ut* si, vo, me, te, se, a, e, i, o, u, *interjectiones, et alia multa. Ornativa vero dicimus omnia polisyllaba, quae mixta cum pexis pulcram faciunt armoniam compaginis, quamvis asperitatem habeant adspirationis, et accentus, et duplicium, et liquidarum, et prolixitati, ut* Terra, onore, speranza,

cura, che solamente i nobilissimi vocaboli nel tuo crivello rimangano; nel numero dei quali nè i puerili per la loro simplicità, com'è *Mamma*, e *Babbo*, *Mate*, e *Pate*, per niun modo potrai collocare; nè anco i feminili, per la loro mollezza, come è *dolciada*, e *placevole*, nè i contadineschi per la loro asperità, come è *gregia* e gli altri; nè i cittadineschi, che siano lubrici, e rabuffati, come è *femina*, *e corpo*, vi si denno porre. Solamente adunque i cittadineschi pettinati, ed irsuti vedrai che ti restino, i quali sono nobilissimi, e sono membra del Volgare Illustre: e noi chiamiamo pettinati quelli vocaboli, che sono trisillabi, ovvero vicinissimi al trisillabo, e che sono senza aspirazione, senza accento acuto, ovvero circumflesso, senza *z* nè *x* dupplici, senza geminazione di due liquide, e senza posizione, in cui la muta sia immediatamente posposta, e che fanno colui che parla quasi con certa soavità rimanere, come è *Amore*, *donna*, *disio*, *virtute*, *donare*, *letizia*, *salute*, *securitate*, *difesa*. Irsute poi dicemo tutte quelle parole, che oltra queste sono o necessarie al parlare illustre, o ornative di esso. E necessarie chiamiamo quelle che non possiamo cambiare; come sono alcune monosillabe, cioè *sì*, *vo*, *me*, *te*, *se*, *a*, *e*, *i*, *o*, *u*; e le interiezioni, ed altre molte. Ornative poi dicemo tutte quelle di molte sillabe, le quali mescolate con le pettinate fanno una bella armonia nella struttura, quantunque abbiano asperità di aspirazioni, di accento, e di duplici, e di liquide, e di lunghezza; come è *Terra*, *onore*, *speranza*,

gravitate, alleviato, impossibilitate, benavventuratissimo, avventuratissimamente, disavventuratissimamente, sovramagnificentissimamente, *quod endecasyllabum est. Posset adhuc inveniri plurium syllabarum vocabulum, sive verbum, sed quia capacitatem nostrorum omnium carminum superexcedit, rationi praesenti non videtur obnoxium, sicut est illud* Onorificabilitudinitate, *quod duodena perficitur syllaba in Vulgari, et Grammatica tredena perficitur in duobus obliquis. Quomodo autem pexis irsuta hujusmodi sint armonizanda per metra, inferius instruendum relinquimus; et quae dicta sunt de fastigiositate vocabulorum ingenuae discretioni sufficiant.*

CAPUT VIII.

QUID SIT CANTIO, ET QUOD PLURIBUS MODIS VARIATUR.

Praeparatis fustibus, torquibusque ad fascem, nunc fasciandi tempus incumbit; sed quia cujuslibet operis cognitio praecedere debet operationem, velut signum ante admissionem sagittae, vel jaculi, primo et principaliter quid sit iste fascis, quem fasciare intendimus, videamus. Fascis igitur iste, si bene comminiscimur omnia praelibata, Cantio est. Quapropter quid sit Cantio, videamus, et quid intelligimus, cum dicimus Cantionem. Est enim Cantio, secundum verum nominis significatum, ipse

gravitate, alleviato, impossibilitate, benavventuratissimo, avventuratissimamente, disavventuratissimamente, sovramagnificentissimamente, il quale vocabolo è endecasillabo. Potrebbesi ancora trovare un vocabolo, ovvero parola, di più sillabe, ma perchè egli passerebbe la capacità di tutti i nostri versi, però alla presente ragione non pare opportuno; come è *onorificabilitudinitate*, il quale in Volgare per dodici sillabe si compie; ed in grammatica per tredeci, in due obliqui però. In che modo poi le pettinate siano da essere nei versi con queste irsute armonizate, lascieremo ad insegnarsi di sotto. E questo che si è detto dell'altezza dei vocaboli, ad ogni gentil discrezione sarà bastante.

CAPITOLO VIII.

CHE COSA SIA CANZONE, E CHE IN PIU MANIERE PUO VARIARSI.

Ora preparate le legne, e le funi, è tempo da legare il fascio; ma perchè la cognizione di ciascuna opera dee precedere alla operazione, la quale è come segno avanti il trarre della sagitta, overo del dardo; però prima, e principalmente veggiamo qual sia questo fascio, che volemo legare. Questo fascio adunque (se bene ci ricordiamo tutte le cose trattate) è la Canzone; e però veggiamo, che cosa sia Canzone, e che cosa intendemo quando dicemo Canzone. La Canzone dunque, secondo la vera significazione del suo nome, è essa

canendi actus, vel passio, sicut lectio, passio, vel actus legendi. Sed divaricemus, quod dictum est, utrum videlicet haec sit Cantio, prout est actus, vel prout passio. Circa hoc considerandum est, quod Cantio dupliciter accipi potest; uno modo secundum quod fabricatur ab auctore suo, et sic est actio, et secundum istum modum Virgilius primo Aeneidos dicit:

Arma virumque cano.

Alio modo secundum quod fabricatur, profertur, vel ab auctore, vel ab alio quicumque sit, sive cum modulatione proferatur, sive non, et sic est passio. Nam tunc agitur, modo vero agere videtur in alium, et sic tunc alicujus actio, modo quoque passio alicujus videtur. Et quia prius agitur ipsa quam agat, magis ideo prorsus denominari videtur ab eo, quod agitur, et est actio alicujus, quam ab eo quod agit in alios. Signum autem hujus est, quod nunquam dicimus: haec est Cantio Petri eo quod ipsam proferat, sed eo quod fabricaverit illam. Praeterea disserendum est, utrum Cantio dicatur fabricatio verborum armonizatorum, vel ipsa modulatio: ad quod dicimus, quod nunquam modulatio dicitur Cantio. sed sonus, vel tonus, vel nota, vel melos. Nullus enim tubicen, vel organista, vel citharaedus melodiam suam Cantionem vocat, nisi in quantum nupta est alicui cantioni; sed armonizantes

azione, ovvero passione del cantare; sì come la lezione è la passione, ovvero azione del leggere; ma dichiariamo quello che si è detto, cioè, se questa si chiama Canzone, in quanto ella sia azione o in quanto passione del cantare. Circa la qual cosa è da considerare, che la Canzone si può prendere in due modi, l'uno delli quali modi è secondo che ella è f bbricata dal suo autore; e così è azione; e secondo questo modo Virgilio nel primo dell' Eneida dice:

Io canto l' arme, e l' uomo.

L' altro modo è, secondo il quale ella dappoi che è fabbricata si proferisce, o dallo autore, o da chi che sia, o con suono, o senza, e così è passione; e perchè allora da altri è fatta, ed ora in altri fa, e così allora azione, ed ora passione essere si vede. Ma concio sia che essa è prima fatta, e poi faccia; però più tosto, anzi al tutto par, che si debbia nominare da quello, che ella è fatta, e da quello che ella è azione di alcuno, che da quello, che ella faccia in altri. Ed il segno di questo è, che noi non dicemo mai: questa Canzone è di Pietro, perchè esso la proferisca, ma perchè esso l' abbia fatta. Oltre di questo è da vedere, se si dice Canzone la fabbricazione delle parole armonizzate, ovvero essa modulazione, o canto; sul che dicemo, che mai il canto non si chiama Canzone, ma o suono, o tuono, o nota, o melodia. E niuno trombetta, o organista, o citaredo chiama il canto suo Canzone, se non in quanto sia accompagnato a qualche Canzone; ma quelli che compongono parole armo-

verba, opera sua Cantiones vocant: et etiam talia verba in chartulis absque probatore jacentia Cantiones vocamus; et ideo Cantio nil aliud esse videtur, quam actio completa dictantis verba modulationis armonizata. Quapropter tam Cantiones, quas nunc tractamus, quam Ballatas, et Sonitus, et omnia cujuscumque modi verba sint armonizata vulgariter et regulariter, Cantiones esse dicemus. Sed quia sola Vulgaria ventilamus, regulata linquentes, dicimus Vulgarium Poematum unum esse supremum, quod per superexcellentiam Cantionem vocamus; quod autem supremum quid sit Cantio, in tertio hujus libri capitulo est probatum. Et quoniam quod diffinitum est, pluribus generale videatur, resumentes diffinitum jam generale vocabulum, per quasdam differentias solum, quod petimus, distinguamus. Dicimus ergo quod Cantio, prout nos quaerimus, in quantum per superexccellentiam dicimus, est aequalium stantiarum sine responsorio ad unam sententiam tragica conjugatio, ut nos ostendimus, cum diximus:

Donne, che avete intelletto di Amore.

Et sic patet quid Cantio sit, et prout accipitur generaliter, et prout per superexcellentiam vocamus eam; satis etiam patere videtur, quid intelligimus cum Cantionem vocamus, et per consequens, quid sit ille fa-

nizzate, chiamano le opere sue Canzoni. Ed ancora che tali parole siano scritte in carte, e senza niuno che le proferisca, si chiamano Canzoni; e però non pare che la Canzone sia altro, che una compiuta azione di colui, che detta parole armonizzate, ed atte al canto. Laonde così le Canzoni, che ora trattiamo, come le Ballate, e Sonetti, e tutte le parole a qualunque modo armonizzate, o volgarmente, o regolatamente, dicemo essere Canzoni. Ma perciò che solamente trattiamo le cose Volgari, però lasciando le regolate da parte, dicemo, che dei Poemi Volgari uno ce n'è supremo, il quale per sopraeccellenzia chiamiamo Canzone; e che la Canzone sia una cosa suprema nel terzo capitolo di questo libro è provato. Ma conciò sia che questo, che è diffinito, paja generale a molti, però risumendo detto vocabolo generale, che già è diffinito, distinguiamo per certe differenzie quello che solamente cerchiamo. Dicemo adunque che la Canzone, la quale noi cerchiamo, in quanto che per sopraeccellenzia è detta Canzone, è una congiugazione tragica di stanzie eguali senza risponsorio, che tendono ad una sentenzia, come noi dimostrammo, quando dicemmo:

Donne, che avete intelletto d'Amore.

E così è manifesto che cosa sia Canzone, e secondo che generalmente si prende, e secondo che per sopraeccellenzia la chiamiamo. Ed assai ancora pare manifesto che cosa noi intendemo, quando dicemo Canzone; e conseguentemente qual sia quel fascio, che voglia-

scis, quem ligare molimur. Quod autem dicimus, Tragica conjugatio est: quia cum comice fiat haec conjugatio, Cantilenam vocamus per diminutionem, de qua in quarto hujus tractare intendimus.

CAPUT IX.

QUAE SINT PRINCIPALES IN CANTIONE PARTES, ET QUOD STANTIA IN CANTIONE PRINCIPALIOR PARS EST.

Quia ut dictum est, Cantio est conjugatio Stantiarum, ignorato quid sit Stantia, necesse est Cantionem ignorare: nam ex diffinientium cognitione diffiniti resultat cognitio; et ideo consequenter de Stantia est agendum, ut scilicet vestigemus, quid ipsa sit, et quid per eam intelligere volumus. Et circa hoc sciendum est, quod hoc vocabulum per solius artis respectum inventum est, videlicet, ut in quo tota Cantionis ars esset contenta, illud diceretur Stantia, hoc est mansio capax, vel receptaculum totius artis. Nam quemadmodum Cantio est gremium totius sententiae, sic Stantia totam artem ingremiat: nec licet aliquid artis sequentibus arrogare, sed solam artem antecedentis induere; per quod patet, quod ipsa de qua loquimur, erit conterminatio,

mo legare. Noi poi dicemo, che ella è una tragica congiugazione; perciò che quando tal congiugazione si fa comicamente, allora la chiamiamo per diminuzione Cantilena, della quale nel quarto libro di questo avemo in animo di trattare.

CAPITOLO IX.

QUALI SIANO LE PRINCIPALI PARTI DELLA CANZONE, E CHE LA STANZIA N' È LA PARTE PRINCIPALISSIMA

Essendo la Canzone una congiugazione di Stanzie, e non sapendosi che cosa sia Stanzia, segue di necessità, che non si sappia ancora che cosa sia Canzone; perciò che dalla cognizione delle cose, che diffiniscono, resulta ancora la cognizione della cosa diffinita, e però consequentemente è da trattare della Stanzia, acciocchè investighiamo, che cosa essa si sia, e quello che per essa volemo intendere. Ora circa questo è da sapere, che tale vocabolo è stato per rispetto dell'arte sola ritrovato; cioè perchè quello si dica Stanzia, nel quale tutta l'arte della Canzone è contenuta, e questa è la Stanzia capace, ovvero il recettacolo di tutta l'arte. Perciocchè siccome la Canzone è il grembo di tutta la sentenzia, così la Stanzia riceve in grembo tutta l'arte; nè è lecito di arrogere alcuna cosa di arte alle Stanzie sequenti; ma solamente si vestono dell'arte della prima: il perchè è manifesto, che essa Stanzia (della quale parliamo) sarà un termine, ovvero

sive compages omnium eorum quae Cantio sumit ab arte; quibus divaricatis, quam quaerimus, descriptio innotescit. Tota igitur ars Cantionis circa tria videtur consistere; primo circa cantus divisionem, secundo circa partium habitudinem, tertio circa numerum carminum, et syllabarum: de rithimo vero mentionem non facimus, quia de propria Cantionis arte non est. Licet enim in qualibet Stantia rithimos innovare, et eosdem reiterare ad libitum, quod, si de propria Cantionis arte rithimus esset, minime liceret, quod dictum est. Si quid autem rithimi servare interest, hujus quod est artis comprehendetur ibi, cum dicemus partium habitudinem: quare hic colligere possumus ex praedictis diffinientes, et dicere, Stantiam esse sub certo cantu et habitudine, limitatam carminum et sillabarum compagem.

CAPUT X.

QUID SIT CANTUS STANTIAE, ET QUOD STANTIA VARIATUR PLURIBUS MODIS IN CANTIONE.

Scientes quod rationale animal homo est, et quod sensibilis anima, et corpus est animal, et ignorantes de hac anima, quid ea sit, vel de ipso corpore, perfectam hominis cognitionem habere non possumus; quia cognitionis perfectio uniuscujusque terminatur ad

una compagine di tutte quelle cose, che la Canzone riceve dall'arte; le quali dichiarite, il descrivere che cerchiamo, sarà manifesto. Tutta l'arte adunque della Canzone pare, che circa tre cose consista, delle quali la prima è circa la divisione del canto, l'altra circa la abitudine delle parti, la terza circa il numero dei versi, e delle sillabe; delle rime poi non facemo menzione alcuna, perciocchè non sono della propria arte della Canzone. È lecito certamente in cadauna Stanzia innovare le rime, e quelle medesime a suo piacere replicare; il che, se la rima fosse di propria arte della Canzone, lecito non sarebbe. E se pur accade qualche cosa delle rime servare, l'arte di questo ivi si contiene, quando diremo della abitudine delle parti. Il perchè così possiamo raccogliere dalle cose predette, e diffinire, dicendo: La Stanzia è una compagine di versi e di sillabe, sotto un certo canto, e sotto una certa abitudine limitata.

CAPITOLO X.

CHE SIA IL CANTO DELLA STANZIA, E CHE LA STANZIA SI VARIA IN PARECCHI MODI NELLA CANZONE

Sapendo poi, che l'animale razionale è uomo, e che l'anima è sensibile, e il corpo è animale; e non sapendo che cosa si sia quest'anima, nè questo corpo, non possemo avere perfetta cognizione dell'uomo; perciò che la perfetta cognizione di ciascuna cosa termina negli ultimi

ultima elementa, sicut magister sapientum in principio Physicorum testatur. Igitur ad habendam Cantionis cognitionem, quam inhiamus, nunc diffinientiam suum deffiniens sub compendio ventilemus: et primo de cantu, deinde de habitudine, et postmodum de carminibus et syllabis percontemur. Dicimus ergo, quod omnis Stantia ad quandam odam recipiendam armonizata est; sed in modo diversari videtur, quia quaedam sunt sub una oda continua, usque ad ultimum progressive, hoc est sine iteratione modulationis cujusquam, et sine diesi; et diesim dicimus deductionem vergentem de una oda in aliam; hanc Voltam vocamus, cum vulgus alloquimur; et hujusmodi Stantia usus est fere in omnibus cantionibus suis Arnaldus Danielis: et nos eum secuti sumus, cum diximus:

Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra.

Quaedam vero sunt diesim patientes, et diesis esse non potest secundum quod eam appellamus, nisi reiteratio unius odae fiat, vel ante diesim, vel post, vel undique; si ante diesim repetito fiat, Stantiam dicimus habere pedes; et duos habere decet, licet quandoque tres fiant, rarissime tamen: si repetitio fiat post diesim, tunc dicimus, Stantiam habere versus: si ante non fiat repetitio, Stantiam dicimus habere frontem: si post non fiat, dicimus habere Sirima, sive caudam. Vide igitur, Lector, quanta licen-

elementi, siccome il maestro di coloro, che sanno, nel principio della sua Fisica afferma. Adunque per avere la cognizione della Canzone, che desideriamo, consideriamo al presente sotto brevità quelle cose, che diffiniscano il diffiniente di lei; e prima del canto, dappoi della abitudine, e poscia dei versi, e delle sillabe investighiamo. Dicemo adunque, che ogni Stanzia è armonizzata a ricever una certa oda, ovvero canto; ma pajono esser fatte in modo diverso, che alcune sotto una oda continua fino all'ultimo procedono, cioè senza replicazione di alcuna modulazione, e senza divisione; e dicemo divisione quella cosa, che fa voltare di un'oda in un'altra; la quale quando parliamo col vulgo, chiamiamo *volta*. E queste Stanzie di un'oda sola Arnaldo Daniello usò quasi in tutte le sue Canzoni; e noi avemo esso seguitato quando dicemmo:

Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra.

Alcune altre Stanzie sono poi, che patiscono divisione; e questa divisione non può essere nel modo, che la chiamiamo, se non si fa replicazione di una oda o d'avanti la divisione, o dappoi, o da tutte due le parti, cioè d'avanti, e dappoi. E se la repetizion dell'oda si fa avanti la divisione, dicemo, che la Stanzia ha piedi; la quale ne dee aver due, avvegnachè qualche volta se ne facciano tre, ma molto di rado. Se poi essa repetizion di oda si fa dopo la divisione, dicemo la Stanzia aver versi. Ma se la repetizione non si fa avanti la divisione, dicemo la Stanzia aver fronte; e se essa non si fa dappoi, la dicemo aver Sirima, ovvero coda. Guarda adunque,

tia data sit Cantiones poetantibus; et considera, cujus rei causa tam largum arbitrium sibi usus asciverit: et si recto calle ratio te direxerit, videbis auctoritatis dignitate sola, quod dicimus esse concessum. Satis hinc innotescere potest, quomodo Cantionis ars circa cantus divisionem consistat; et ideo ad habitudinem procedamus.

CAPUT XI.

DE HABITUDINE STANTIAE, DE NUMERO PEDUM, ET SILLABARUM, ET DE DISTINCTIONE CARMINUM PONENDORUM IN DICTAMINE.

Videtur nobis haec, quam habitudinem dicimus, maxima pars ejus, quod artis est; haec enim circa cantus divisionem, atque contextum carminum, et rithimorum relationem consistit: quapropter diligentissime videtur esse tractanda. Incipientes ergo dicimus, quod frons cum versibus et pedes cum Syrimate sive cauda, et quidem pedes cum versibus in Stantia se habere diversimode possunt: nam quandoque frons versus excedit in syllabis et carminibus, vel excedere potest; et dicimus, potest, quoniam habitudinem hanc adhuc non vidimus. Quandoque in carminibus excedere, et in syllabis supe-

Lettore, quanta licenzia sia data ài Poeti, che fanno Canzoni; e considera per che cagione la usanza si abbia assunto sì largo arbitrio; e se la ragione ti guiderà per diritto calle, vedrai, per la sola dignità dell'autorità essergli stato questo che diceino, concesso. Di quì adunque può essere assai manifesto a che modo l'arte delle Canzoni consista circa la divisione del canto, e però andiamo alla abitudine delle parti.

CAPITOLO XI.

DELLA ABITUDINE DELLA STANZIA, DEL NUMERO DE' PIEDI E DELLE SILLABE E DELLA DISTINZIONE DE' VERSI CHE SONO DA PORSI NEL COMPONIMENTO

A noi pare, che questa che chiamiamo abitudine, sia grandissima parte di quello, che è dell'arte; perciocchè essa circa la divisione del canto, e circa il contesto dei versi, e circa la relazione delle rime consiste; il perchè appare, che sia da essere diligentissimamente trattata. Dicemo adunque, che la fronte coi versi, ed i piedi con la Sirima, ovvero coda, e parimente i piedi coi versi possono diversamente nella Stanzia ritrovarsi; perciocchè alcuna fiata la fronte eccede i versi, ovvero può eccedere di sillabe, e di numero di versi; e dico può, perciocchè mai tale abitudine non avemo veduta. Alcune fiate la fronte può avanzare i versi nel numero dei versi, ed essere da essi versi nel numero delle sillabe avanzata, come se la fronte

rari potest, ut si frons esset pentametra, et quilibet versus diameter, et metra frontis eptasyllaba, et versus endecasyllaba essent. Quandoque versus frontem superant syllabis, et carminibus, ut in illa quam diximus:

Traggemi della mente Amor la stiva.

Fuit haec tetrametra frons tribus endecasyllabis, et uno eptasyllabo contexta: non etenim potuit in pedes dividi, cum aequalitas carminum, et syllabarum requiratur in pedibus inter se, et etiam in versibus inter se; et quemadmodum dicimus versus superare carminibus et syllabis frontem, sic dici potest frontem in his duobus posse superare versus: sicut quando quilibet versus esset duobus eptasyllabis metris, et frons esset pentametra, duobus endecasyllabis et tribus eptasyllabis contexta. Quandoque vero pedes caudam superant carminibus et syllabis, ut in illa, quam diximus:

Amor, che muovi tua virtù dal Cielo.

Quandoque pedes a syrimate superantur in toto, ut in illa, quam diximus:

Donna pietosa, e di novella etate.

Et quemadmodum diximus frontem posse superare carminibus, et syllabis superari, et e contrario, sic de syrimate dicimus. Pedes quoque versus in numero superant, et superantur ab iis: possunt enim in Stantia esse tres pedes, et duos versus, et tres versus, et duos pedes: nec hoc numero limitamur, quin liceat plures et pedes, et versus simul contexere. Et quemadmodum de

fosse di cinque versi, e ciascuno dei versi fosse di due versi, e i versi della fronte fossero di sette sillabe, e quelli dei versi fossero di undici sillabe. Alcuna altra volta i versi avanzano la fronte di numero di versi, e di sillabe, come in quella che noi dicemmo:

Traggemi della mente Amor la stiva.

Ove la fronte fu di tre endecasillabi, e d uno eptasillabo contesta; la quale non si può dividere in piedi; conciossiachè i piedi vogliano essere fra se eguali di numero di versi, e di numero di sillabe, come vogliono essere fra se ancora i versi. Ma siccome dicemo, che i versi avanzano di numero di versi e di sillabe la fronte, così si può dire, che la fronte in tutte due queste cose può avanzare i versi; come quando ciascuno dei versi fosse di due versi eptasillabi, e la fronte fosse di cinque versi; cioè di due endecasillabi, e di tre eptasillabi contesta; alcune volte poi i piedi avanzano la Sirima di versi e di sillabe, come in quella che dicemmo

Amor, che muovi tua virtù dal cielo.

Ed alcuna volta i piedi sono in tutto dalla Sirima avanzati; come in quella che dicemmo:

Donna pietosa, e di novella etate.

E siccome dicemmo, che la fronte può vincere di versi, ed essera vinte di sillabe, ed al contrario; così dicemo la Sirima. I piedi ancora ponno di numero avanzare i versi, ed essere da essi avanzati; perciocchè nella Stanzia possono essere tre piedi, e due versi, e due piedi, e tre versi; nè questo numero è limitato, che non si possano più piedi, e più versi tessere insieme.

victoria carminum et syllabarum diximus inter alia, nunc etiam inter pedes, et versus dicimus; nam eodem modo vinci, et vincere possunt. Nec praetermittendum est, quod nos e contrario regulatis Poetis pedes accipimus, quia illi carmen ex pedibus, nos vero ex carminibus pedem constare dicimus, ut satis evidenter apparet. Nec etiam praetermittendum est, quia iterum asseramus, pedes ab invicem necessario, carminum et syllabarum aequalitatem, et habitudinem accipere, quia non aliter cantus repetitio fieri posset. Hoc idem in versibus esse servandum astruimus.

CAPUT XII.

EX QUIBUS CARMINIBUS FIANT STANTIAE, ET DE NUMERO SYLLABARUM IN CARMINIBUS.

Est etiam, ut superius dictum est, habitudo quaedam, quam carmina contexendo considerare debemus; et ideo rationem faciamus de illa, repetentes proinde quae superius de carminibus diximus. In usu nostro maxime tria carmina frequentandi praerogativam habere videntur, endecasyllabum scilicet, et eptasyllabum, et pensasyllabum; quae ante alia sequenda astruximus. Horum prorsus cum tragice poetari conamur, endecasyllabum propter quandam excellentiam in contextu vincendi privilegium pro-

E siccome avemo detto fra le altre cose dello avanzare dei versi, e delle sillabe, così dei piedi, e dei versi dicemo, i quali nel medesimo modo possono vincere, ed essere vinti. Nè è da lasciare da parte, che noi pigliamo i piedi al contrario di quello, che fanno i Poeti regulati; perciò che essi fanno il verso dei piedi, e noi dicemo farsi i piedi di versi: come assai chiaramente appare. Nè ancora è da lasciare da parte, che di nuovo non affermiamo, che i piedi di necessità pigliano l'uno dall'altro la abitudine, ed egualità di versi, e di sillabe, perciocchè altramente non si potrebbe fare repetizion di canto. E questo medesimo affermiamo doversi servare nei versi.

CAPITOLO XII.

DELLA QUALITA' DEI VERSI, CHE NELLA STANZIA SI PONGONO, E DEL NUMERO DELLE SILLABE NEI VERSI

Ecci ancora (come di sopra si è detto) una certa abitudine, la quale quando tessemo i versi devemo considerare; ma acciocchè di quella con ragione trattiamo, repetiamo quello, che di sopra avemo detto dei versi; cioè che nell' uso nostro par che abbia prerogativa di essere frequentato lo endecasillabo, lo eptasillabo, ed il pentasillabo; e questi sopra gli altri doversi seguitare affermiamo. Di questi adunque, quando volemo far Poemi Tragici, lo endecasillabo per una certa eccellenzia, che ha nel contessere, merita privilegio di vincere; e però al-

meretur. Nam quaedam Stantia est, quae solis endecasyllabis gaudet esse contexta, ut illa Guidonis de Florentia:

Donna mi prega, perch'io voglia dire.

Et etiam nos diximus:

Donne, che avete intelletto d'Amore.

Hoc etiam Hispani usi sunt; et dico Hispanos qui poetati sunt in Vulgari Oc. *Hamericus de Belemi:*

Nuls hom non pot complir adrectiamen.

Quaedam est, in qua tantum eptasyllabum intexitur unum, et hoc esse non potest, nisi ubi frons est, vel cauda, quoniam (ut dictum est) in pedibus, atque versibus attenditur aequalitas carminum, et syllabarum; propter quod etiam nec numerus impar carminum potest esse ubi frons, vel cauda non est: sed ubi haec est, vel altera sola, pari et impari numero in carminibus licet uti ad libitum: et sicut quaedam Stantia est uno eptasyllabo conformata, sic duobus, tribus, quattuor, quinque videtur posse contexi, dummodo in tragico vincat endecasyllabum, et incipiet; verumtamen quosdam ab eptasyllabo tragice incoepisse invenimus, videlicet Guidonem de Ghisileriis, et Fabritium Bononienses:

Di fermo sofferire. *Et,*
Donna lo fermo cuore. *Et,*
Lo mio lontano gire.

Et quosdam alios. Sed si ad eorum sensum subtiliter intrare velimus, non sine quodam Elegiae umbraculo haec Tragedia procedere videbitur. De pentasyllabo quoque non sic concedimus; in dictamine magno sufficit

eune Stanzie sono che di soli endecasillabi sono conteste, come quella di Guido da Fiorenza:

Donna mi prega, perch'io voglia dire.

E noi ancora dicemmo:

Donne, che avete intelletto d'amore.

Questo ancora gli Spagnuoli hanno usato, e dico, gli Spagnuoli, che hanno fatto Poemi nel Volgare *Oc.* Amerigo de Belemi:

Nuls hom non pot complir adrectiamen.

Altre Stanzie sono, nelle quali uno solo eptasillabo si tesse; e questo non può essere, se non ove è fronte, od ov' è Sirima, perciocchè (come si è detto) nei piedi, e nei versi si ricerca egualità di versi, e di sillabe. Il perchè ancora appare, che il numero dispari dei versi non può essere se non ov' è fronte o coda: benchè in esse a suo piacere si può usare pari, o dispari numero dei versi; e così come alcuna Stanzia è di uno solo eptasillabo formata, così appare, che con due, tre, quattro e cinque si possa formare; pur che nel tragico vinca lo endecasillabo, e da esso endecasillabo si cominci. Benchè avemo ritrovati alcuni, che nel tragico hanno dallo eptasillabo cominciato, cioè Guido dei Ghisilieri, e Fabrizio, Bolognesi:

Di fermo sofferire. E,
Donna lo fermo cuore E,
Lo mio lontano gire.

Ed alcuni altri. Ma se al senso di queste Canzoni vorremo sottilmente intrare, apparerà tale Tragedia non procedere senza qualche ombra di Elegia. Del pentasillabo poi non concedemo a questo modo, perciocchè in un dettato grande basta in tutta la Stanzia inserirvi un pen-

unicum pentasyllabum in tota Stantia conseri, vel duo ad plus in pedibus, et dico in pedibus, propter necessitatem, qua pedibusque versibusque cantantur: minime autem trisyllabum in tragico videtur esse sumendum, per se subsistens; et dico, per se subsistens, quia per quamdam rithimorum repercussionem frequenter videtur assumptum, sicut inveniri potest in illa Guidonis Florentini:

Donna mi prega perch'io voglia dire.

Et in illa quam diximus:

Poscia che Amor del tutto m' ha lasciato.

Nec per se ibi carmen est omnino, sed pars endecasyllabi tantum, ad rithimum praecedentis carminis, velut Echo respondens. Hoc satis hinc, lector, sufficienter eligere potes, qualiter tibi habituanda sit Stantia: habitudo namque circa carmina consideranda videtur; et hocetiam praecipue attendendam est circa carminum habitudinem; quod si eptasyllabum interseratur in primo pede, quem situm accipit ibi, eundem resumat in altero: puta si pars trimetra primum, et ultimum carmen endecasyllabum habet, et medium, hoc est secundum, eptasyllabum, et extrema endecasyllaba et medium eptasyllabum sint: non aliter ingeminatio cantus fieri posset, ad quam pedes fiunt, ut dictum est; et per consequens pedes esse non possent: et quemadmodum de pedibus dicimus, et de versibus; in nullo enim pedes, et versus differre videmus nisi in situ, quia hi ante, hi post dieresim Stantiae

tasillabo, ovver due al più nei piedi; e dico nei piedi, per la necessità, con la quale i piedi e i versi si cantano; ma ben non pare, che nel Tragico si deggia prendere il trisillabo, che per se sta; e dico che per se sta; perciocchè per una certa repercussione di rime pare, che frequentemente si usi: come si può vedere in quella Canzone di Guido Fiorentino:

Donna mi prega, perch'io voglia dire.

E in quella che noi dicemmo.

Poscia, che Amor del tutto m' ha lasciato.

Nè ivi è per se in tutto il verso, ma è parte dello endecasillabo, che solamente alla rima del precedente verso a guisa di Eco risponde. E quinci tu puoi assai sufficientemente conoscere, o Lettore, come tu dei disponere, ovver abituare la Stanzia; perciò che la abitudine pare, che sia da considerare circa i versi. E questo ancora principalmente è da curare circa la disposizione dei versi: che se uno eptasillabo si inserisce nel primo piede, quel medesimo loco, che ivi piglia per suo, dee ancora pigliare nell' altro; verbigrazia, se il piè di tre versi ha il primo, ed ultimo verso endecasillabo, e quel di mezzo, cioè il secondo, eptasillabo, così il secondo piè dee avere gli estremi endecasillabi, ed il mezzo eptasillabo; perciò che altrimenti stando, non si potrebbe fare la geminazione del canto, per uso del quale si fanno i piedi, come si è detto; e consequentemente non potrebbono essere piedi; e quello che io dico dei piedi, dico parimente dei versi; perciò che in niuna cosa vedemo i piedi essere differenti dai versi, se non nel sito, perciò che i piedi avanti

nominantur. Et etiam quemadmodum de trimetro pede, et de omnibus aliis servandum esse asserimus, et sicut de uno eptasyllabo, sic de duobus, et de pluribus, et de pentasyllabo, et omni alio dicimus.

CAPUT XIII.

De relatione rithimorum, et quo ordine ponendi sunt in stantia.

Rithimorum quoque relationi vacemus, nihil de rithimo secundum se modo tractantes: proprium enim eorum tractatum in posterum prorogamus, cum de mediocri poemate intendemus. In principio hujus Capituli quaedam reseranda videntur. Unum est Stantia sive rithimus, in qua nulla rithimorum habitudo attenditur, et hujusmodi Stantiis usus est Arnaldus Danielis frequentissime, velut ibi:

Sem fos Amor, de gioi donar.

Et nos diximus:

Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra.

Aliud est Stantia, cujus omnia carmina eundem rithimum reddunt, in qua superfluum esse constat habitudinem quaerere. Sic proinde restat circa rithimos mixtos tantum debere insisti; et primo sciendum est, quod in hoc amplissimam sibi licentiam fere omnes assumunt, et ex hoc maxime totius armoniae dulcedo intenditur. Sunt etenim quidam, qui non omnes quandoque desinentias

la divisione della Stanzia, ma i versi dopo essa divisione si pongono. E ancora sì come si dee fare nei piedi di tre versi, così dico doversi fare in tutti gli altri piedi. E quello che si è detto di uno eptasillabo, dicemo parimente di due, e di più, e del pentasillabo, e di ciascun altro verso.

CAPITOLO XIII.

DELLA RELAZIONE DELLE RIME, E CON QUAL ORDINE NELLA STANZIA SI DENNO PORRE.

Trattiamo ancora della relazione delle rime, non trattando però alcuna cosa al presente della essenzia loro; perciochè il proprio trattato di esse riserbiamo, quando dei mediocri poemi diremo. Ma nel principio di questo capitolo ci pare di chiarire alcune cose di esse; delle quali una è, che sono alcune Stanzie, nelle quali non si guarda a niuna abitudine di rime, e tali Stanzie ha usato frequentissimamente Arnaldo Daniello, come ivi:

Sem fos Amor de gioi donar.

E noi dicemmo:

Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra.

L'altra cosa è che alcune Stanzie hanno tutti i versi di una medesima rima, nelle quali è superfluo cercare abitudine alcuna; e così resta che circa le rime mescolate solamente dobbiamo insistere; in che è da sapere, che quasi tutti i Poeti si hanno in ciò grandissima licenzia tolta; conciò sia che quinci la dolcezza dell'armonia massimamente risulta. Sono

carminum rithimantur in eadem Stantia, s.d easdem repetunt, sive rithimantur in aliis, sicut fuit Gottus Mantuanus, qui suas multas, et bonas Cantiones nobis ore tenus intimavit. Hic semper in Stantia unum carmen incomitatum texebat, quod Clavem vocabat; et sicut de uno licet, licet etiam de duobus et forte de pluribus. Quidam alii sunt, et fere omnes Cantionum inventores, qui nullum in Stantia carmen incomitatum relinquunt quin sibi rithimi concrepantiam reddant, vel unius, vel plurium; et quidem diversos rithimos faciunt esse eorum, quae post dieresim carmina sunt, a rithimis eorum, quae sunt ante; quidam vero non sic, sed desinentias anterioris Stantiae inter postera carmina referentes intexunt. Saepissime tamen hoc fit in desinentia primi posteriorum, quam plerique rithimantur, ei quae est priorum posterioris: quod non aliud esse videtur, quam quaedam ipsius Stantiae concatenatio pulcra. De rithimorum quoque habitudine, prout sunt in fronte, vel in cauda, videtur omnis optata licentia concedenda; pulcerrime tamen se habent ultimorum carminum desinentiae, si cum rithimo in silentium cadant: in pedibus vero cavendum est; et habitudinem quandam servatam esse inveniemus, et discretionem facientes dicimus, quod pes, vel pari, vel impari metro completur, et utrobique comitata, et incomitata desinentia esse potest; nam in pari metro nemo dubitat, in alio

adunque alcuni, i quali in una istessa Stanzia non accordano tutte le desinenzie dei versi, ma alcune di esse nelle altre Stanzie ripetono, o veramente accordano; come fu Gotto Mantuano, il quale fin quì ci ha molte sue buone Canzoni intimato. Costui sempre tesseva nella Stanzia un verso scompagnato, il quale esso nominava chiave. E come di uno, così è lecito di due, e forse di più. Alcuni altri poi sono, e quasi tutti i trovatori di Canzoni, che nella Stanzia mai non lasciano alcun verso scompagnato, al quale la consonanzia di una, o di più rime non risponda; alcuni poscia fanne le rime dei versi, che sono avanti la divisione, diverse da quelle dei versi, che sono dopo essa; ed altri non lo fanno, ma le desinenzie della prima parte della Stanzia ancor nella seconda inseriscono. Nondimeno questo spessissime volte si fa, che con l' ultimo verso della prima parte, il primo della seconda parte nelle desinenzie s' accorda; il che non pare essere altro, che una certa bella concatenazione di essa Stanzia. La abitudine poi delle rime, che sono nella fronte, e nella Sirima, è sì ampla, che 'l pare, che ogni atta licenzia sia da concedere a ciascuno; ma nondimeno le desinenzie degli ultimi versi sono bellissime, se in rime accordate si chiudano; il che però è da schifare nei piedi, nei quali ritroviamo essersi una certa abitudine servata; la quale dividendo dicemo, che il primo piè di versi pari e dispari si fa; e l' uno e l' altro può essere di desinenzie accompagnate, o scompagnate; il che nel piè di versi pari non è dubbio; ma se

vero si quis dubius est, recordetur ea, quae diximus in praemediato capitulo de trysillabo, quando pars existens endecasyllabi velut Echo respondet. Et si in altero pedum exortem rithimi desinentiam esse contingat, omni modo in altero sibi instauratio fiat; si vero quaelibet desinentia in altero pede rithimi consortium habeat, in altero prout libet, referre vel innovari desinentias licet, vel totaliter, vel in parte, dum tamen praecedentium ordo servetur in totum; puta si extremae desinentiae trimetri, hoc est prima et ultima, concrepabunt in primo pede, sic secundi extremas desinentias convenit, concrepare: et qualem se in primo media videt, comitatam quidem vel incomitatam, talis in secundo resurgat; et sic de aliis pedibus est servandum. In versibus quoque fere semper hac lege perfruimur, et fere dicimus, quia propter concatenationem praenotatam, et combinationem desinentium ultimarum, quandoque ordinem jam dictum perverti contingit. Praeterea nobis bene convenire videtur, quae cavenda sunt circa rithimos, huic appendere capitulo, cum in isto libro nil ulterius de rithimorum doctrina tangere intendamus. Tria ergo sunt, quae circa rithimorum positionem potiri dedecet aulice poetantem, nimia scilicet ejusdem rithimi repercussio, nisi forte novum aliquid atque intentatum artis hoc sibi praeroget; ut nascentis militiae dies, qui cum nulla praerogativa suam indignatur praeterire dietam: hoc etenim nos facere visi sumus ibi:

alcuno dubitasse in quello di dispari, ricordisi di ciò, che avemo detto nel capitolo di sopra del trisillabo, quando essendo parte dello endecasillabo, come Eco risponde. E se la desinenzia della rima in un de' piedi è sola, bisogna al tutto accompagnarla nell'altro; ma se in un piede ciascuna delle rime è accompagnata, si può nell'altro o quelle ripetere, o farne di nuove, o tutte, o parte, secondo che all'uom piace, pur che in tutto si servi l'ordine del precedente; verbi grazia, se nel primo piè di tre versi le ultime desinenzie s'accordano con le prime, così bisogna accordavisi quelle del secondo; e se quella di mezzo nel primo piè è accompagnata, o scompagnata, così parimente sia quella di mezzo nel secondo piè; e questo è da fare parimente in tutte le altre sorte di piedi. Nei versi ancora quasi sempre è a serbare questa legge; e quasi sempre dico, perciocchè per la prenominata concatenazione, e per la predetta geminazione delle ultime desinenzie, alle volte accade il detto ordine mutarsi. Oltre di questo ci pare convenevol cosa aggiungere a questo capitolo quelle cose, che nelle rime si denno schifare; conciossiachè in questo libro non vogliamo altro, che quello quì si dirà della dottrina delle rime toccare. Adunque sono tre cose, che circa la posizione di rime non si denno frequentare da chi compone illustri poemi, l'una è la troppa repetizione di una rima, salvo che qualche cosa nuova, ed intentata dell'arte ciò non si assuma; come il giorno della nascente milizia, il quale si sdegna lasciare passare la sua giornata senza alcuna prerogativa. Questo pare che noi abbiamo fatto ivi:

Amor, tu vedi ben, che questa donna.

Secundum vero est ipsa inutilis aequivocatio, quae semper sententiae quidcquam derogare videtur; et tertium rithimorum asperitas, nisi forte sit lenitati permixta: nam lenium asperorumque rithimorum mixtura ipsa Tragedia notescit. Et haec de arte prout habitudinem respicit, tanta sufficiant. Ex quo quae sunt artis in Cantione satis sufficienter tractavimus; nunc de tertio videtur esse tractandum, videlicet de numero carminum, et syllabarum. Et primo secundum totam Stantiam videre oportet aliquid, et aliquid dividere, quod postea secundum partes ejus videbimus. Nostra ergo primo refert discretionem facere inter ea, quae canenda occurrunt, quia quaedam Stantiae prolixitatem videntur appetere, quaedam non: cum ea quae dicimus cuncta, vel circa dextrum aliquid vel sinistrum canamus, ut quandoque persuasorie, quandoque dissuasorie, quandoque gratulanter, quandoque ironice, quandoque laudabiliter, quandoque contentive canere contingit. Quae circa sinistrum sunt verba, semper ad extremum festinent, et alia decenti prolixitate passim veniant ad extremum.

Amor, tu vedi ben, che questa Donna.

La seconda è la inutile equivocazione, la qual sempre pare, che toglia qualche cosa alla sentenzia; e la terza è l'asperità delle rime, salvo che le non siano con le molli mescolate; perciocchè per la mescolanza delle rime aspere e delle molli la Tragedia riceve splendore. E questo dell'arte, quanto all'abitudine si ricerca, abbastanza sarà. Avendo quello che è dell'arte della Canzone assai sufficentemente trattato, ora tratteremo del terzo, cioè del numero dei versi, e delle sillabe. E prima alcune cose ci bisognano vedere secondo tutta la Stanzia, ed altre sono da dividere, le quali poi secondo le parti loro vederemo; a noi adunque prima s'appartiene fare separazione di quelle cose, che ci occorrono da cantare; perciò che alcune Stanzie amano la lunghezza, ed altre no; conciossiachè tutte le cose, che cantiamo, o circa il destro o circa il sinistro si canta; cioè che alcuna volta accade suadendo, alcuna volta dissuadendo cantare, ed alcuna volta allegrandosi, alcuna volta con ironia, alcuna volta in laude, ed altra in vituperio dire. E però le parole, che sono circa le cose sinistre, vadano sempre con fretta verso la fine, le altre poi con lunghezza condecente vadano passo passo verso l' estremo.

SUMMA CAPITUM

LIBRI PRIMI

INDICE DE' CAPITOLI

DEL LIBRO PRIMO

LIBRI SECUNDI

DEL LIBRO SECONDO

DANTIS ALIGHERII

EPISTOLAE

QUAE EXSTANT

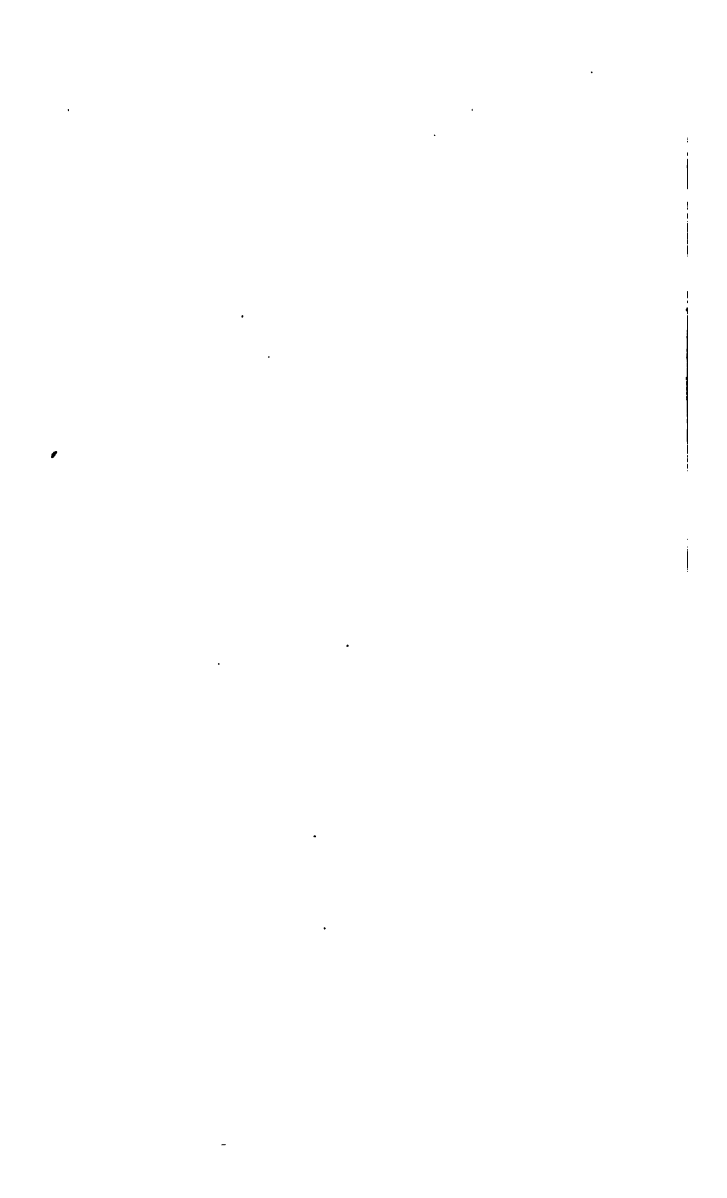
CUM DISQUISITIONIBUS

ATQUE ITALICA INTERPRETATIONE

PETRI FRATICELLI

FLORENTIAE

TYPIS ALLEGRINI ET MAZZONI

1840.

Che molte Epistole fossero scritte da Dante Alighieri, lo induce a credere il tenor di sua vita, condotta in mezzo alle cure pubbliche e alle brighe di parte, e terminata in una lunga peregrinazione, e lo attestano, fra gli altri, Giovanni Boccaccio e Leonardo Bruni, i quali per di più affermano averle co' propri occhi vedute. „ Fece ancora (dice „ il Certaldese) questo valoroso Poeta molte „ Epistole prosaiche in latino, delle quali „ ancora appariscono assai „ (1). E l'Aretino dopo aver riportato alcun brano delle Lettere dell'Alighieri, dice egualmente che da esso furono scritte „ in latino . . . . molte „ Epistole in prosa „; e che Dante „ fu an„ cora scrittore perfetto, ed era la lettera „ sua magra e lunga, secondo io ho veduto „ in alcune Epistole di sua propria mano „ scritte „ (2). Ma o sia da incolparne la incuria degli uomini, o la voracità del tempo, che molte belle cose consuma e distrugge, il fatto si è che sole sette ne sono a noi pervenute: le altre o giacciono inosservate e se-

(1) *Vita, studii e costumi di Dante Alighieri cap.* 16.

(2) *Vita di Dante.*

polte in qualche polverosa Biblioteca, o sono andate sventuratamente perdute. Della qual cosa è a dolere non poco, sì perchè ogni minimo scritto di quel libero e ardente petto del ghibellino poeta vuolsi aver caro e sacro dagl'Italiani, sì perchè queste Lettere sono monumenti preziosi della di lui storia privata e di quella del romoroso secolo nel quale egli visse. Forse le diligenti indagini d'alcuno fra' tanti zelatori della fama dell'Alighieri potranno in progresso riuscire al discuoprimento di altre: ma di presente a me non è dato mandare alla luce se non quelle, che il Prof. Carlo Witte, studiosissimo e benemerito di Dante Alighieri, da varj libri a stampa e da Codici MSS. raccolse, ed insieme riunite pubblicò l'anno 1827 in Padova co'tipi della Minerva.

Or dirò alcuna cosa a dichiarazione e illustrazione di esse: ed in prima farò parole di quelle che a noi consta esser andate perdute, o de' frammenti che ne sono rimasti.

Giovan Mario Filelfo dicendo nella Vita di Dante, che „ edidit et epistolas innumerabiles „ ne riporta il principio di una ch'egli afferma dall'Alighieri scritta al Re d'Ungheria:

Ad invictissimum Hunnorum Regem. — Magna de te fama in omnes dissipata, Rex dignissime, coegit me indignum exponere manum calamo, et ad tuam humanitatem accedere.

E il principio d'un'altra a Papa Bonifazio VIII.

Beatitudinis tuae sanctitas nihil potest cogi-

ture pollutum, quae vices in terris gerens Christi, totius est misericordiae sedes, verae pietatis exemplum, summae religionis apex.

E il principio parimente d'un'altra al figlio suo, che trovavasi a studio in Bologna:

Scientia, mi fili, coronat homines, et eos contentos reddit, quam cupiunt sapientes, negligunt insipientes, honorant boni, vituperant mali.

Quindi il Filelfo conchiude: „ Edidit alias quas habent multi: mihi quidem est „ enumerare difficile. „

Vero è, che essendo notissima e da cento fatti comprovata la malafede e l'impostura di Giovan Mario Filelfo, io non avrei dovuto riportare le di lui parole: pure, dando ad esse quel valore che meritano, ho voluto porle sotto l'occhio del Lettore, solo perchè non sembrasse che alcuna cosa fosse, in questa parte, mancante, sì ch'io venissi tacciato di negligenza.

Una Lettera intorno la morte di Beatrice Portinari, dice lo stesso Dante nella Vita Nuova, aver egli scritta a' primarii Personaggi della Città di Firenze (3). *Il princi-*

(3) *S'inganna il Witte (e dietro lui il Balbo) dicendo che questa Epistola fu dall'Alighieri indiritta ai Principi del mondo* (ad orbis terrarum Principes). *Così parimente ingannossi il Rossetti dicendo che fosse scritta a' Cardinali di S. Chiesa cui Pio II volle dar il titolo di* Principes terrae. *La frase di Dante nella Vita nuova* scrissi ai Principi della terra *non altro significa che* scrissi ai principali Personaggi della città. — *V. anche la mia Dissertazione sulla Vita nuova, pag.* 241.

pio di essa che solo ci è rimasto, sono quelle parole di Geremia: Quomodo sedet sola civitas etc.

Un frammento di altra Lettera, scritta da Dante nell'esilio, ci è stato conservato da Leonardo Bruni (4): Tutti li mali e tutti gl'inconvenienti miei dagli infausti comizj del mio Priorato ebbero cagione e principio: del quale Priorato, benchè per prudenza io non fossi degno, nientedimeno per fede e per età non era indegno; perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell'armi, e dove nel principio ebbi temenza molta e nella fine allegrezza grandissima per li varj casi di quella battaglia.

Secondo la testimonianza del Bruni medesimo, Dante, innanzi la discesa d'Arrigo, scrisse varie Lettere ai suoi amici fiorentini ed a' Rettori della Repubblica, implorando grazia al ritorno. D'una particolarmente, indiritta al Popolo di Firenze, riporta le prime parole: Populе meus quid feci tibi? (5) *Anche il Villani sembra accennare una di queste laddove dice che Dante „ intra l'al„ tre fece tre nobili epistole: l'una mandò al „ reggimento di Firenze dogliendosi del suo „ esilio senza colpa; l'altra mandò all'Im-*

(4) *Nella Vita di Dante.*

(5) *Loc. cit. — Il Fabbroni (Elogi pag.* 66) *dice, ma non so su qual fondamento, che questa Lettera fu scritta da Dante in Verona.*

„*peratore Arrigo, quando era all'assedio*
„ *di Brescia riprendendolo della sua stan-*
„ *za, quasi profetando; la terza a' Cardi-*
„ *nali Italiani quando era la vacazione*
„ *dopo papa Clemente, acciò che s'accordas-*
„ *sero ad eleggere papa italiano: tutte in*
„ *latino con alto dettato e con eccellenti sen-*
„ *tenzie e autoritadi, le quali furono molto*
„ *commendate da' savi intenditori* „ (6).

Il Bruni dice altresì, che la celebre bat-
taglia di Campaldino, nella quale virtuo-
samente si trovò Dante a combattere per la
patria, fu da esso lui descritta in una Epi-
stola. E questa Epistola, che omai è andata
perduta, apparisce che fosse dal Bruni co'
propri occhi veduta; imperciocchè nel toc-
care della detta battaglia si adoprano da
quel biografo le seguenti parole: „ *Questa*
„ *battaglia racconta Dante in una sua E-*
„ *pistola, e dice esservi stato a combattere,*
„ *e disegna la forma di essa* „ (7).

Alla metà del secolo decimoquinto, se-
condo che n' afferma il Conte Troya (8),
leggevansi in Forlì alcune Lettere dell' Ali-
ghieri, dettate a Pellegrino Calvi, segreta-
rio di Scarpetta degli Ordelaffi, per le
quali s' avea contezza, che il poeta impe-
trò dal Signor di Verona (*Bartolommeo*
della Scala) *nel* 1303 *un corpo di caval-*
li e di fanti contro Firenze: ma oggi cer-

(6) *Croniche, Libro IX, cap.* 135.
(7) *Loc. cit.*
(8) *Del Veltro allegorico pag.* 60

cherebbonsi invano coteste Lettere a Forlì, ove un giorno le carte degli Ordelaffi furono per iniquo zelo date alle fiamme.

Quando poi nel 1311 *Dante, secondo il citato Scrittore* (9), *passò di Casentino in Romagna, e per breve tempo fermossi nuovamente in Forlì, scrisse una Lettera a Can della Scala in nome degli esuli e banditi toscani. In essa Dante narrava, fra le altre cose, l' infelice successo della Legazione d' Arrigo a' Fiorentini, de' quali deplorava la cecità. Pellegrino Calvi ne trasse copia di proprio pugno: ma il tempo ha distrutto così questa come le molte altre, che Dante dettò in servigio de' suoi compagni di sventura.*

Delle sette Lettere, che sono a noi pervenute, cinque soltanto ne abbiamo nel loro originale latino: le altre due non le possediamo che in una traduzione antica, non però del tempo dell' Alighieri, ma per quel ch' appare del secolo decimoquinto. Delle latine adunque ho creduto convenevol cosa il fare una traduzione, sì per unirle più convenientemente alle altre in volgare, sì per mantener la promessa che feci fino da quando pubblicai il Canzoniere, cioè ch' avrei d' un' italiana versione accompagnato tutto ciò che dal divino poeta fosse stato scritto latinamente. E perchè due fra di queste cinque erano state già tradotte in italiano, dirò la ragione, per la quale io

(9) *Ivi pag.* 125.

non ho riprodotto coteste già edite traduzioni, ed ho voluto piuttosto farne io medesimo una novella. Dico primieramente, che dovendo dare la traduzione promessa, più dicevole m' è sembrato il presentarne una fatta per intero dalla mano medesima, affine di non unire insieme de' componimenti, diversi fra loro nella dizione e nello stile. Dico secondariamente, che le già edite traduzioni (e sono quelle della Lettera ad Arrigo, dell'altra all' Amico fiorentino) evidentemente appariscono fatte con poco o nulla d' eleganza, e la prima particolarmente con qualche disordine nella sintassi e con poco d' intelligenza del testo latino, lo che forse può essere addivenuto dall' avere il traduttore letto sopra un esemplare non iscevro d' errori. E perchè delle mie asserzioni apparisca la veracità, riporterò qui appresso di fronte a qualche brano dell'antica un altro della traduzione novella, attalchè non resterà difficile il rilevarne la differenza.

Dall' Epistola ad Arrigo

Sanctissimo triumphatori ... domino Henrico . . . omnes Thusci, qui pacem desiderant terrae, osculantur pedes.

Immensa Dei dilectione testante, relicta nobis est pacis hereditas, ut in sua mira dulcedine militiae nostrae durae mitescerent, et in usu ejus patriae triumphantis gaudia mereremur . . .

Traduzione d'antico anonimo.	*Traduzione novella.*
Al gloriosissimo e felicissimo trionfatore... Messer Arrigo... tutti i Toscani universalmente che pace desiderano, mandano baci alla terra dinanzi ai vostri piedi.	Al santissimo trionfatore... Messer Arrigo... tutti universalmente i Toscani, che pace in terra desiderano, mandano baci a'suoi piedi.
Testificando la profondissima dilezione di Dio, a noi è lasciata l'eredità della pace, acciocchè nella sua maravigliosa dolcezza l'asprezze della nostra cavalleria s'umiliassero, e nell'uso d'essa meritassimo l'allegrezze della vittoriosa patria del Cielo....	Testimone la immensa dilezione di Dio, fu a noi lasciata l'eredità della pace, affinchè nella sua maravigliosa dolcezza la nostra dura milizia tornasse più mite, e nell'uso di quella meritassimo i gaudii della trionfante patria celeste.

Non enim ad arbores extirpandas valet ipsa ramorum incisio, quia iterum multiplicius via terrae ramescent, quousque radices incolumes fuerint, ut praebeant alimentum. Qui praees unice mundo, quid peregisse praeconiaberis? Quum cervicem Cremonae deflexeris contumacis, nonne tunc vel Brixiae vel Papiae rabies inopina turgescet? Immo! Quae, quum flagellum resederit, mox alia Vercellis, vel Pergami, vel alibi returgebit, donec hu-

jusmodi rabies tollatur, et radice tanti erroris avulsa, cum trunco rami pungentes arescant...

In verità egli non vale a diradicare gli alberi, il tagliamento de' rami, anzi ancora moltiplicando, essendo verdi, rifanno rami, infino a tanto che le radici sieno sane, acciocch'elle dieno alimento. Che, o principe solo del mondo, annunzierai tu aver fatto? Quando avrai piegato il collo della contumace Cremona, non si rivolgerà la subita rabbia o in Brescia o in Pavia? Sì, farà certo! La quale, altresì quand'ella sarà stata flagellata, incontanente un'altra rabbia si rivolgerà o in Vercelli o in Bergamo o altrove, ed infino a tanto andrà facendo così, che sia tolta via la radicale cagione di questo pizzi-

Non infatti a distruggere gli alberi vale lo tagliamento de' rami, perciocchè, fino a tanto che le radici sieno incolumi sì che loro prestino alimento, per le vie della terra più ramosi ritornano. E tu che reggi i destini del mondo, che annunzierai d'aver fatto? Quando tu abbia piegato la superba cervice di Cremona, non forse inopina s' infiammerà la rabbia di Brescia o Pavia? Sì certo. La quale, poich'avrà ristato il flagello, incontanente in Vercelli, in Bergamo o altrove con nuova faccia si mostrerà, fino a che cotesta rabbia sia spenta, e divelta di tanto error la radice, i pungenti rami in-

core, e divelta la radice di tanto errore, col tronco i pungenti rami inaridiscano.

siem col trono inaridiscano.

Dall' Epistola all' Amico Fiorentino.

Estne ista revocatio gloriosa, qua Dantes Alligherius revocatur ad patriam, per trilustrium fere perpessus exilium? Haec ne meruit innocentia manifesta quibuslibet? Haec sudor et labor continuatus in studio? Absit a viro philosophiae domestico temeraria terreni cordis humilitas, ut more cujusdam scioli et aliorum infamiam, quasi vinctus, ipse se patiatur offerri. Absit a viro praedicante justitiam, ut, perpessus injuriam, inferentibus, velut bene merentibus, pecuniam suam solvat.

Traduzione del Dionisi.

Or'è questa la gloria con cui si richiama Dante Allighieri alla patria, dopo ch'egli ha sofferto per quasi tre lustri l'esilio? in cotal modo rimunerasi la sua innocenza a chiunque già manifesta? in cotal modo il sudore e il lavoro di lui continuato

Traduzione novella

E egli adunque questo il glorioso modo per cui Dante Allighieri si richiama alla patria dopo l'affanno d'un esilio quasi trilustre? È questo il merito dell' innocenza mia ad ognun manifesta? Questo or mi frattano il largo sudore e le fatiche ne-

nello studio? Lungi dall' uom domestico della Filosofia l' inconsiderata bassezza propria d' un cuor di terra, ch' egli stesso a guisa di certo saputello, e d'altri privi di fama, quasi con legami stretto, tolleri d' esser offerto. Lungi dall' uomo banditore della giustizia, ch'egli ingiuriato isborsi a' suoi ingiuriatori, come a benemeriti, il suo denaro.

gli studi durate? Lungi dall' uomo, della Filosofia famigliare, questa bassezza propria d' un cuor di fango, ch' egli a guisa di misero saputello, e di qualunque senza fama si vive, patisca, quasi malfattore fra lacci, venire offerto al riscatto! Lungi dall'uomo, banditor di giustizia, ch' egli d' ingiuria offeso, a' suoi offensori, quasi a suoi benemeriti paghi il tributo!

Non est haec via redeundi ad patriam, pater mi; sed si alia per vos, aut deinde per alios invenietur, quae famae Dantis atque honori non deroget, illam non lentis passibus acceptabo. Quod si per nullam talem Florentia introitur, numquam Florentiam introibo. Quidni? nonne solis astrorumque specula ubique conspiciam? Nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub coelo, ni prius inglorium immo ignominiosum populo Florentinaeque civitati me reddam? — Quippe nec panis deficiet.

Traduzione del Foscolo.

Questa, padre mio, non è la strada, onde tornare alla patria; ma se altra per voi o per altri dappoi fie trovata, che alla fama e all' onor di Dante non deroghi, per quella con passi non lenti mi metterò. Che se per niuna cotale si entra in Firenze, in Firenze non entrerò io mai. E che? Mi fie dunque conteso isguardare, dovunque mi sia, la spera del sole e delle stelle? Non potrò forse speculare dappertutto dolcissime veritadi di sotto dal cielo, ch' io prima non mi faccia inglorioso, anzi ignominioso al popolo fiorentino e alla sua gran villa? — Pane certo non mi mancherà.

Traduzione novella

Non è questa la via di ritornare alla patria, o padre mio: ma se un' altra per voi o per altri si troverà, che la fama e l' onor di Dante non sfregii, io per quella mi metterò prontamente. Che se in Fiorenza per via onorata non s'entra, io non entrerovvi giammai. E che? non potrò io da qualunque angolo della terra mirare il Sole e le stelle? Non potrò io sotto ogni plaga del cielo meditare la dolce verità, se pria non mi renda uom senza gloria anzi d' ignominia in faccia al popolo e alla città di Fiorenza? — Nè il pane pure, io confido, verrammi meno.

Quanto allo stile di queste Epistole, io non sentenzierò con un moderno Scrittore

della Vita di Dante (10), *essere tutt' affatto intralciato e barbaro, anzi più che barbaro; ma dirò solo che si risente* (*e certo non potrebbe a meno*) *della rozzezza del secolo XIV, in cui pria che Petrarca s'adoperasse, lo studio delle buone Lettere latine non avea incominciato a risorgere. Cotesto critico dovea, ad esser giusto, non por sotto occhio al Lettore l' antica traduzione che abbiamo riportata qui sopra, ed in cui chiaro apparisce il difetto di perspicuità e d' ordinata sintassi, ma prendere ad esame l' originale latino, e considerarne lo stile nel tempo: chè, così facendo, si sarebbe forse astenuto dall' irridere al buon Villani, e a' di lui contemporanei, i quali paragonando le Epistole dell' Alighieri cogli altri componimenti latini dell' età loro, le* commendarono molto, *e disserle afforzate* d' eccellenti sentenzie ed autoritadi, *e scritte* con alto dettato.

Riproducendo queste Epistole ho creduto bene non toglierne le note che il sullodato Prof. Witte vi appose, modificandone talvolta alcuna, e talaltra alcuna io stesso aggiungendone. Queste note o danno contezza delle varie lezioni che ne' Codici incontransi, o delle emende e de' supplementi fatti in alcuni luoghi del testo viziati o mancanti, o sono semplici citazioni e richiami, o rischiarano alcun punto di storia quivi toccato. E dappoichè il Professor

(10) *Il signor Cesare Balbo.*

Witte, questo benemerito delle Lettere nostre e di Dante Alighieri, produsse, or non ha molto, in un giornale d'Alemagna, un suo articolo, riguardante alcune novelle e interessantissime scoperte da esso fatte intorno le Epistole del divino Poeta, questo pure stimo opportuno il dar qui appresso tradotto.

Per quanto il Professore alemanno ne fa sapere, egli pervenne a discuoprire in un tal Codice MS. tre nuove interessanti Epistole dell'Alighieri insieme ad altre quattro che sebbene portassero il nome d'Alessandro da Romena e della Contessa Guidi da Battifolle, pure da molti segni appariva essere state scritte sotto la di lui dettatura. Per mezzo de' cortesi officii d'alcun suo amico riuscì il Witte ad ottenerne una copia; ed infrattanto ch'ei preparavasi a far delle medesime un'edizione insiem colle altre primamente stampate, volle dar contezza al pubblico di questo avventuroso ritrovamento per mezzo dell'articolo in discorso, che or soltanto ci resta, perdute essendo un'altra volta le Epistole. Imperocchè il Witte tornando un bel giorno nelle sue stanze non più trovò le Carte, sì per lui che per gli amatori di Dante cotanto preziose, nè per quante ricerche egli a far si ponesse, potè più giungere a rinvenirle. E poichè sembra che al Witte sia restata preclusa la via di trarne una seconda copia, e poichè il Codice che le contiene, serbasi in uno di que' luoghi, mu-

ti, direbbe il nostro Poeta, d'ogni luce, io m' asterrò dal metter fuori sull'accaduto ogni qualunque siasi congettura.

SOPRA ALCUNE EPISTOLE DI DANTE ALIGHIERI NOVELLAMENTE RITROVATE, ARTICOLO DEL SIG. PROF. CARLO WITTE, INSERITO IN UN GIORNALE DI GERMANIA, DAL TEDESCO IN LINGUA FRANCESE TRADOTTO DAL SIG. N., E DAL FRANCESE IN ITALIANO DA PIETRO FRATICELLI.

La grande lacuna che incontrasi nella storia della vita di Dante, lacuna che coloro, i quali cercano le vere cause da cui fu mosso a dettare il Sacro Poema, priva di un mezzo il più efficace per giungere al fine d'una tale ricerca, dee principalmente attribuirsi a una singolar circostanza, voglio dire alla perdita del suo Epistolario, che, secondo la testimonianza de' suoi primitivi biografi, fu sì ricco pel volume e sì interessante pel contenuto.

Un mezzo secolo fa noi non possedevamo che solo una Lettera, quella cioè intorno la Cantica del Paradiso, dedicato a Can della Scala; e questa, di cui alcuno volle pur contrastare l'autenticità, merita piuttosto il nome d una Prefazione che quello d'un' Epistola Poco appresso il Dionisi (1) pubblicò una Lettera, che sebbene sia breve, pure è

(1) *Nel IV. de' suoi Aneddoti, Verona 1790.*

assai interessante, nella quale l'Alighieri con un nobile disdegno rinunzia al suo ritorno in patria, che venivagli offerto ad umilianti condizioni. Oltre di queste ne avevamo, ben è vero, altre due, ma non nel loro originale latino; sibbene in un'italiana traduzione fatta senza dubbio da Marsilio Ficino. Nella prima Dante invita i Principi e gli stati liberi d'Italia a mostrarsi benevoli ed uniti inverso Arrigo VII, che allor moveva alla volta d'Italia, e nella seconda egli esorta l'Imperatore stesso a lasciare la Lombardia, i cui intrighi e i combattimenti aveangli fatto perdere un anno di tempo prezioso, e a venire irrompendo sulla Toscana per isvellere di Firenze il Guelfismo fino dalle sue più profonde radici.

Quando, or son più di dieci anni, io pubblicai una Raccolta delle Lettere di Dante, impressa nel numero di soli 60 esemplari, fra le altre cose non ancor messe in luce, potei venturosamente comprendervi 1.° Una missiva a'Cardinali Italiani riuniti al Conclave di Carprentas, nella quale Dante rappresentando loro la corruzione del Clero, gl'invita a riportare la Sedia Apostolica in Roma; 2.° L'originale latino della sua Lettera a Cino da Pistoja scrittagli per risolvere una questione di galanteria, che da Cino era stata a Dante proposta.

Da indi in poi non pretermisi un momento le cure, affine di pervenire a discoperte di simil fatta, e l'insistenza delle mie in-

dagini mi condusse, pel mezzo de' cortesi officii d'alcun amico lontano, sulle traccie d'una scoperta altrettanto ricca che inopinata, della quale una breve e preliminare notizia, ancorchè fosse esposta sopra un piano più vasto, non potrebbe a meno di presentare a' Lettori un qualche interesse.

Fra i Manoscritti, i quali facean parte del sacco d'Heidelberg, e dei quali Massiliano di Baviera fece nel 1622 *un presente a Gregorio XV, trovavasi un Volume membranaceo in* 4.*to, segnato di num.* 1729. *Questo Codice, scritto, com'apparisce, nell'èstato del* 1394 *in Perugia per mano di Francesco da Monte Pulciano, contiene le dieci Egloghe del Petrarca, il noto Trattato di Dante intorno la Monarchia, e nove Epistole latine, una sola delle quali, (quella cioè di Dante ad Arrigo da me primamente nel suo originale prodotta) era stata data alle stampe. Pur questa Epistola, siccome leggesi nel MS., presenta una quantità di varianti migliori. Un'altra di queste Epistole (ed è quella scritta a' Principi d'Italia) non avevasi in prima se non nella traduzione, di cui abbiamo toccato più sopra, ed il MS. ce ne presenta finalmente l'originale. Le altre sette erano rimase fino al presente sconosciute affatto; ed in questo antico Codice è detto positivamente che tre fra di esse appartengono al nostro Poeta: le altre quattro, sebbene scritte sotto altri nomi, appariscono egualmente come pertinenti a Dante, sì per la loro classificazione, sì*

per il lor contenuto. È dunque agevol cosa il vedere che per questo ritrovamento aumenta sufficientemente quanto noi fino dal 1827 *possedevamo dell' Epistolario di Dante Alighieri.*

Noi troviamo nel MS. una Lettera, che ivi non è attribuita precisamente a Dante. È la prima, se si abbia risguardo alla data; è l' ottava se si guardi al posto che occupa nella classificazione stabilita nel MS.: essa porta l' indirizzo al Cardinale Niccolò d' Ostia (Albertini di Prato). Questa Lettera è stata scritta a nome d' Alessandro da Romena (Capo del Consiglio de' 12 *Ghibellini di cui Dante faceva parte* (2)), *e a quello pure del Consiglio stesso e dei banditi e fuorusciti di Firenze* (Capitaneus, Consilium et Universitas etc.) *Benedetto XI., ch' era stato eletto in Pontefice il* 22 *Ottobre del* 1303, *avea in sul principio del* 1304 *inviato quel Cardinale in Toscana e in Romagna colla missione di procurarvi la pace fra i Ghibellini ed i Guelfi, fra i Bianchi ed i Neri, e fra tutti gli altri divisi per nomi di simil genere, che davansi alle parti inimiche le quali in ogni città si combatteano. Il* 10 *Marzo egli giunse in Firenze,*

(2) *Finalmente (i fuorusciti ghibellini) fermarono la sedia loro in Arezzo e quivi ferono campo grosso, e crearono loro Capitano il Conte Alessandro da Romena; e ferono* 12 *consiglieri, del numero de' quali fu Dante ec. — Leonardo Bruni, Vita di Dante.*

e tosto seppe guadagnarsi una grandissima confidenza: ma alcune Lettere scritte segretamente, e accortamente diffuse, sparsero ben presto la voce che egli favoriva i fuorusciti Bianchi in pregiudizio de' Neri che eran rimasti padroni in Firenze: cosicchè, avendo nell' 8 Maggio acconsentito di far un viaggio a Pistoia, non gli venne più fatto al suo ritorno di riacquistare alcun favore presso i diffidenti cittadini della Repubblica fiorentina.

*L' Epistola in discorso debb' essere, senza dubbio, del Marzo 1304, essendo scritta dal Valdarno superiore, ov' eransi refugiati i più de' fuorusciti: attalchè siamo mossi a credere che l' addebito, dato da' Neri al Cardinale negoziator della pace, non fosse punto privo di fondamento. Apparisce infatti, che il Cardinale avesse preso a dimostrare agli esiliati la sua attiva benevolenza, inviando loro un certo frate L*** con questa promessa in iscritto: ch' eglino sarebbono pienamente rimessi ne' loro antichi diritti, e che la patria loro sarebbe riordinata secondo i loro voti medesimi. Eglino protestavan pertanto, non saper trovare parole bastanti ad esprimergli la loro gratitudine, e l' assicuravano ch' e' non avrebbono profittato dell' umiliazione de' loro avversarj se non che pel vantaggio e per la salvezza della patria comune* (adversarios nostros ad sulcos bonae civilitatis remeare). *E aderendo a quanto il Cardinal domandava, promisero ancora*

d' astenersi da ogni rappresaglia contro i Neri, e di lasciare alla sola interposizione del Cardinale il regolamento definitivo delle condizioni della pace. „ Noi dunque (*diceano eglino nella fine*) preghiamo di „ cuore e d' una voce supplichevole la vostra „ benignità a voler procurare la tranquillità „ della pace nella nostra Fiorenza così a lungo „ go lacerata e divisa, e di prendere da qui „ in avanti sotto la vostra protezione il suo „ popolo. Quanto a noi, e a quelli di nostra „ parte, a noi che non abbiamo un momento „ lasciato di sentir l'amore della patria, e che „ non abbiamo punto pensato di trapassare i „ segni che ci avete prefissi, ma che invece „ promettiamo, e per ossequio e per dovere, „ d' obbedire a' vostri, qual ch' e' si siano, comandamenti, vi preghiamo a volere egualmente „ mente accordare sì come padre amorevole „ la vostra protezione e benevolenza „.

La seconda Epistola è una Lettera di condoglianza a Oberto e Guido Conti di Romena, per la morte del loro Zio paterno il Conte Alessandro, del quale, si come capo de' Ghibellini in Arezzo, abbiamo fatto parole quì sopra. Il Troya (3) *ricorda Alessandro da Romena come vivente in sulla fine ancora del* 1308, *ma nella venuta d' Enrico VII a Roma* (*nel* 1311) *non fa menzione che degli altri Conti Guidi, di lui congiunti. La nostra Lettera data precisamente da quest' intervallo, tempo, nel*

(3) *Del Veltro allegorico di Dante, pag.* 96.

quale l' Alighieri era più accuorato di quel che lo fosse stato giammai, e nel quale il Convito *e il Trattato* de Vulgari Eloquio *debbono aver avuto senza dubbio il loro cominciamento* (4). *Quanto alle relazioni fra il poeta e il defunto, delle quali non avevamo finora alcuna notizia, noi veggiamo nella Lettera il passo seguente:*

„ Il vostro Zio fu mio Capitano, e fino a
„ ch' io spiri l' aure di vita, egli non caderà
„ giammai della mia memoria; perciocchè la
„ sua magnanimità, ch' ora è ne' cieli retri-
„ buita con una degna e larga ricompensa,
„ fece sì ch' io già da gran tempo me gli pro-
„ fessassi devoto. E questa virtù, congiunta
„ in lui a tutte l' altre, fu quella che lo pose
„ al di sopra degli altri Eroi dell' Italia....
„ Fate voi dunque lamento, faccia dunque
„ lamento la famiglia più grande della To-
„ scana, quella famiglia che da sì grand' uo-
„ mo era resa famosa e chiarissima. Gli amici
„ di lei, i di lei servitori dovrebbono lamen-
„ tarsi pur essi, dappoichè le loro speranze
„ morte crudele troncò. Fra questi ultimi

(4) *Per questa opinione del Witte vedi la mia nota* 9. *Quì dirò soltanto, che il Trattato* De Vulgari Eloquio *non è contemporaneo al* Convito, *ma posteriore. E di questo ne fa certi quanto dice Dante medesimo nel Convito pag.* 35 *colle seguenti parole:* « *Del trasmutamento delle lingue* si parlerà « altrove più compiutamente in un Libro ch' io « intendo di fare, Dio concedente, di volgare « eloquenzia.

„ traggo lamenti pur io, io, che son di tutti
„ il più povero, respinto dalla mia patria, e
„ dannato ingiustamente d'esilio; io, che pen-
„ sando alle mie sventure avea posto in Ales-
„ sandro ogni mia speranza . . . A voi frattan-
„ to, che fra' padroni miei siete i più cari, fac-
„ cio quanto più so e posso preghiera, perchè
„ vogliate por modo al vostro dolore, e vo-
„ gliate torcer la mente dalla perdita che in
„ questa terra avete fatta, quando non fosse
„ per vederne un modello della vostra con-
„ dotta. Pregovi infine d'adornarvi da qui in
„ avanti de' di lui costumi nobili e senza mac-
„ chia, nella guisa stessa ch'egli, siccome a
„ voi unito strettamente di sangue, e siccome
„ voleva ragione, havvi istituiti eredi d'ogni
„ suo avere e d'ogni sua possessione. Io faccio
„ fine confidando alla vostra chiaroveggenza
„ il rammarico ch'io provo del non potere
„ prender parte a queste tristi funebri pom-
„ pe. Non è la negligenza, non è l'ingratitu-
„ dine che mi rattiene, ma solamente l'ino-
„ pinata povertà, nella quale m'ha gettato
„ l'esilio. Essa è quella che ovunque e senza
„ posa mi persegue, che mi priva di cavalli
„ e d'armi, e che crudele fino ad opprimermi,
„ non lascia, malgrado gli sforzi miei, di te-
„ nermi finora fra'suoi barbari artigli. „

Oltre il molto interesse, che questa Lettera di per se stessa presenta, chiarisce ancora un punto importante della origine storica della Divina Commedia. Credesi generalmente che la Cantica dell'Inferno fosse pubblicata nel 1308: *l'opinione contra-*

ria, secondo la quale Dante non avrebbe dato fuori la prima parte del suo Poema che nell' anno 1314, *opinione già dapprima propugnata da Dionisi, e poscia da me stesso nel* Parnaso Italiano, *non ha finora, per quanto io mi sappia, altro valido appoggio che l' importante suffragio di Blanc. Ma egli è affatto impossibile, che il poeta abbia potuto parlare a' Conti Guidi, sul proposito del loro Zio Alessandro, colle parole riportate qui sopra, e che abbia potuto nel tempo stesso porre all' Inferno tre fra di essi sì come falsificatori di moneta* (5). *Se noi ci richiameremo alla memoria, come i Conti Guidi giustificassero ben poco le speranze che Dante aveane concepite, e come e con quanta dubbiezza, anzi talvolta inimicizia, e' si diportassero nel* 1311 *e* 1312 *contro Arrigo VII, l' Eroe di Dante, non ostante le loro buone, ma ipocrite promesse, allora noi comprenderemo per qual ragione il poeta intorno l' anno* 1314 *sottoponesse al flagello dell' ira sua quelle persone ch'egli aveva poco innanzi encomiate. A queste ragioni, che portano il compimento della prima Cantica fino all' anno* 1314, *puossi aggiungere ancora l' altra del vedervi fatta menzione di Clemente V con modi ingiuriosi* (6). *Per tutto quel tempo in cui questo papa, che pur passava per ghibellino, tenne intelligenza col partito del*

(5) *Inf.* XXX, 77.
(6) *Inf.* XIX, 82.

poeta, e principalmente con Arrigo medesimo, era impossibile che Dante parlasse del capo visibile della Chiesa coi modi che veggionsi nel passo dell'Inferno sopraindicato, tanto più che nella sua Lettera ai Principi Italiani, scritta intorno la fine del 1310 (*della quale l'originale è or ritrovato*), *egli dice in parlando dell'Imperatore:* Quem (Henricum) Clemens, nunc Petri successor, luce apostolicae benedictionis illuminat (7).

(7) *Gli argomenti prodotti dal Dionisi a sostegno della sua opinione, che l'Inferno non fu compiuto e pubblicato innanzi l'anno* 1314, *sono pochi di numero, e nella lor pochezza deboli e vacillanti. Interpretando que' versi della Commedia* (*Inf.* XV, 70):

La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lunge fia dal becco l'erba;

dice il Dionisi che « qui Dante parla de' Fiorentini fuorusciti o cacciati, i quali erano Ghibellini « propriamente detti, e de' Bianchi, gli uni e gli « altri de' quali (*chiamati qui per ischerno* bestie « fiesolane) *vorranno dalla loro l'Autore esiliato;* « *ma* lunge fia dal becco l'erba, *perchè egli se ne « forbirà, e* farassi parte per se stesso, *come gli pre« dice pur Cacciaguida. Or quando fu, ch' egli si « sequestrasse totalmente da' Bianchi del pari che « da' Ghibellini? Ciò fu dopo la morte d'Arrigo ». Veramente il Dionisi mette qui fuori un' opinione troppo azzardata, perciocchè non veggiamo ragione per la quale non potessero usarsi da Dante quelle espressioni se non dopo la morte del magnanimo Imperatore: anzi egli s' inganna a partito tenendo che*

La terza Lettera, ch'è indirizzata al Marchese Moroello Malaspina, cui l'Alighieri dà il titolo di padrone, ed egli stesso

la frase l'aversi fatta parte per se stesso *abbia relazione alle altre, e sia questa un corollario di quelle, sì perchè questa leggesi non nell' Inferno, ma nel Paradiso (XVII, 69), sì perchè essa allude al fatto dell' essersi l'Alighieri separato nel* 1304 *dagli altri esuli e fuorusciti, che mattamente operavano. In ciò son concordi quasi che tutti i biografi e commentatori di Dante, frai quali mi piace per brevità citar soltanto l'Anonimo, che così dice: « Ciò addivenne quando egli si oppose a che « la parte bianca, cacciata di Firenze, e già guer- « reggiante, non richiedesse di gente gli amici nel « verno* (1303 *al* 1304) *mostrando le ragioni del « picciolo frutto; onde poi, venuta l'estate, non « trovarono l'amico com'egli era disposto il ver- « no; onde molto odio ed ira ne portarono a Dante; « di che egli si partì da loro,* (fecesi parte per se « stesso.) *E questo è quello che seguita, ch'essa « parte della sua bestialitade e del suo processo « farà la prova. E certo elli ne furono morti e di- « serti in più parti grossamente, sì quando elli « vennero alla cittade colli Romagnoli (Luglio «* 1304), *sì a Piano, sì a Pistoia ed altrove ».*

Altro non so se debba dirmi argomento trae il Dionisi dal vedersi nell' Inferno (XXI, 42) fatta menzione di Buonturo siccome di gran barattiere. « L'insigne furberia di costui fu (egli dice) nella « sorpresa de' Lucchesi fatta lor da' Pisani il 18 *« Novembre* 1313, *siccome asserisce Albertino Mus- « sato »: ma questo argomento riman distrutto dalle parole ch' egli stesso soggiunge, dicendo, essere opposizion ragionevole l' obiettare che il de-*

si nomina suo servitore, fu scritta senza dubbio poco tempo appresso la precedente. Ed oltrechè questa è alquanto più lunga

monio quivi introdotto a parlare non predice il futuro, ma narra solo il presente, nè d' altronde sembrar meraviglia, che chi fu traditore nel 1313, fosse già famoso barattiere nel 1300.

Sembra per di più al Dionisi che la prima Cantica non fosse compiuta che dopo la morte di Filippo il bello, vale a dire dopo il 29 Novembre del 1314. Il ragionamento da lui fatto per venire in questa sentenza è così strano e ridicolo che non abbisogna di sottile confutazione. Eccone la somma: Il Pluto dall' Alighieri posto nel Canto VII dell' Inferno è simbolo di Filippo il bello. Perchè? perchè quel demone grida non in italiano, non in latino, ma sibbene in francese: Pe pe, Satan, pe pe, Satan, alè, pe. *Or egli conchiude che « non volea la « politica, o per dir meglio* la pelle di Dante, *« che in vita di quel Monarca vendicativo e potente « ei ne sparlasse a tal segno » ; e perciò la Cantica dell'Inferno dover esser posteriore alla morte di esso. Nel vero non si risolvono di questa guisa le quistioni in fatto di critica, nè da premesse gratuite, fluttuanti e false può dedursi conseguenza alcuna, che abbia sembianza di vero.*

L' opinione di uomini dottissimi, fra' quali il Troya, si è che nel 1309 l' Inferno fosse omai pubblicato: non infatti fra i tanti avvenimenti, cui per modo di predizione trovasi nell' Inferno fatta allusione, riscontrasene alcuno che passi quell' anno. Or dirò che dall' argomento messo qui in campo dal Witte contro questa opinione, ch' oggi è quasi divenuta certezza, non resta per nulla smentito, che la prima cantica del poema fosse compiuta e

di quella, contien pure eguali proteste di devozione inverso di Moroello. Per ciò che avevamo potuto raccogliere intorno la vita

pubblicata fra gli anni 1308 *e* 1309; *perciocchè la Lettera a' Conti Guidi io la ritengo scritta al più tardi nel* 1306, *e non negli anni* 1308-1311 *come il Witte vorrebbe. Nè ciò ritengo gratuitamente, sì perchè il Troya, dal Witte citato, non allega fatti o documenti che dimostrino Alessandro da Romena vivo tuttora nel* 1308, *ma solo incidentemente lo ricorda, sì perchè un Documento del* 19 *Agosto* 1306 *che sta nelle Riformagioni* (*Lib. Prov. N.* 14 *pag.* 33) *nomina come capo de' conti Guidi da Romena Aghinolfo, lo che stato non sarebbe se pur in quel tempo era vivo Alessandro. I conti Guidi erano di coloro che, per usare la frase del nostro poeta,* mutavan parte dalla state al verno. *Nel* 1304 *con Alessandro alla testa li abbiamo già veduti ghibellini; nel* 1306, *dopo la morte di quel personaggio, appariscono dal Documento or citato tornati guelfi novellamente, e guelfi pure e nemici d'Arrigo VII appariscono dal Documento del* 7 *Luglio* 1311 *citato dal P. Ildefonso nelle Delizie degli Eruditi Toscani, vol. VIII, pag.* 182. *Ghibellini li veggiamo tornati ben presto, cioè nel* 6 *settembre dello stesso anno* 1311, *essendochè sono eccettuati dalla Riforma o Amnistia di Baldo d'Agu-glione, per cui vedi l'or ricordato P. Ildefonso, Vol. XI, pag.* 89; *e ghibellini manteneansi pure l'anno appresso, poichè nelle Riformagioni* (*Classe V, Num.* 56 *pag.* 125) *e nella Biblioteca Rinucciniana trovasi un Diploma* dato in Roma appresso le milizie 7 Giugno 1312 Ind. X, *col quale Arrigo VII prende sotto la sua protezione la persona e beni d'Aghinolfo da Romena Conte Palati-*

di questo personaggio, sembravaci certo, che frai molti membri di questa famiglia, aventi tutti lo stesso nome, e tutti viventi in

no di Toscana, ed in ispecie il Castello di Caprese, Rocca Anghiara, la Pieve S. Stefano e Castellari, e conferma ad esso tutti i privilegi e prem nenze concesse al di lui padre Guidone dall' Imperator Federigo II con Diploma datato da Cremona nell' Aprile del 1247 Ind. V. Nonostante tuttociò li veggiamo nel 3 Ottobre 1318 tornati di nuovo guelfi, e questo apparisce da un Documento pure delle Riformagioni (Lib. Prov. Num. 16 pag. 240).

Non fa dunque d' uopo di ricorrere, come il Witte vorrebbe, al modo ambiguo, con cui i Conti Guidi si diportarono inverso d' Arrigo, per giustificare lo sdegno contr' essi concetto dal Ghibellino poeta; perciocchè da quanto ho riportato qui sopra n' apparisce chiarissima la ragione. Se nel 1306 i Guidi aveano già cambiato partito, Dante mentre nel 1306-1308 scriveva la sua prima cantica, non potea a meno d' esser contr' essi indignato a tal segno da porne uno già morto all' inferno, e da vituperarne pur gli altri ch' eran tuttora viventi:

Ma s' io vedessi qui l' anima trista
Di Guido o d'Alessandro o di lor frate,
Per Fontebranda non darei la vista:
Dentro c' è l' una già ec. Inf XXX, 77

Quanto all' avere il Poeta fatto menzione nell' Inferno XIX, 82 di Clemente V con modi assai acerbi, e l' averlo onorevolmente ricordato nella lettera a' Popoli d' Italia nella venuta d' Arrigo, dirò non esser questo un fatto, che distrugga l' altro in questione; perciocchè noi veggiamo bene spesso nella Commedia vituperati da Dante de' personaggi, che egli ha poi negli altri suoi scritti per altre e di-

sul principio del secolo XIV, il solo più celebre fosse da prendersi di mira, cioè il Marchese di Giovagallo figlio di Manfredi

verse ragioni encomiati; e viceversa: del che per non citar molti esempi, basti il solo di Guido da Montefeltro vituperosamente posto da Dante all' Inferno (XXVII, 61 e segg.), ed altamente encomiato nel Convito (Tratt. IV, cap. XXVIII). Nè ad altra conchiusione un tale adoperare ci guida, se non a questa: che per le belle e virtuose azioni Dante tributava la dovuta lode, e per le torte e malvagie tributava il biasimo meritato.

L' unica opposizion ragionevole che possa mettersi in campo, a che l' Inferno fosse pubblicato nel 1309, è la seguente, fattami da un dotto Americano, il Sig. Enrico Wild studiosissimo delle cose nostre: Dante, nell' Inferno (XIX) trova papa Niccolò III, condannato per le sue simonie a star capovolto in una buca, il quale fra le altre cose gli dice, che egli resterà in quella penosa posizione fino a che verrà Bonifazio VIII a rilevarnelo. Ma Bonifazio (egli soggiunge) non starà così piantato per tanto tempo, per quanto ci sono stat' io, perciocchè dopo di lui verrà Clemente V.

Laggiù cascherò io altresì, quando
  Verrà colui, ch' io credea che tu fossi,
  Allor che feci il subito dimando.
Ma più è il tempo già che i piè mi cossi,
  E ch' io son stato così sottosopra,
  Ch' ei non starà piantato co' piè rossi:
Chè dopo lui verrà di più laid' opra
  Di ver Ponente un Pastor senza legge
  Tal che convien che lui e me ricuopra.

Di qui adunque l' opposizione; perciocchè, come potea il Poeta annunziar ne' suoi versi, che Boni-

Lancia, nipote di Corrado l'antico (Purg. VIII, 119) e sposo d' Alagia de' Fieschi (Purg. XIX, 142). Secondo i ragguagli da-

fazio sarebbe stato a quel tormento meno di quello che stato vi fosse Niccolò, se non sapea la morte di quel Papa, cioè di Clemente (anno 1314), che nella pena medesima a Bonifazio successe? Per due modi può rispondersi a questa obiezione; ma in prima è d' uopo far precedere alcuni dati cronologici. Nell' estate del 1280 (V. il Rinaldi continuatore del Baronio) muore Niccolò III, e secondo la finzione poetica dell' Alighieri piomba all' Inferno a ricevervi la punizione de' Simoniaci. Nell' 11 Ottobre del 1303 muore Bonifazio, che dall' acerbo tormento rileva Niccolò, il quale per questi dati positivi apparisce esservi stato anni 23 e qualche giorno. Nel' 1314 muore Clemente, e va alla sua volta a rilevar Bonifazio, che colle piante in aria ha dimorato solo anni 11, molto meno cioè del suo predecessore. In primo luogo pertanto io rispondo che dalla grave età di Clemente, potea benissimo argomentar l' Alighieri che questo Pontefice non avrebbe dimorato sulla Cattedra di S. Pietro per il lungo corso di oltre anni 23, e potea quindi con molta probabilità annunziarne la morte come da avvenire innanzi quel punto, cui supponendogli 23 anni di regno sarebbe pervenuto, cioè innanzi l'anno 1328. In secondo luogo io rispondo (e questa risposta è quella che risolve la quistione), che è stata sempre credenza come nessun Pontefice retto avrebbe la Chiesa di Cristo per tanti anni per quanti fu retta dal primo Pontefice S. Pietro, cioè per quasi 24 anni. E' notissima quella sentenza non videbis annos Petri, *ed è cosa curiosa il riscontrare che nel lungo corso di quasi diciotto secoli (cioè fino*

tine dal Boccaccio (Vita di Dante e Commento all'inferno), da Benvenuto da Imola e da Filippo Villani, Dante avrebbe nel suo esilio cercato appunto un rifugio nelle case di questo Moroello, vi si sarebbe intertenuto qualche tempo, e verso l'anno 1307 *avrebbevi ricevuto per l' opera d'alcun suo amico di Firenze i primi sette Canti della Divina Commedia, cui fino dalla sua dimora in patria avea posto mano, e poscia per l'esilio avea lasciato in abbandono.*

Secondo questi ragguagli, Moroello sarebbe stato quegli che colle sue istanze avrebbe incitato il suo ospite al proseguimento dell' opera già incominciata, e Dante a dimostrazione di gratitudine avrebbe ad esso dedicato la Cantica del Purgatorio. Abbenchè per un trattato di pace (8) *fra il*

a Pio VI), non sia pure una volta stata smentita. Questa credenza nel secolo dell' Alighieri tenacemente serbata, e ritenuta come inconcussa verità, fu quella senza dubbio che autorizzò il Poeta, vivente Clemente V, a predire che questo Pontefice non sarebbe pervenuto all'anno 1328, *come non vi pervenne di fatto, non avendo egli oltrepassato il* 1314. *L' opinione adunque, che la Cantica dell' Inferno fosse ultimata nel* 1309 *non resta sì per le objezioni ridicole del Dionisi, sì per le deboli del Witte, sì per quest' ultima più ragionevole e sottile, dimostrata per nessun verso siccome improbabile.*

(8) *A questo trattato intervenne Dante in nome e per ispecial mandato di Franceschino II Marchese di Mulazzo, che secondo l' albero genealogico presentatone dal Gerini, era cugino di Moroello*

Vescovo di Luni ed alquanti de' Malaspina, conchiuso il 6 Ottobre del 1306, sia a nostra notizia che Dante teneva allora sua stanza in Val di Magra, ed usava familiarmente co' Malaspina; ed abbenchè un passo del Purgatorio (VIII, 138) faccia buona riprova che intorno quel tempo egli ebbe de' rapporti molto intimi con questa Famiglia; pur nonostante parecchi critici hanno, e non senza ragione, sostenuto, sembrare impossibile, che Moroello Malaspina avesse nel 1307 potuto essere il ricettatore di Dante; perciocchè questo Capitano, oltre l' essere stato per molti anni uno de' primi del partito contrario a quello del nostro poeta, ed oltre avere nel 1302 battuto i Bianchi presso di Seravalle (Inf. XXIV, 148), fu quegli pure che pose l' assedio a Pistoja, e la ridusse per fame all' estremo, e che a nome di Firenze e di Lucca occupò questa città, ultimo rifugio de' Ghibellini toscani, e quindi, in nome pure di quelle Repubbliche, governolla col titolo di Capitano del Popolo. Nel vero egli è improbabile che mentre accadean tali fatti, Dante avesse potuto richiedere di protezione Moroello. Frattanto, due anni appresso, le cose presero un andamento tutt' affatto diverso: l' apparente mediazione di Clemente V avea a poco a poco avvicinati i partiti;

IV, cui la presente Lettera è diretta. Moroello nacque da Manfredi I, Franceschino da Moroello II, figli ambedue di Corrado l' antico.

Dante avea, com' è noto, perduto ogni speranza di veder trionfare la causa de' Ghibellini, e nel 1308 grandi dissensioni eransi per di più levate tra Moroello e i Guelfi di Firenze. Per le quali cose, quando nel 1309 o 1310 noi veggiamo il poeta, amico già della famiglia Malaspina, ristringer più fortemente i legami che avea col di lei capo nonostante che avesse questi combattuto contro i Ghibellini, noi resteremo meno sorpresi del fatto, e tanto meno ancora, veggendo, un anno appresso o poco più, questo medesimo Moroello altamente pregiato dal medesimo Arrigo VII, dal quale fu inviato a Brescia coll' onorevol titolo di Vicario dell' Impero. Per egual modo, e per un seguito d' avvenimenti d' egual natura, potè poi Dante trovare il suo ultimo asilo presso d' un Guelfo, vale a dire presso di Guido Novello da Polenta.

Or questa Lettera, recentemente scoperta, prova con nostra grande sorpresa, che innanzi pure la spedizione d' Arrigo VII a Roma, il poeta avrebbe potuto trovare in Moroello un protettore, come trovollo di fatto: essa prova inoltre che le opinioni degli antichi biografi di Dante non son punto false, e che a torto gli scrittori moderni ricusano di riconoscere in Franceschino Malaspina di Mulazzo un' altr' ospite dell' Alighieri. Il racconto pure de' canti ritrovati ed all' autore rimessi, potrebb' esser vero realmente, ma in qualche parte alterato. Forse le carte ch' egli avea lasciate in Firenze

contenevano delle Canzoni dichiarate poi da esso nel suo Convito; forse Dino Frescobaldi, di cui il Boccaccio ha fatto menzione, aveale spedite a Franceschino, l' ospite in quel tempo dell' Alighieri, che più tardi fu confuso col celebre Moroello; e forse questo fatto medesimo delle carte tornate in sua mano fu uno de' motivi che spinsero Dante ad ultimare il Convito.

A malgrado di tutto ciò, lo Scolari e il Fraticelli (Opere minori di Dante, parte IV pag. 557-636) *pretendono che il secondo e il quarto Trattato di quell' Opera siano stati scritti intorno il* 1298, *e il primo ed il terzo circa il* 1314. *Ma rilevasi come questa opinione sia poco fondata quando consideriamo l' argomento principale del Fraticelli, il quale dice che Gherardo da Camino, di cui nel IV trattato del Convito si parla come di personaggio allora allor mancato a' viventi, non toccò la fine del secolo XIII, mentrechè egli morì in battaglia nel* 26 *Marzo del* 1307 (9).

(9) *Giudicando inopportuno il tener dietro alla prima affermazione del Witte, che il Convito cioè debba essere stato proseguito da Dante nelle Case de' Malaspina, perciocchè questa affermazione posa sopra un suo gratuito supposto (e tale palesasi per le parole* forse fu uno de' motivi ec.), *fermerommi soltanto sulla seconda. Egli dice che a torto io pretendo, essere il Convito stato dettato dall' Alighieri in parte nel* 1298, *e in parte nel* 1314, *e che lo pretendo a torto, perciocchè per nulla stabile è il mio principal fondamento, il quale posa*

Le testimonianze di questa Lettera circa i rapporti che esistevano fra Dante e Moroello non debbon peraltro indurre alcun nell' errore di prestar fede a delle favole

sulla morte di Gherardo da Camino, da me supposta avvenuta innanzi la fine del secolo XIII, e da lui per l' opposito asserita nel 26 Marzo 1307. In primo luogo rispondo, che non uno, ma cinquanta argomenti (e certo più stringenti di quello che il Witte chiama principale) sono stati da me prodotti ad afforzare la mia affermazione; e che non uno, ma tutti od almeno la maggior parte avrebbe dovuto il Witte confutare per dissolvere il mio teorema. In secondo luogo rispondo, che se egli ha trovato che Gherardo da Camino Signor di Trevigi morì in battaglia nel 1307, male ha fatto a non citare i documenti che ne danno la prova, perciocchè senza di questi io persisto nella mia opinione di tenerlo per mancato a' viventi uel 1297 o 1298, tanto più che stanno meco molte e buone ragioni. Una delle quali si è, che nel 1307, anno in cui dice il Witte che Gherardo morì combattendo, non tanto non veggo fatta menzione di lui dal Muratori, ma pur non veggo che Trevigi, di cui Gherardo era Signore, avesse guerra con chicchessia; un' altra si è, che nella Divina Commedia (Parad. IX, 49) non veggo nominato come Signor di Trevigi nel 1300 Gherardo, ma sibbene il di lui figlio Ricciardo, lo che dimostra che il primo non più allora vivesse; una terza si è che negli Annali d' Italia non veggo futta menzione di Gherardo oltre il 1294. Io dunque persisto nel ritenere che due trattati del Convito siano stati scritti da Dante innanzi l' esilio, e due appresso la morte d' Arrigo VII.

sulla dedica del Purgatorio, e nel più grave ancora di tener per autentica la lettera che il monaco Ilario fabbricò. e che verun critico non dovrebbe più omai lasciarsi a credere veritiera. Nel 1315 Alagia moglie di Moroello comparisce già vedova e il Purgatorio (che si vuol dedicato al di lei consorte) non può essere stato ultimato che nel 1318 o 1319. (10).

(10) *Ci ha detto il Witte più sopra, che veridici sono i primitivi biografi dell' Alighieri, e che a torto gli Scrittori moderni si rifiutano dal prestar ad essi credenza. Or perchè qui ne dice, che dalle parole della Lettera al Malaspina non sia alcuno indotto nell' errore di prestar fede a delle favole sulla Dedica del Purgatorio, Dedica di cui parla il primo biografo dell' Alighieri, vale a dire il Boccaccio? A me sembra che molto irragionevolmente alcuni Scrittori de' giorni nostri trattino di visionario il Boccaccio, e ritengano come apocrifa la Lettera di Frate Ilario, che offre la prova più sicura non tanto della Dedica del Purgatorio quanto di quella dell' Inferno. Dicon costoro, che sulle mal fondate asserzioni del Certaldese qualche impostore del secolo XIV fabbricò la controversa Lettera, e la spacciò sotto il nome del Frate. Infatti, e' soggiungono, nella Lettera riscontransi parole, frasi e quasi interi periodi che pur riscontransi nel Libretto del Boccaccio, lo che, second' essi, palesa chiaro l' impostura e la frode. Or che dirann' essi, cotesti critici veggentissimi, che risponderanno all'udire, come l'unica copia della Lettera, che nella Laurensiana conservasi, non per altra mano è trascritta, che per quella del Boccaccio medesimo? Vorrann' essi dare a quello scrittore, oltre il bel titolo*

Il contenuto di questa Lettera, che per altro è assai breve, reca forse più sorpresa che non il suo indirizzo medesimo. Il poeta

di visionario, quello pur d'impostore? E' notissimo quanto il Boccaccio fosse devoto del grande Alighieri da lui chiamato perfin suo maestro; quanto si studiasse a raccoglierne sì in Toscana sì in Romagna che altrove, le memorie e gli scritti; e quanto si travagliasse d'attorno alla Divina Commedia. Ogniqualvolta rinveniva un' Opera, una Lettera, uno scritto qualunque di Dante, o che Dante risguardasse, il Boccaccio amorevolmente traevane copia: così per le cure di lui sono state a noi conservate le Egloghe colle risposte di Giovanni del Virgilio, così le tre Epistole, che qui appresso si veggiono co' numeri I, IV, V; così la Lettera di Frate Ilario. E questi scritti per noi sì preziosi, contengonsi nel Cod. 8, Plut. XXIX della Laurenziana, il quale altro non è che uno Zibaldone, o Volume miscellaneo dal Boccaccio copiato per uso proprio. Di questa scoperta interessantissima, e d'avventurosi resultati feconda (come quella che comprova la combattuta autenticità d'altri Codici dalla mano del Boccaccio trascritti) andiamo debitori al valoroso bibliografo Stefano Audin, ritrovatore ed attual possessore del MS. originale della Teseide. Il Can. Bandini nel descriver questo Zibaldone nel Catalogo de' Codici Latini della Biblioteca Mediceo-Laurenziana, Vol. II, pag. 9 e segg., gli diede l'intitolazione seguente: Andali de Nigro Tractatus Sperae, Ivonis Carnotensis, S. Thomae, Ciceronis, Ioannis de Virgilio Caesenatis, Dantis Aligherii, Francisci Petrarchae et Anonymorum varia. *Or dirò che i Trattati di Sfera sono le lezioni che il Boccaccio riceveva da Andalone del*

racconta al suo protettore, come appena aveva egli abbandonato la di lui corte, di cui conserva tante memorie, ed in cui egli

Nero, che com' è notissimo fu uno de' di lui maestri. Veggionsi pure nel Codice due alfabeti, uno greco l' altro ebraico, con vari frammenti, i quali patentemente appariscono fatti per esercizio e per istudio dello scrivente; ed alcune poesie latine, egualmente per esercizio quivi scritte, com' ancora apparve al Bandini, il quale al num. XIX nota: Carmina quaedam moralia, quae exercitationis gratia, ut puto, scriptor exaravit. *Avrebb' egli or dunque un calligrafo di professione scritto per esercizio, per istudio e per uso proprio, ed alfabeti e carmi morali e frammenti ed iscrizioni ed epistole e cento cose diverse? Dalla storia biografica del Boccaccio sappiamo, ch' egli per la sua povertà non potendo comprar molti libri, ch' allora per non esser la stampa erano eccessivamente costosi, trascrivevali di propria mano. Così trascrisse molti di que' Classici Latini che facevan parte della Libreria da lui lasciata a' Frati di S. Spirito; così la Commedia di Dante che mandò in dono al Petrarca; così il Terenzio ed altre opere che stanno nella Laurenziana, così lo Zibaldone della Magliabechiana, ritrovato dal Prof. Ciampi, così la Teseide or posseduta da Audin ec. ec. E' chiaro pertanto che imbattutosi il Boccaccio nella Lettera di Frate Ilario, ne trasse copia per uso proprio, e servissene poscia, alloraquando pose mano alla compilazione della Vita di Dante. Si vorrà dunque con queste premesse dare al Boccaccio il titolo di visionario o d' impostore? Si vorrà negare l'autenticità e provenienza del codice in discorso? Quando pur lo si volesse, credo che riuscirebbe di troppo malagevo-*

era stato un oggetto di meraviglia a cagione della sua fermezza contro le lusinghe delle femmine, ed appena pervenuto alle sorgenti dell' Arno (11), *gli era apparsa davanti gli occhi una donna, e come a malgrado gli sforzi suoi, Amore avealo sottoposto alla sua signoria, gli avea cacciato dalla mente ogni altro pensiero, ed avealo*

le, perciocchè una descrizione e illustrazione accuratissima, che per cento argomenti prova l' originalità de' Codici summentovati e d' alcun altro pure finora incognito, è stata già scritta dal sullodato bibliografo Stefano Audin, dal quale, voglio sperare, sarà ben presto resa pubblica colle stampe. Così sarà forza a' Critici di ricredersi delle loro mal fondate opinioni.

Dice poi il Witte che Moroello Malaspina morì nel 1315 (*essendochè in quest' anno Alagia di lui moglie comparisce già vedova*), *e che da ciò deducesi come la Cantica del Purgatorio, compiuta secondo lui nel* 1318 *o* 1319, *non poteva ad esso già morto venir dedicata. Reggerebbe il ragionamento del Witte se vero fosse che il Purgatorio fosse solo nel* 1318 *o* 1319 *portato al suo compimento: ma quest' opinione è falsissima, essendochè da un passo dell' Egloga I* (*V. Ragionamento sul Canzoniere, p. CXXXI, nota* 69) *apparisce che le due prime Cantiche erano molto innanzi che dal Witte si dice non solo compiute, ma pur divulgate. E se pur questo ci fosse ignoto, come potrebbesi dir falsa la Lettera di Frate Ilario, che della Cantica del Purgatorio parla non come di cosa fatta, ma di cosa da farsi?*

(11) *Forse presso il Conte Guido Salvatico, altro nipote d' Alessandro da Romena già più sopra nominato.*

reso un uomo tutt' affatto diverso. Un componimento poetico, che più a lungo s' aggirava intorno tale argomento, sembra avere accompagnato questa Lettera, e non temo molto d' ingannarmi, tenendo che sia la Canzone che nell' edizione di Kannegiesser sta a pag. 164, *e che incomincia* Amor, dacchè convien pur ch' io mi doglia, *perciocchè i sensi della Lettera presente s' accordano perfettamente con quelli di questa Canzone, intorno la quale il Dionisi, (che la tiene dell' anno* 1311), *avea già indovinato quasi del tutto quello che ora abbiam trovato essere di fatto.*

Se d' un grande interesse è la Lettera di Dante a' Principi e Popoli d' Italia, della quale avevamo già una traduzione, non lo è meno la quarta di queste, ch' è anzi più piena di particolarità, e ch' è datata del 31 *Marzo* 1311 *dai confini della Toscana sotto le fonti dell' Arno. Essa è adunque dettata in quel tempo, in cui Arrigo moveva il campo sopra Cremona e Brescia, e porta l' indirizzo seguente:* „ Dante Ali-
„ ghieri, il fiorentino non meritamente sban-
„ dito, saluta gli empi e ribelli fiorentini „. *Qui è d' uopo d' avvertire il Lettore a non confondere questa Lettera con quella scritta a' medesimi Fiorentini qualche anno avanti in un tuono supplichevole, della quale Leonardo Bruni ci ha conservato il principio* (12). *Or diremo che pur questa*

(12) Populé meus, quid feci tibi ?

Lettera deve essere stata conosciuta da quel biografo, perciocchè ad essa appare certo che mirino le seguenti di lui parole:
„ Essendo (Dante) nella speranza di ritor-
„ nare per via di perdono, sopravvenne
„ l elezione d' Arrigo di Lussemburgo Im-
„ peratore, per la cui elezione prima, e poi
„ per la passata sua, essendo tutta Italia
„ sollevata in isperanza di grandissime no-
„ vità, Dante non potè tenere il proposito
„ suo dell' aspettar grazia, ma levatosi col-
„ l' animo altiero, cominciò a dir male di
„ quelli che reggevano la terra, appellan-
„ doli scellerati e cattivi, e minacciando
„ loro la debita vendetta per la potenza
„ dell' imperatore, contro la quale, diceva,
„ essere manifesto, ch' essi non avrebbon
„ potuto avere scampo alcuno „ (13). *Dopo una breve introduzione, nella quale l' Alighieri s' ingegna di dimostrare, essere al bene dell' umana società necessario, che l' Imperatore d' Alemagna tenesse la Monarchia universale di Roma, lo che, secondo lui, era omai attestato dall' Istoria e dalla Rivelazione; e dopo avere parlato del Papa e dei principali personaggi della Chiesa in termini meno rispettosi di quelli da lui usati nella Lettera dell' anno innanzi, prosegue di questa guisa:*

„ Ma voi, voi che vi fate lecito di trasgredire
„ le leggi divine ed umane; voi, che attirati
„ da una cupidigia insaziabile non rifuggite

(13) *Vita di Dante.*

„ da alcun delitto; non sentite spavento e ter-
„ rore della seconda morte, alla quale corre-
„ te? Perciocchè voi i primi ed i soli, in di-
„ sprezzo del freno salutare che ne impone
„ una verace libertà, vi scatenate violente-
„ mente contro il Re de' Romani, il Monarca
„ del mondo; perciocchè voi appoggiandovi
„ sopra falsi e perniciosi principj, rifiutate
„ di prestargli quelli omaggi, ch' egli ha
„ tutto il diritto d' esigere, e perciocchè vo-
„ lete piuttosto trascorrere ne' furori del ru-
„ bellamento, invece che piegarvi alla debita
„ sommissione. *Quindi pone sott' occhio de' Fiorentini una conseguenza ch' egli tira da' loro principii medesimi: e questa, se non altro, è interessante per noi, in quanto che Dante viene a dimostrarsi ben lontano dall' attaccare in checchè sia l'unità della chiesa Romana.* E vorrete voi, incitati da sì
„ folli pensamenti, separarvi, quai novelli
„ Babilonesi, dal pietoso Impero, e far prova
„ di stabilirne de' nuovi, attalchè l'uno d'essi
„ sia l' Impero fiorentino, l' altro il romano?
„ Or via su dunque, invidiando altresì all'
„ unitade apostolica, fate prova di romper
„ questa pur anco; cosicchè se venisse mai
„ ad esservi una duplice Luna (l' Imperato-
„ re), v' abbia allora altresì un duplice sole
„ (il Pontefice). „

Quando poi l' Alighieri più sotto rampogna i Fiorentini del non aver provato vergogna nel proclamare la loro disobbedienza in uno de' loro stanziamenti medesimi, egli sembra fare allusione alla superba

ripulsa ch' essi fecero alla offerta della mediazione imperiale negli affari d'Arezzo (14). *Egli poscia prosegue così:*

„ Ma questo spavento che dalla terra e
„ dal cielo viene a piombar su di voi, e ad
„ affrettare la vostra rovina, come sarà egli
„ possibile, che non vi resti ognora fisso
„ nell' animo, quando s' avvicina a gran
„ passi l' inevitabile naufragio della vostra
„ schiatta orgogliosa, e il giorno del castigo
„ delle vostre fraudi e rapine, per cui sarete
„ ben costretti a versare più d' una lacrima?
„ Ed acquattati dietro ripari, fatti senz' arte,
„ o piuttosto ridicolosamente, potete voi nu-
„ trire la speranza d' una difesa qualunque?
„ O voi, che acciecati dalle private passioni,
„ non siete in altro concordi che nel mal fare,
„ a qual pro ripararvi nei valli, a qual pro mu-
„ nirvi di bastioni e di torri, quando l'Aqui-
„ la che per campagne e per ville mena seco
„ il terrore, dee farsi dappresso a' vostri mu-
„ ri; quell' Aquila, che or or passando i Pi-
„ renei, or ora il Caucaso, or or l' Atlante, e
„ fatta forte dai fati per le armate celesti,
„ non troverà un giorno alcun ostacolo a tra-
„ versare col suo rapido volo l' immenso trat-
„ to dell' Oceano? Allor che crederete difen-
„ dere le apparenze d' una falsa libertà, voi
„ ruinerete in una vera servitù; perciocchè
„ la sapientissima Giustizia di Dio lascia che
„ alcuno si metta in una via non diritta, af-

(14) *Nel Luglio del* 1310. *V. il Villani lib. VIII, cap.* 120.

„ finchè là ove ei crede trovare scampo al
„ meritato castigo, là v' intoppi al contrario
„ più facilmente: chè se di propria delibera-
„ zione, ed avvertito in avanti di ciò che dee
„ seguitarne, l'uomo si mette a calcitrare con-
„ tro i decreti della divina volontà, allora a
„ suo malgrado e a suo danno medesimo, egli
„ adopera a' fini di quella. Così le vostre case,
„ che non son munite di ripari tali, quali a
„ tant' uopo richiederebbonsi, e che per l'op-
„ posito sono malamente disposte, ed accon-
„ cie soltanto al lusso, coi propri occhi voi
„ vedrete crollare e sfasciarsi sotto i colpi del-
„ l'ariete, e rimaner consunte dal fuoco. Il po-
„ polo ch'or leva la voce or ammuta, ora
„ sta per l' una parte or per l'altra, allo-
„ raquando non potrà più resistere al disagio,
„ allo spavento, alla fame, allora unanime
„ manderà gridi di furore contra di voi. Il
„ dolor vostro non sarà meno grande allora-
„ quando vedrete i templi ripieni di gente cui
„ tutto manca, di misere e dolorose femmi-
„ ne, di spaventati fanciulli, di tapini orfa-
„ nelli, destinati per la colpa de' genitori a
„ portar la pena di peccati ch' e' non commi-
„ sero. Se il mio spirito di predizione, che
„ intravede segni di vero e prove di certezza,
„ non si lancia tropp' oltre, pochi fra di voi,
„ quelli soltanto che la morte o la cattività
„ non avrà riserbati che per l' esilio, questi
„ pochi soltanto vedranno con grave cordo-
„ glio la capitale della Toscana, la loro patria
„ tutta in iscompiglio e in ruina, e rilasciata
„ infine a mani straniere. E ad esser breve

„ in parole, dirovvi all' ultimo, che Sagunto
„ per la fedel perseveranza nelle sue istitu-
„ zioni, e pel saggio governo della sua liber-
„ tà, alzossi al più alto grado di gloria, e che
„ per la sua prevaricazione e infedeltà ruinò
„ nella servitù. Or que' disastri stessi ch'ella
„ incontrò, a voi pur senza fallo son riserbati.

L' Alighieri avverte inoltre i Fiorentini a non prendere in esempio l' inopinata ventura, che incontrarono i Parmigiani, allorquando Federigo II. dalla sua novella città di Vittoria travagliavali e stringevali, ma a ricordarsi la terribil sentenza che il Barbarossa emanò principalmente contro Milano.

„ Colpiti di cecità voi non vedete per fer-
„ mo (*egli prosegue*) come le passioni vi si-
„ gnoreggino, con quali avvelenati incanta-
„ menti vi lusinghino, e per quali inganne-
„ voli mezzi vi chiudano la via al tornare in-
„ dietro; com' elleno vi trascinino nella schia-
„ vitù del peccato, e vi tolgano d' obbedire
„ alle leggi le più sante, fermate sull' umana
„ giustizia, l'obbedienza alle quali, quand'ella
„ è libera e volontaria, non tanto non è ser-
„ vitù, ma considerata attentamente ella ap-
„ pare la maggiore delle libertà: perciocchè
„ cosa è mai l' obbedienza alle leggi se non il
„ libero passaggio della volontade all'azione?
„ E questo è appunto quello che le leggi ac-
„ cordano a coloro, che sono ad esse fedeli.
„ Se, a parer vostro, non sono uomini vera-
„ mente liberi se non quelli che obbediscono
„ in tutto alla propria volontà, a qual setta

„ volete voi appartenere, voi che professando
„ l'amore alla libertà, congiurate di tutta
„ forza contro il Principe posto a serbare le
„ leggi? O sciaurata schiatta di Fiesole, io
„ ti veggio tornare nel nulla! Non siete voi
„ di terrore compresi ponendo mente a ciò
„ ch'io v'annunzio? Egli appare al primo
„ aspetto di no: ma io veggio, che abbenchè
„ per dubbj fatti e per fallaci detti facciate
„ sembiante di nutrire speranza, pure non
„ provate minore travaglio; e che da' vostri
„ sonni vi risvegliate bene spesso di spavento
„ ripieni, sia che questo muova dalle predi-
„ zioni a voi fatte, sia che muova dagl'inef-
„ ficaci vostri provvedimenti contro la tem-
„ pesta che vi romoreggia sul capo.

Termina l'Alighieri annunziando a' suoi concittadini, a' suoi nemici, che il tempo era omai trascorso, e che l'Imperatore, già sì clemente e sì buono, null'altro omai avrebbe dato loro che il meritato castigo. — Ventinove mesi più tardi il veleno di Buonconvento (15) *diede una trista risposta alle minaccie del ghibellino scrittore.*

Le tre ultime Epistole, più brevi che tutte le altre, non sono sottoscritte col nome di Dante, ma con quello della Contessa G. (Guidi) di Battifolle, e dirette all'Imperatrice Margherita di Brabante, sposa d'Ar-

(15) *Secondo alcuni storici Arrigo morì in Buonconvento non per la febbre prodottagli dalla mal aria di Maremma, ma per veleno datogli per opera de' suoi nemici, i Guelfi.*

rigo VII. Fra queste Epistole l'ultima, che fu senza dubbio scritta appresso le altre, è datata da Poppi, Val d' Arno superiore, il 18 Marzo 1311: la prima, che non ha data, dee con molta probabilità essere stata scritta nell' estate del 1310 *alloraquando gli emissarj d' Arrigo percorrevano per ogni verso l' Italia, per guadagnare al di lui partito quelli che si stavano indecisi, e per incoraggiarvi gli altri che ad esso si mostravan devoti. Or questa prima lettera della Contessa contiene de' ringraziamenti i più grandi per la particolar prova d' affetto che l' Imperatrice ha voluto darle colla partecipazione delle sue nuove medesime e di quelle pure del suo marito. La seconda esprime quant' ella prenda parte alla gioja dell' Imperatrice in essa destatasi pe' felici avvenimenti di che le tiene discorso (forse gli avvenimenti d' Asti, Novembre* 1310)*; e la terza finalmente contiene nuove proteste di congratulazione, alle quali, sull'espressa domanda dell' Imperatrice, ella aggiunge alcune parole intorno lo stato di sua salute, di quella del suo marito e de' figli. Noi veggiamo pertanto Margherita, la fedele compagna d' Arrigo, adoperarsi per la causa del suo marito, cercando di guadagnare a lui i cuori degl' Italiani, fra la nobiltà pure de' Guelfi. Nella sottoscrizione la Contessa si nomina* Contessa Palatina di Toscana, *titolo che allora si davano quasi che tutti i Conti Guidi. Noi adunque riconosciamo in essa la sposa del*

Conte Guido, madre di colui che nel Purgatorio VI, 17 è chiamato Federigo Novello. Dalla dizione, dalle frasi e dall'andamento di queste Epistole siamo indotti a credere ch' elleno sieno state scritte sotto la dettatura di Dante, che in quel tempo trovavasi nel Val d' Arno superiore presso i Conti Guidi: per lo che l' ammettere col Toya (16) *la prigionia di Dante nella Rocca di Porciano* (*anno* 1311), *è cosa affatto improbabile.*

(16) *Del Veltro allegorico, pag.* 123.

EPISTOLA I.

A Cino da Pistoia

Primo a pubblicar colle stampe questa Epistola fu il Prof. Carlo Witte, il quale la trasse dal Codice 8, Plut. XXIX della Laurenziana. Fino dal 1740 il P. Lagomarsini avea fatt' uso di questo medesimo Codice, e nel 1759 l'Ab. Mehus aveane tratto la nota Lettera di Frate Ilario del Corvo, che tanta luce diffonde sulla storia della Divina Commedia, comecchè abbia dato luogo a controversie non ancora ultimate. Anche il Canonico Angelo Maria Bandini, nel descrivere accuratamente quel Codice nel bel Catalogo de' MSS. Laurenziani, avea fatto parole di questa e di altre due Lettere (l'una all' Amico fiorentino, l'altra ai Cardinali italiani riuniti al Conclave di Carpentras), ma non erasi accorto ch' elle fossero di Dante Alighieri, ed aveale quindi asserite d' un anonimo. Il Mehus però nel tornar sopra quel Codice si avvide che la Lettera all' Amico Fiorentino era cosa di Dante Alighieri, e di questa scoperta fece parte al Canonico Dionisi, il quale se ne valse ben tosto, pubblicando nel quinto de' suoi Aneddoti, Verona 1790, quella interessantissima Epistola, che nella presente edizione è la V.

Ma in progresso il Sig. Conte Troya nell' esaminare su quel medesimo Codice la

Lettera di Frate Ilario, che presentavagli il più forte argomento a risolvere la questione da esso trattata intorno al Veltro allegorico, s' avvide che non una, ma tutte e tre le Lettere or ora indicate appartenevano egualmente a Dante Alighieri. E nel dar di ciò contezza alla Repubblica Letteria, volle pubblicare nell'Appendice al Libro del Veltro un brano di quella fra le due inedite che sembrogli la più importante, e che qui appresso sta col numero IV.

Or tornando alla Lettera a Cino da Pistoia (exulanti Pistoriensi) *dirò esser questa una responsiva. Apparisce che Cino interrogasse l'amico suo, se l'anima nostra trapassare si possa di passione in passione. E alla quistione proposta Dante rispose con questa Lettera, la quale egli accompagnò d'un poetico componimento, che forse, secondo il Witte, fu la Canzone* Voi che intendendo, *e che probabilmente avrà fatto parole di quell'amore allegorico, che di sensuale cambiandosi in intellettuale (testimone l' Autore stesso nel suo Convito) accese, dopo la morte di Beatrice, il petto dell' Alighieri. Che il Pistojese Giureconsulto e Poeta, spenta la sua Selvaggia, passasse ad altri amori di femmine, e fosse in quelli molto mobile ed incostante, la è cosa certissima, secondo la testimonianza de' suoi biografi, ed anche per le parole di Dante medesimo (Son. LI.):*

Io mi credea del tutto esser partito
Da queste vostre rime, o Messer Cino,

Che si conviene omai altro cammino
Alla mia nave, già lunge dal lito.
Ma perch' io ho di voi più volte udito
Che pigliar vi lasciate ad ogni uncino,
Piacemi di prestare un pocolino
A questa penna lo stancato dito.
Chi s' innamora sì come voi fate,
Ed ad ogni piacer si lega e scioglie,
Mostra ch' Amor leggiermente il saetti.
Se' l vostro cuor si piega in tante voglie,
Per Dio vi priego, che voi 'l correggiate,
Sicchè s accordi i fatti a' dolci detti.

Nel fine poi di questa Epistola trovansi alcune parole di consolazione che Dante porge all' amico, pur esso sventurato, siccome quegli, che trovavasi in bando dalla sua patria. L' esilio di Cino fu dall' anno 1307 *al* 1319; *laonde è certo, che la Lettera, la quale nel Codice Laurenziano non porta data, appartiene a tal intervallo di tempo. Ed abbenchè questa e le altre due Epistole, nello stesso Codice contenute, non esprimano il nome di Dante se non per mezzo della iniziale D seguita da un punto* (Epistola D. de Florentia), *pure sì per quell' aggiunto* de Florentia, *sì per l' altro nella Lettera presente* florentinus exul immeritus, *e sì specialmente pel lor contenuto, non possono lasciare il minimo dubbio, ch' esse non appartengano a Dante Alighieri.*

EPISTOLA I.

EXULANTI PISTORIENSI (1) FLORENTINUS EXUL IMMERITUS, PER TEMPORA DIUTURNA SALUTEM, ET PERPETUAE CARITATIS ARDOREM.

I. Eructavit (2) incendium tuae dilectionis verbum confidentiae vehementis a me, in quo consuluisti, carissime, utrum de passione in passionem possit anima transformari, de passione in passionem dico secundum eamdem potentiam, et objecta diversa numero, sed non specie; quod, quamvis ex ore tuo justius prodire debuerat, nihilominus me illius auctorem facere voluisti, ut (3) in declaratione rei nimium dubitatae (4) titulum mei nominis ampliares. Hoc etenim quam jucundum (5), quam acceptum, quamque gratum extiterit, absque importuna deminutione verba non capiunt (6): ideo, causa conticentiae hujus inspecta, ipse quod non exprimitur metiaris.

(1) Cino Pistoriensi, jurisconsulto, atque poetae, Dantisque amico.

(2) Ps. XLIV, 2.

(3) Cod. *et*.

(4) Cf. Aristot. De generat. et corrupt. II, Th. 45.

(5) *Cognitum* in Cod., quod in *jucundum* mutavimus.

(6) Cod. *Cavent*, quod, licet duritie motus, in *capiunt* mutaverim, tamen potest defendi. Eadem sententia saepius apud Dantem recurrit ex. gr. in carmine, cui initium *Amor che nella mente mi ragiona*. Parad. XXII, 55, XXX, 16.

EPISTOLA I.

ALL' ESULE PISTOJESE IL FIORENTINO NON MERITAMENTE SBANDITO, PER LUNGHI ANNI SALUTE, E ARDORE DI PERPETUA CARITA'.

I. L'incendio dell'affetto tuo hatti mosso a parole di grandissima fidanza in me, cui di parere tu richiedesti, o carissimo, se di passione in passione l' anima nostra trapassare si possa; di passione in passione, io dico, secondo la potenza medesima e gli oggetti diversi nel numero, non nella specie. Il qual giudizio, abbenchè dalla bocca tua potesse a miglior dritto venir pronunziato, tu volesti che dalla mia fosse emesso, affinche nella dichiarazione di cosa assaissimo incerta, per te venisse un titolo al mio nome accresciuto. La qual cosa pertanto quanto gioconda, quanto accetta, quanto grata mi sia, senza un' importuna diminuzione le mie parole non valgono a significare: però, veduta la cagione di tal silenzio, tu stesso ciò che per me non è detto, comprenderai.

II. Redditur, ecce, sermo Calliopeus (7) inferius, quo sententialiter canitur, quamquam transsumptive more poetico signetur, intentum amorem hujus (8) posse torpescere atque denique interire (9), nec non (10) quod corruptio unius generatio sit alterius in anima reformati (11).

III. Et fides hujus, quamquam sit ab experientia persuasum, ratione potest et auctoritate muniri. Omnis enim potentia, quae post corruptionem unius actus non deperit, naturaliter reservatur in alium. Ergo potentiae sensitivae, manente organo, per corruptionem ejus actus non (12) depereunt, et naturaliter reservantur in alium. Quum igitur potentia concupiscibilis (13), quae sedes amoris

(7) *Sermo Calliopeus* et a Boccaccio in Epistolis, quas ex eodem hoc nostro Codice primus edidit Ciampius, usurpatur, p. 62, 63, 65, 69. De sensu vocabuli apud Bocc. cf. editorem p. 31, quem tamen acu rem tetigisse haud facile adducor ut credam Mihi quidem *Calliopeus sermo* nil nisi *poeticus* nobiliorque. Hoc enim loco Dantem ad carminum suorum unum vel alterum, illud fortasse quod incipit *Voi che intendendo il terzo ciel movete*, quod epistolae subnectere secum constituerat, respicere, certissimum videtur.

(8) Idest *unius rei*.

(9) Cf Auct. Conv. II, 9.

(10) Cod. inserit *hujus*.

(11) Cod. *reformari*. — Cf. Aristot. De generat. et corrupt. I. Th. 17.

(12) Supplevimus *non*, quod deest in Codice.

(13) Cod. *concupiscibiliter*.

II. Ecco che qui appresso vengonti porte parole dette per rima, nelle quali per sentenze è dichiarato, (sebbene allegoricamente secondo i modi poetici si significhi), che il proposto amore d'un solo oggetto possa affievolire, e alla fin venir meno, e che la cessazione dell'uno sia origine dell'altro che risorge nell'anima.

III. La prova di questo, comecchè sia data dall' esperienza, può ancora dalla ragione e dall'autorità venire afforzata: conciossiacosachè ogni potenza, che, appresso la cessione di un atto, non si spegne, naturalmente si riserba in un altro. Adunque le potenze sensitive, stando i loro organi, per la cessazione dell'atto loro non spengonsi e naturalmente in altro riserbansi. Ed avvegnachè la potenza concupiscibile, che dell'amore è sede, sia una potenza sen-

est, sit potentia sensitiva, manifestum est, quod post corruptionem unius passionis, qua in actum reducitur, in alium reservatur. Major et minor propositio syllogismi, quarum facile patet introitus, tuae diligentiae relinquantur probandae.

IV. Auctoritatem (14) vero Nasonis, quarto de rerum transformatione, quae directe atque ad literam propositam respicit, sedulus (15) intueare; scilicet ubi ait auctor (et quidem (16) in fabula trium sororum contemtricum Numinis (17) in semine Semeles (18)) ad Solem loquens (qui Nymphis aliis derelictis atque neglectis, in quas prius exarserat noviter Leucothoen diligebat: „ *Quid nunc Hyperione nate* „ et reliqua (19).

V. Sub hoc, frater carissime, ad potentiam, quod (20) contra Rhamnusiae (21) spicula sis

(14) Cod. *Autoritate.*

(15) Cod. *sed ut.*

(16) Cod. *subtraxit aut equidem*, quae ex illis quae in textu reposuimus facile nasci potuisse intelliges, dum memineris veteres ita per compendia scribere: *s. ubi ait aut.*, *et quidem.*

(17) Cod. *contemtrix cum*, cf. Ovid. Metam. III. 611.

(18) Puta tres Mineydes: Alcithoen, Arsippen et Leucippen.

(19) Metam. IV, 192. — Conveniamus tamen, locum Ovidii, ad quem provocat noster, si quem alium, quaestioni in qua versamur prorsus esse alienum.

(20) Cod. *quam.*

(21) Cod. *Raynusie* —. Ovid. Metam. III. 406,

sitiva, manifesta cosa è, che appresso la cessazione d'una passione, da cui in atto è ridotta, in altro riserbasi. La maggiore e la minor proposizione del sillogismo, delle quali facilmente appare il principio, alla tua diligenza si lascino a confermare.

IV. L'autorità poscia d'Ovidio, la quale direttamente e alla lettera il proposito nostro risguarda, tu diligente considera nel quarto delle Metamorfosi, là dove l'Autore, nel raccontare la favola delle tre sirocchie spregiatrici del divo figlio di Semele, parlando a Febo, (il quale, poste in non cale le altre Ninfe dapprima dilette, or amava Leucotoe) dice quelle parole ,, Quid nunc Hyperione nate ,, *e le altre che vanno appresso.*

V. Oltre di questo che le nostre sensitive potenze risguarda, io ti esorto, fratello ca-

patiens te exhortor. Perlege, deprecor, fortuitorum remedia, quae ab inclytissimo Philosophorum Seneca, nobis, velut a patre filiis, ministrantur, et illud de memoria sane (22) tua non defluat: „ si de mundo fuissetis, „ mundus, quod suum erat, diligeret (23) etc. „

XIV. 694, Trist. V. 8. 9. — Cf. Boccaccium in Epistolis a Ciampio editis p. 62 et 84, editoremque ibidem p. 36.

(22) Cod. *sana*.

(23) Ioh. XV. 19.

rissimo, ad esser paziente contro i dardi di Nemesi. Leggi, ti prego, i rimedj delle sventure, che dall'eccellentissimo frai filosofi, Seneca, a noi, come da un padre a' figli, son porti; e dalla memoria tua non caggia un momento quella sentenza: „ se „ voi foste cosa del mondo, il mondo ciò „ ch' è sua cosa amerebbe ec. „

EPISTOLA II.

Ai Principi e Popoli d'Italia.

Alla novella che Arrigo VII. di Lussemburgo, già eletto in Re de' Romani, stava in sulle mosse per calare in Italia, Dante accendendosi in nuove speranze, e vagheggiando il trionfo del proprio partito, prese a scrivere la Lettera presente, ch' egli indirizzò ai due Re di Napoli e di Sicilia Roberto e Federigo, ai Senatori di Roma, ai Duchi, Marchesi e Conti, ed a' popoli tutti d'Italia. Comincia dal significare la sua gioja del veder sorgere i segni di consolazione e di pace: annunzia quindi che il Re de' Romani già s'affretta alle nozze d'Italia, e che egli, siccome dolce ed umano Signore, avrebbe a tutti conceduto il perdono. Esorta le genti a dimostrarsi fedeli al nuovo Principe, perciocchè chi resiste alla potestà imperiale resiste agli ordinamenti di Dio, e chi al divino comandamento ripugna è simile all' impotente che recalcitra. Va confortando coloro, che nell'oppressione piangevano, e rampognando quelli che si mostravano fermi nelle ire di parte. E poichè fino al giorno di questa Lettera, Clemente V erasi mostrato favorevole inverso d'Arrigo, il poeta dimenticò l'avere un dì tenuto per simoniaca l'elezione di quel Pontefice, e a riunire gli animi de' Ghibellini e de' Guelfi volle esortare le

genti ad onorare il Vicario di Pietro, vicina essendo l'ora, in cui le potestà della Chiesa e dell'Impero avrebbon posto fine a'mali d'Italia, e lui stesso cogli altri esuli restituito alla patria.

Questa Lettera, non havvi alcun dubbio, fu da Dante, siccome tutte le altre, dettata in latino; ma l'originale è perduto. Rimane peraltro un'antica traduzione che qui si riproduce, e che fu primamente data alle stampe dal P. Lazzeri (Miscell. ex lib. MSS. Bibl. Coll. Rom Soc. Jesu T. I. Romae 1754.), quindi riprodotta dal De Romanis nelle Note alla vita di Dante scritta dal Tiraboschi (Roma 1815.), in seguito dal Moutier nel Vol. VIII della Cronica del Villani (Firenze 1823) ingannatosi in questo che supposela inedita, e finalmente dal Witte, insieme alle altre Lettere dell'Alighieri, nella summentovata edizione del 1827.

Il P. Lazzeri e il Witte affermarono che questa, siccome l'altra ad Arrigo, fu fatta volgare per Marsilio Ficino, traendo forse tale argomento dal vederle comprese nell'istesso Codice insieme alla traduzione del Trattato della Monarchia, che solo dal Ficino fu nella volgar lingua tradotto. Nonostante che questo argomento possa dimostrarsi inconcludente, come quello che si riduce a una semplice congettura, io stimo non dover su di ciò spender parole, poco calendomi che il traduttore sia questi piuttosto che quegli. Dirò solo che la lezione, la qua-

le vien porta sì da' MSS. e sì da' libri a stampa, è bene spesso oscura e disordinata a tal ch'è forza inferirne, che il volgarizzatore, chiunque si fosse, traducesse troppo alla buona, o si valesse d'un testo, pieno, per colpa de' copisti, di scorrezioni e d'errori. Se un giorno avremo la ventura di discuoprirne l'originale latino, io m'affretterò a farne una traduzione novella, che se non altro sia più ordinata e più intelligibile.

La lettera non ha data, ma non è difficile l'assegnargliela: infatti tutti i critici sono concordi nel congetturare che essa fu dettata nell' anno 1310. *Dell' autenticità poi, io credo, non sia per esservi alcuno che voglia muovere il minimo dubbio.*

EPISTOLA II.

A TUTTI ED A CIASCUNO RE D'ITALIA (1), ED A'SENATORI DI ROMA, A' DUCHI, MARCHESI E CONTI, ED A TUTTI I POPOLI, LO UMILE ITALIANO DANTE ALIGHIERI DI FIORENZA E CONFINATO NON MERITEVOLMENTE, PREGA PACE.

1. *Ecco ora il tempo accettabile, nel quale surgono i segni di consolazione e di pace! In verità il nuovo dì comincia a spandere la sua luce, mostrando da Oriente l'Aurora, ch'assottiglia le tenebre della lunga miseria, e il Cielo risplende ne'suoi labii e con tranquilla* (2) *chiarezza conforta gli augurj delle genti. Noi vedremo l'aspettata allegrezza, i quali lungamente dimorammo* (3) *nel deserto, imperocchè il pacifico sole si leverà, e la giustizia, la quale era senza luce al termine della retrogradazione impigrita, rinverdirà incontanente ch'apparirà lo splendore. Quelli che hanno fame, e che bere desiderano si sazieranno nel lume de'suoi raggi, e coloro che amano le iniquitadi saranno* (4) *confusi dalla faccia di colui che riluce. Certamente il*

(1) *Roberto di Napoli e Federigo di Sicilia.*
(2) *Cod. Riccard.* contro quella.
(3) *Lazzeri* dimoriamo.
(4) *Cod. Ricc.* e'fiano.

leone del tribo di Giuda porse (5) *li misericordiosi orecchi, avendo pietà de' mugghi dell'universale carcere, il quale ha suscitato un altro Moisè che libererà il popolo suo* (6) *da' gravamenti degli Egizj, menandogli a terra il cui frutto è latte e miele.*

2. *Rallegrati oggimai Italia, di cui si dee avere misericordia, la quale incontanente parrai per tutto il mondo* (7) *essere invidiata, eziandio da' Saracini, perocchè il tuo sposo, ch'è letizia del secolo e gloria della tua plebe* (8), *il pietosissimo Arrigo, chiaro Accrescitore e Cesare, alle tue nozze di venire s'affretta. Asciuga, o bellissima, le tue lagrime, e gli andamenti* (9) *della tristizia disfa'* (10), *imperocchè egli è presso colui che ti libererà dalla carcere dei malvagi, il quale percuotendo i perpetratori delle fellonìe gli dannerà nel taglio della spada, e la vigna sua allogherà ad altri lavoratori, i quali renderanno il frutto della giustizia nel tempo che si miete.*

3. *Ma non avrà egli misericordia d'alcuno? Anzi a tutti quelli perdonerà che misericordia chiederanno, perocch'egli è Cesare, e la sua pietà scende dalla fonte della pietà; il giudizio del quale ogni crude-*

(5) *Cod. Ricc.* apre.
(6) *Cod. Ricc.* libera i popoli suoi.
(7) *Ricc.* la quale per tutto il mondo parrai.
(8) *Gloriam plebis tuae, Israel.* Simeon.
(9) *Ricc.* undamenti.
(10) *Lazz.* disfai.

lità (11) *avrà in odio, e toccando sempre di qua dal mezzo, oltre alla metà meritando, si ferma. Or dunque inchinerallo* (12) *frodolentemente alcuno malvagio uomo? ovvero egli, dolce e piano, apparecchierà beveraggi perniziosi?* (13) *Nò; imperocchè egli è accrescitore, e s'egli è* (14) *Augusto non vendicherà i peccati de' ravveduti* (15) *ed insino in Tessaglia perseguirà Tessaglia* (16), *ma perseguiralla di* (17) *finale dilezione.*

4. *O sangue de' Longobardi pon giuso la sostenuta crudelità* (18), *e se alcuna cosa del seme de' Trojani e de' Latini avanza, da' luogo a lui, acciocchè quando l'alta Aquila discendendo a modo di folgore sarà presente, ella non* (19) *veggia i suoi scaccia-*

(11) *Ricc.* crudelezza.

(12) *S'intenda* inchinare *nel senso di* piegare. *Crusca* §. 6. *In una copia che sta nella Rinucciniana si legge* inclinerallo.

(13) *Ne' Codd.* superstiziosi, *nella copia Rinucciniana* presuntuosi. *Ma neppur questa lezione sodisfa al Witte ed a me: però ho posto congetturalmente* perniziosi.

(14) è *manca nel Cod. Ricc.*

(15) *Cod. Rinucc.* ricaduti.

(16) Tum Caesar cum exercitu fatalem victoriae suae Thessaliam petiit. *Vell. Paterc. II*, 51.

(17) *Ricc.* perseguirà per Tessaglia, ma seguirallo in.

(18) *Cod. Rinucc.* crudelezza.

(19) *Questo non ed il seguente non riscontransi ne' Codici; ma lo richiede evidentemente il contesto.*

ti aguglini, e non veggia il luogo della sua propria schiatta, occupato da giovani corbi. Fate dunque arditamente, nazione di Scandinavia (20), *sicchè voi godiate* (21) *la presenza (in quanto a voi appartiene) di colui, il cui avvenimento è meritevole* (22). *Non vi sottragga la ingannatrice cupidità, secondo il costume delle Sirene* (23), *non so per qual dolcezza mortificando la vigilia della ragione. Occupate dunque le faccie vostre in confessione di soggezione di lui, e nel saltero della penitenza cantate, considerando che chi resiste alla podestà, resiste all'ordinamento di Dio, e chi al divino ordinamento ripugna* (24) *è eguale allo impotente che recalcitra, e duro è contro allo stimolo calcitrare.*

5. *Ma* (25) *voi, i quali soppressi piangete, sollevate l'animo, imperocchè presso è la vostra salute; pigliate il* (26) *rastrello di buona umilitade, e purgate il campo della*

(20) *I Lombardi si credevano discesi dagli Scandinavi*, Paul. Diac. de gest. Longobard. II, 1. ap. Murat. script. *II*, 408.

(21) *Lazz.* vogliate.

(22) *Lazz.* al cui avvenimento meritevole doctatene.

(23) *Purg. XIX*, 19-24.

(24) *Il Cod. Ricc. inserisce* a volontade. *Così il Rinucc.*

(25) *Lazz.* Ed a voi. *Il Cod. Rinucc.* Or a voi.

(26) il *manca appr. il Lazz. e nel Cod. Rinucc.*

vostra mente dalle incomposte (27) *zolle dell'orrida* (28) *animosità, acciocchè la celestiale brina, sopra* (29) *alla semente anzi il gittamento venendo, indarno dall'* (30) *altissimo non* (31) *caggia, nè torni indietro la grazia di Dio da voi, siccome la cotidiana rugiada* (32) *d'in su la pietra, ma come valle feconda concepete e producete verdi germini; io dico verdi, fruttiferi di vera pace, per la quale verdeggia* (33) *fiorendo la vostra terra, il nuovo lavoratore de' Romani* (34) *i buoi all' aratro più desiderosamente e più confidevolmente congiungerà. Perdonate oggimai* (35), *o carissimi. che con meco avete ingiuria sofferta, acciocchè il celestiale* (36) *pastore voi* (37) *mandria del suo ovile cognosca* (38), *al qua-*

(27) *Lazz. e Cod. Rinucc.* composte.
(28) *Lazz. e Cod Rinucc.* arida.
(29) *Lazz. e Cod. Rinucc.* adoperi.
(30) *Il Codici leggono* dell'.
(31) non *manca ne' Codd., ma lo richiede il contesto.*
(32) *Lazz.* rosa d'. *Il Cod. Rinucc.* rosada.
(33) *Il Cod. Ricc.* verdezza.
(34) *Il Cod. Ricc. aggiunge* di suo consiglio. *Così il Rinucc.*
(35) *Il Cod. Rinucc.* Perdonate, perdonate oggimai.
(36) *Il Cod. Rinucc.* celeste.
(37) *Lazz. e Cod. Rinucc.* noi.
(38) cognosca *manca appresso il Lazz.*

le se (39) *la divisione* (40) *temporale da Dio è conceduta ancora* (*acciocchè la sua bontà spanda l' odore, dal quale siccome da un punto si biforca la podestà di Pietro e di Cesare* (41)), *desiderosamente la sua famiglia corregge, ma* (42) *più volenterosamente misericordia tribuisce.*

6. *Adunque se vecchia colpa non nuoce* (*la quale spesse volte come serpente si storce, ed in se medesima si travolge*), *quinci potete vedere, ed all' uno ed all' altro, pari a ciascuno* (43) *essere apparecchiato* (44), *e di insperata* (45) *letizia già le primizie assaggiare potete. Vegghiate adunque tutti, e levatevi incontro al vostro Re, o abitatori d' Italia, e non solamente serbate a lui ubbidienza, ma come liberi il* (46) *reggimento.*

7. *Nè solamente vi conforto, acciocchè*

(39) *Lazz.* et.

(40) *Ricc.* provisione.

(41) *Il Cod. Ricc. aggiunge* discesa a se. *Tutto questo pezzo è oscurissimo. Il Witte opina che si debbano supplire le parole* ora viene chi *o altre simili. Ma supplendo ancora le dette parole, non veggo qual senso se ne possa trarre.*

(42) *Il Cod Rinucc.* ma a se.

(43) *Il Cod. Rinucc.* pare ciascuno.

(44) *Lazz. e Cod. Rinucc.* apparecchiata.

(45) *I Codd.* di disperata. *Il Witte opina che debba leggersi* di sperata: *ma a me sembra che il contesto voglia* insperata.

(46) *Ricc. e Rinucc.* al.

vi leviate incontro, ma altresì che (47) *il suo aspetto abbiate in riverenza. Voi che bevete nelle sue fonti* (48), *e per li suoi mari navigate, e che calcate le arene* (49) *dell' isole e le sommitadi delle Alpi, le quali* (50) *sono sue, e che* (51) *ciascune cose pubbliche godete* (52), *e che* (53) *le cose private non altrimenti che con* (54) *legame della sua legge possedete, non vogliate sì come ignari ingannare voi stessi, siccome sognando ne' vostri cuori, e dicendo: „ Signore, noi* (55) *abbiamo l' arco, il* (56) *quale esaltato è sì che cerchia il cielo„. Or non è di Dio il mare, ed* (57) *egli nol* (58) *fece? E non fondarono le sue mani la terra? Non riluce in maravigliosi effetti, Iddio avere predestinato il Romano Principe? E non confessa la Chiesa, con le parole* (59) *di Cristo essere poscia* (60) *confermato?*

(47) *Lazz. e Cod. Rinucc.* che voi.
(48) *Lazz. e Rinucc* ne' suoi fonti.
(49) *I Codd.* le reni. *Il Witte dice esser da correggere* le rene. *Io peraltro ho sostituito* le arene.
(50) *Ricc.* che.
(51) che *manca nel Cod. Ricc.*
(52) *Vedi Radevic* de gestis Frid. I. *appr. il Muratori T. VI, p.* 787.
(53) che *manca nel Cod. Ricc.*
(54) *Rinucc.* col.
(55) *Lazz.* non
(56) *I Cod. leggono* del.
(57) di Dio il mare? Egli il fece. *Witte.*
(58) *I Codd.* il.
(59) *Lazz. e Cod. Rinucc.* la parola.
(60) *Ricc.* posto e.

8. *In veritade se della umana creatura appare, essere inteso per le corporali* (61) *le invisibili cose di Dio, egli s' appartiene alla umana apprensione, pervenire per le cose conosciute a se, nelle non conosciute* (62) *in sua natura; sicchè per lo moto del cielo colui che muove conosciamo, ed il cuore del quale, e la predestinazione, lievemente agli auguratori* (63) *sieno chiare. Imperciò, se dalla prima favilla di questo fuoco noi rivolgiamo le cose passate* (*cioè dall' ora in qua che l albergar a' Greci da' Trojani fu negata*), *ed insino a'* (64) *trionfi d' Ottaviano, vaghi di visitare* (65) *le cose del mondo; molte cose di coloro al postutto vedremo aver trapassato l' altezza della umana virtude, e vedremo Iddio per gli uomini, siccome per nuovi cieli, alcuna cosa aver operato. Ed in verità non sempremai noi operiamo, anzi continuamente siamo* (66) *fatture di Dio ed umane volontadi; a' quali è naturalmente la libertade ancora de' sottani affetti* (67). *i quali non nocevoli alcuna volta adoperano,*

(61) *Ricc.* detto le corporali per.

(62) a se nelle non conosciute *manca appresso il Lazz. — Il Cod. Rinucc. legge* a esse ec.

(63) *Lazz. e Codd. Rinucc.* agguardatori.

(64) *I Codd.* da'.

(65) *Il Cod. Rinucc.* rivisitare.

(66) *Lazz. e Cod Rinucc.* avemo.

(67) *Lazz. e Cod. Rinucc.* effetti.

ed alla non conoscibile (68) *volontade eterna spesse volte coloro ancillano sconoscentemente.*

9. *E se queste cose, le quali* (69) *sono siccome cominciamenti, a provare quel che si cerca non bastano, chi è costretto dottare* (70) *per tali cose innanzi passando? la pace, cioè* (71), *per ispazio di dodici anni interamente avere* (72) *abbracciato il mondo, la quale la faccia del suo sillogizzatore, figliuolo di Dio, siccome per opera di Dio* (73), *dimostra* (74). *E costui, conciofossecosachè a rivelazione di spirito uomo fatto, c'evangelizzasse in terra, quella* (75) *dividendo in* (76) *due regni, e a se e a Cesare tutte le cose distribuendo* (77), *e all'uno e all'al-*

(68) *I Codd. leggono* non colpevole, *che al Witte pare contrasenso aperto. Egli peraltro sente, che anche coll' emendazione proposta, il passo rimane oscuro ed alquanto difficile a conciliarsi col Purg. XVI*, 73.

(69) le quali *manca appr. il Lazz.*

(70) *Il Cod. Rinucc. aggiunge* della conceduta conclusione.

(71) cioè *non si legge nel Cod. Ricc.*

(72) *Lazz.* haverà.

(73) *Le parole* siccome per opera di Dio *mancano nel Cod. Ricc.*

(74) *V. Paolo Orosio VI*, 22. — *Luc. II*, 14. — *Ioh. Masson. Iani templ. Christo nasc. reser.*

(75) *Nei Codd. si legge* la quale

(76) in *manca ne' Codd.*

(77) *Il Cod. Ricc. inserisce* tutto.

tro comandò che fosse renduto quello che a lùi s' apparteneva.

10 *Ma se 'l contumace animo addimanda più innanzi, non consentendo ancora alla veritade, le parole di Cristo esamini eziandio quand' egli era* (78) *legato. Al quale conciofossecosachè Pilato la* (79) *sua signoria contrapponesse, la nostra luce, Cristo, quella* (80) *di sopra essere affermò, la quale colui si vantava, che in quello luogo per vicaria autorità di Cesare e' teneva ufficio* (81). *Adunque non andate, siccome le genti vanno, in vanitade, i cui sensi sono oscurati in* (82) *tenebre, ma aprite gli occhi della mente* (83), *imperocchè il Signore del cielo e della terra ordinò a voi re costui. Costui è* (84) *colui il quale Pietro, di Dio vicario, onorare ci ammonisce, il quale Clemente ora successore di Pietro per luce d' Apostolica benedizione allumina* (85), *acciocchè ove il raggio spirituale non basta, quivi lo splendore del minor lume allumini* (86).

(78) *Nel Cod. Ricc. si aggiunge* già.

(79) *Lazz. e Cod. Rinucc.* alla.

(80) *Ricc.* la natura Cristo luce egli — *Lazz. e Cod. Rinucc.* la nostra Cristo luce egli.

(81) *Luc. XXIII*, 7.

(82) *Cod. Rinucc.* con.

(83) *Cod. Rinucc.* della vostra mente.

(84) Colui *manca in alcuni Codd. Il solo Ricc. legge* a colui. *Il Rinucc.* Costui è costui.

(85) *Lazz.* all' humana.

(86) lume *manca appresso il Lazz.*

EPISTOLA II*.

Ad Arrigo VII.

Fino dall' Ottobre del 1310, *era Arrigo disceso in Italia, e fermatosi alcun poco in Torino ed in Asti avea cercato di compor le discordie fra i Guelfi e i Ghibellini e di far tacere le inveterate inimicizie e le ire di parte. Sulla fine poi di Dicembre trasferitosi in Milano, il buono Imperatore non lasciava intentato alcun mezzo per giungere a quel lodevolissimo fine, e rimettendo i fuorusciti nelle loro città, mandando in esse un Vicario imperiale, e con tutti dimostrandosi mite e benevolo, dava principio alla grand' opera di ricomporre l' Italia. In Milano, nonostante alcune nascose opposizioni de' Torriani, prese la corona di ferro il dì dell' Epifania del* 1311., *e ricevettevi il giuramento da quasi tutte le italiane città, tranne Genova, Venezia, e Firenze. Di là proseguì a regolare le cose dell' Italia superiore, e mandando vicari e ghibellini in Como ed in Mantova, guelfi in Brescia ed in Piacenza, e così in tutte le città Lombarde (tranne Verona, ch' era tutta devota al partito imperiale), credè avere bastantemente pacificata la Lombardia: e volendo tenerla nella sua devozione, durante pure il suo viaggio a Roma, deliberò prendere statichi guelfi e ghibellini, venticinque per ogni parte, no-*

minati dalla parte contraria, e creare un Vicario generale di Lombardia, che fu il Conte di Savoja. Ma da queste nomine nacquero dispute e difficoltà per levare le paghe del Vicario generale; sicchè i Visconti capi de' Ghibellini, e i Torriani capi de' Guelfi in Milano, caddero ad un tempo in sospetto. Ma purgatisi quelli da ogni accusa, tutto il sospetto si volse contro di questi: si venne alle mani, e i Torriani sconfitti, furono da quella città, ove per l'innanzi aveano signoreggiato, cacciati co' loro consorti per modo che non fu loro dato il ritornarvi mai più. La cacciata però de' Guelfi Torriani, che molte aderenze avevano in Lombardia, fu favilla che accese il fuoco della ribellione, già preparato da qualche tempo, e nel 20 febbrajo Mantova, Padova, Lodi, Crema, Bergamo, Brescia, Cremona più non obbedivano alla autorità dell' Impero. Titubava frattanto Arrigo, se non curando di queste minori città, dovesse irrompere alla volta di Firenze e di Roma, ove prender doveva la corona imperiale, o se dovesse in prima castigar le città ribellate per non lasciarsi alle spalle un nemico, che di giorno in giorno potea farsi più forte, quando per il consiglio di Frate Gualramo appigliossi a questo secondo partito, e mosse tosto le armi contro Cremona. Allora fu un grande gridare di tutti i Ghibellini e fuorusciti toscani che l'aspettavano in questa provincia, e che da lui sperava-

no il poter trionfare in Firenze e in Toscana della guelfa tirannide.

Mentre coll' esercito accampato in sulle rive del Po, Arrigo intendeva all' espugnazion di Cremona, Dante, della dimora impaziente, in suo nome e a quello pure degli altri esuli ghibellini toscani, prese a scrivergli questa Lettera. In essa gli va dicendo, che i suoi fedeli toscani si meravigliano della sua tarda venuta, e che l' oppugnazione delle città Lombarde guasterebbe affatto le cose dell' imperio: che ad ottener la vittoria doveasi combattere non in Lombardia, ma in Toscana, ove stava Firenze, vólpa frodolenta, pecora inferma, vipera ingrata; Firenze non meno empia di Mirra, nè meno pazza e furente di Amata Contro di quella aggravasse Arrigo il forte suo braccio e a quella schiacciasse il capo col piede. Essersi (quale vergogna!) essersi la insana femmina data in potere di re non suo, e per animo di mal fare, non sue ragioni voler patteggiare con quello. La fine d' Agag, la sorte degli Amaleciti doversi ai Fiorentini serbare: percuotesse Arrigo, uccidesse questi peccatori; e così Giovanni di Lussemburgo, regale suo primogenito, apparisse al mondo in figura d' Ascanio, ed egli sacratissimo re in quella d' Enea spegnitore di Turno, e de' suoi superbi seguaci. Nè qui cessava l' iroso Alighieri, ma per affrettare Arrigo dicevagli che ai forniti tornò sempre dannoso il differire d' affrontare i nemici: e questi era-

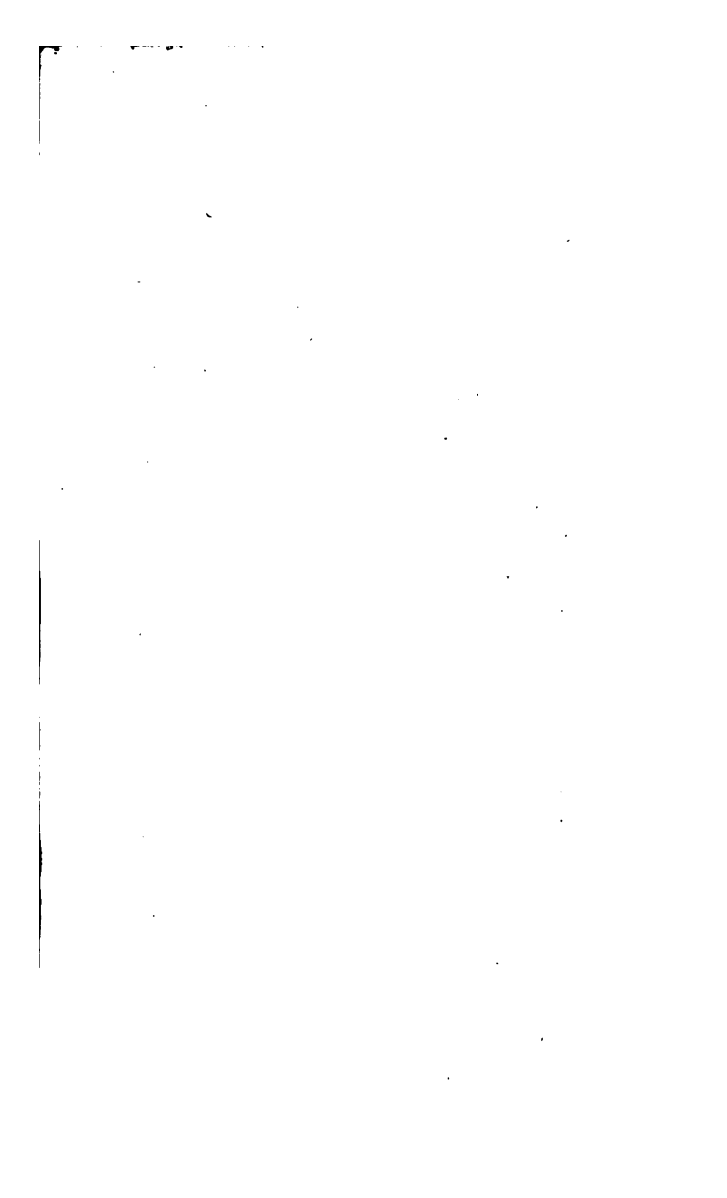
no i detti stessi di Curio a Cesare sul Rubicone, pei quali avealo messo in Inferno
Con la lingua tagliata nella strozza.
Termina infine esortandolo a romper gl' indugj, predicendogli sicuro il trionfo, per il quale tornerà la pace alla Toscana e all' Italia, e gli esuli, fra i quali lo stesso Alighieri, verranno restituiti alla patria.

Questa Lettera, che come il Foscolo disse, spira furore e ferocia, porta la data seguente: „ Scritta in Toscana sotto la fonte d'Arno il dì 16 Aprile 1311 „. Le fonti o le sorgenti dell' Arno sono nella Falterona, montagna dell' Appennino che divide il Casentino dalla Romagna. Laonde il Conte Troya opina che fosse scritta nel Castello di Porciano, di cui erano Signori i Conti Guidi, e che appunto restava a cinque miglia dalla sorgente del fiume. Nè io farò punto quistione se sia stata scritta in questo piuttosto che in altro dei varj Castelli del Casentino che ai Conti Guidi appartenevano, mentre egli è certo che in uno di essi lo fu. Dirò solo che la diversa lezione scritta in Toscanella (*invece di* scritta in Toscana) *che porta il Codice veduto dal P. Lazzeri, è evidentemente erronea, essendo la città di Toscanella troppo lontana dalle sorgenti dell' Arno, come quella che resta nel Patrimonio di S. Pietro presso al Lago di Bolsena, donde ha la sorgente il fiume Marta. Nè punto mi piace il cambiare* sotto la fonte d'Arno *in* sotto la fonte Marta, *come vorrebbe il De Romanis,*

sì perchè sarebbe questo un arbitrio non consentito dalla critica, sì perchè non sappiamo dalla storia, che Dante sia stato mai, e tanto meno nel 1311, in Toscanella, sì perchè finalmente il testo latino dice a chiare lettere Scriptum in Tuscia sub fontem Sarni.

Un' antica traduzione di questa Epistola fu dapprima pubblicata dal Doni nelle prose di Dante e del Boccaccio, Fir. 1547 *in* 4.°, *quindi fu riprodotta dal Biscioni, (Prose ec. Fir.* 172) *che col soccorso di varj Codici potè in qualche parte emendarla, poi secondo la lezione del Biscioni fu ristampata dal Pasquali Ven* 1741 *e dallo Zatta ivi* 1757 *nelle Opere di Dante Alighieri, e recentemente dal Moutier nel Vol. VIII. della Cronica del Villani, Fir.* 1823, *secondo la lezione del Codice Riccardiano* 1050. (1). *Ma perchè in questa traduzione molti passi rimanevano intralciati ed oscuri, e perchè sospettavasi che il traduttore non sempre avesse reso fedelmente il concetto dell' Autore, si desiderava da' dotti l' originale latino. Che questo si trovasse presso di Lorenzio Pignoria Padovano, egli stesso attestato avealo nelle note al Mussato (de reb. gest. Henr. VII, IV,* 1. *ap. Murat Script Rer Ital. X, p.* 38), *anzi nel Catalogo della Biblioteca Maranense se ne*

(1) *Dal Catalogo compilato dal Lami (p.* 22) *vediamo che questa Lettera si trova in* 4. *Codici Riccardiani.*

leggeva stampato alcun brano. Di ciò reso dal Witte consapevole il Marchese Gian Giacomo Trivulzio, cultore zelantissimo delle buone Lettere e benemerito dell'Alighieri, pregò l'Ab. Moschini prefetto della Biblioteca del Seminario Veneto, ove eran passate le reliquie della Muranese, a volerne fare diligente ricerca. Questi pertanto, gareggiando di zelo col dotto Marchese potè giungere al bramato discuoprimento: sicchè per questi amichevoli officii fu dato al Witte di poter finalmente pubblicare colle stampe nella sua edizione del 1827 non tanto la nota traduzione quanto l'originale latino. Or avendone io fatto una traduzione novella, resterà inutile il dire che l'antica non vien qui riprodotta.

EPISTOLA III.

SANCTISSIMO TRIUMPHATORI, ET DOMINO SINGULARI, DOMINO HENRICO, DIVINA PROVIDENTIA ROMANORUM REGI (1), SEMPER AUGUSTO,

DEVOTISSIMI SUI DANTES ALLIGHERIUS FLORENTINUS ET EXUL IMMERITUS, AC UNIVERSALITER OMNES TUSCI, QUI PACEM DESIDERANT TERRAE, OSCULANTUR PEDES (2).

1. Immensa Dei dilectione testante, relicta nobis est pacis hereditas (3), ut in sua mira dulcedine militiae durae mitescerent, et, in usu ejus, patriae triumphantis (4) gaudia mereremur. At livor antiqui et implacabilis hostis, humanae prosperitati semper et latenter (5) insidians, nonnullos exheredando volentes, ob tutoris absentiam nos alios impie denudavit invitos. Hinc diu super (6) flumina confusionis deflevimus, et patrocinia justi re-

(1) Regem dicit Henricum, qui die 29 Iunii anni insequentis imperatoriam demum consequutus est coronam.

(2) De more osculandi pedes Imperatorum vide Mussatum De reb. gestis Henr. VII, III, 8 ap. Murat. script. Rer. Ital. X, 376, ibique Pignorium.

(3) Ioh. XIV, 27. *Pacem relinquo vobis.*

(4) Cod. *triumphis.*

(5) Cod. *colatenter.*

(6) Cod. *semper.*

EPISTOLA III.

AL SANTISSIMO TRIONFATORE, E SINGOLAR SIGNORE, MESSER ARRIGO, PER LA DIVINA PROVVIDENZA RE DE' ROMANI, SEMPRE AUGUSTO.

I SUOI DEVOTISSIMI DANTE ALLIGHIERI FIORENTINO, NON MERITAMENTE SBANDITO, E TUTTI UNIVERSALMENTE I TOSCANI, CHE PACE IN TERRA DESIDERANO, MANDANO BACI A' SUOI PIEDI.

I. Testimone la immensa dilezione di Dio, fu a noi lasciata l'eredità della pace, affinchè nella sua maravigliosa dolcezza la nostra dura milizia tornasse più mite, e nell'uso di quella meritassimo i gaudii della trionfante patria celeste. Ma l'invidia dell'antico e pertinace nemico, il quale sempre e nascosamente agguata l'umana prosperitade, diseredando quei che consentirono e vollero, noi altri non volenti, per l'assenza del tutore, empiamente spogliò. Quindi è che noi sopra i fiumi di Babilonia lungamente piangemmo, e i patro-

gis incessanter imploravimus (7), qui satellitium saevi tyranni (8) disperderet, et nos in nostra justitia reformaret. Quumque tu, Caesaris et Augusti successor, Apennini juga transiliens, veneranda signa Tarpeja retulisti, protinus longa substiterunt suspiria, lacrimarumque diluvia desierunt, et quasi (9) Titan praecipitatus (10) exoriens, nova spes Latio saeculi melioris effulsit. Tunc plerique vota sua praevenientes in jubilo, tam Saturnia regna quam Virginem redeuntem cum Marone cantabant (11).

2. Verum quia, sol noster (sive desiderii fervor hoc submoneat (12), sive facies veritatis), aut morari te (13) jam credunt, aut retrocedere supputant, quasi Josue (14) denuo, vel

(7) Cod. inserit *et*.

(8) De non uno principe stirpis apud Gallos regiae intelligendum arbitror: praesertim vero de Roberto rege, quem, vivo jam patre, Florentini ducem creaverant (Villani VIII, 82), et quo alius nemo, sub diu simulata amicitiae specie, Henrico erat infestior (Nicol. Episc. Botr. p. 1151. Dino Compagni p. 89. Villani IX. 8, 31, 39, 50). De Guelphismo universo melius autem intelligi potest.

(9) Cod. *cum*.

(10) Cf. Inf. I. 17. *e vidi le sue spalle Vestite già de' raggi del Pianeta ec.*

(11) *Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna ec.* Virg. Buc. IV, 6.

(12) Cod. *submoveat*.

(13) Supplevimus *te*, quod in Cod. desideratur.

(14) Ios. X, 13.

cinii del giusto re incessantemente implorammo, il quale dispergesse le masnade del tiranno crudele, e noi nella nostra giustizia riformasse. E come tu, successore di Cesare e d' Augusto, passando i gioghi d'Appennino, i venerandi segni del Tarpeo riconducesti, sostarono al postutto i lunghi sospiri, e venner meno le lacrime, e, quasi sole che di subito levasi, nova speranza di miglior secolo a Italia rifulse. Allora molti nel giubilo, innanzi ai loro desiderii vegnendo, sì li regni di Saturno e sì la Vergine a noi tornata, con Virgilio cantavano.

2. *Ma poichè, o nostra speranza (sia che questo ne insinui il fervore del desiderio, o una sembianza del vero) te si crede costà far dimora, o si suppone tornare indietro quasichè Giosuè o il figlio d' Amos fin an-*

Amos filius (15) imperaret, incertitudine dubitare compellimur, et in vocem Praecursoris erumpere (16) sic: " Tu es qui venturus es, an alium expectamus? „ Et quamvis longa sitis in dubium quae erant (17) certa, propter esse propinqua, ut adsolet, furibunda deflectat; nihilominus in te credimus et speramus, asseverantes, te Dei ministrum, et Ecclesiae filium, et Romanae gloriae promotorem. Nam et ego qui scribo tam pro me quam pro aliis, veluti (18) decet imperatoriam majestatem, benignissimum vidi, et clementissimum te audivi, quum pedes tuos manus meae tractarunt, et labia mea debitum persolverunt; quum exultavit in te (19) spiritus meus; quum tacitus dixi mecum: ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi! „

3. Sed quia tam sera moretur segnities, admiramur: quando jamdudum in valle victor Eridani, Tusciam derelinquens praetermittis et negligis; quasi jura tuendi imperii circumscribi Liguriae finibus arbitreris, non prorsus (ut suspicamur) advertens, quoniam Romano-

(15) IV. Reg. XIX, Isaiae XXXVII.

(16) Cod. *irrumpere.* — Vide Luc. VII, 19.

(17) Cod. *sunt.* Vetus ital. interpr. *erant* legisse videtur, quod placet, et in textu reposuimus.

(18) Witte legit *ut*: in Codice autem *vel.*

(19) Cod. *in me.* At Dionysius legendum esse *in te* censuit (Preparaz. stor. crit. al a n. ed. di D. Al. Verona 1806, II. p. 130), ut in Cant. B. Virg Luc. I, 47.

che tel comandasse, per l' incertezza siamo costretti a dubbiare ed a rompere nelle parole del Battista così: „ Se'tu colui che dee venire, o un altro ancora dobbiamo aspettarne? „ Ed avvegnachè la lunga sete, violenta sì come suole, volga in dubbio quelle cose, le quali, perchè propinque, eran certe; nulladimeno in te crediamo, in te speriamo, affermando te del Cielo ministro, della Chiesa figliuolo, e della romana gloria promovitore. Imperocchè io che scrivo sì per me che per gli altri, vidi te, quale si conviene alla imperiale maestà, benignissimo, e udii te clementissimo quando le mie mani toccarono i piedi tuoi, e le mie labbra pagarono il loro debito; quando in te esultò lo spirito mio; quando infra me stesso diss'io: „ Ecco l'agnello di Dio, ecco chi toglie i peccati del mondo! „

3. *Ma noi meravigliamo, perchè tanta tardanza frappongasi, quando tu, già è più tempo, vincitore nella valle del Po, dalla Toscana dilungandoti, l'abbandoni e la dimentichi: che se i diritti del difender lo imperio tu pensi circonscriversi dai confini della Liguria, male, siccome noi giudichiamo, t'avvisi; perciocchè la Signoria de'Ro-*

rum potestas nec metis Italiae, nec tricornis Europae margine coarctatur (20). Nam, etsi vim passa, in augustum (21) gubernacula sua contraxit undique, tamen de inviolabili jure fluctus Amphitrites attingens, vix ab inutili unda Oceani se circumcingi dignatur. Scriptum est enim (22):
" Nascetur pulchra Trojanus origine Caesar, Imperium Oceano, famam qui terminet astris,,. Et quum universaliter orbem describi edixisset Augustus (ut bos noster evangelizans (23), accensus ignis flamma, remugit), si non de justissimi principatus aula prodiisset edictum, unigenitus Dei Filius, homo factus (24) ad profitendum (25), secundum naturam assumptam, edicto (26) se subditum (27), nequaquam tum nasci de Virgine voluisset; non enim suasisset injustum qui omnem justitiam implere debebat (28).

(20) Cod. *cohartant*.

(21) Cod. *augustum* : sed in Codd. MSS. *n* in *u* facile permutatur.

(22) Virg. AEn. I, 286.

(23) Luc. II, 1.

(24) In Cod. additur *qui*.

(25) Cod. *proficendum*

(26) Cod. *edicit*.

(27) Ne sermonem nimis redderemus perplexum, emendavimus quae displicuerunt. Nec tamen nos fugit, per intolerabilem quamdam duritiem Codicis scripturam posse defendi: *qui edicit, se secundum naturam assumptam subditum esse ad profitendum*, i. e., *se teneri, ut in censu nomen profiteatur*.

(28) Hoc argumentum affert Alligherius in suo

mani nè da' confini d'Italia nè da' lembi della tricorne Europa si strigne. Ed avvegnachè essa, la quale ha sofferto forza, abbia d'ogni parte ristretto il suo reggimento, nulladimeno per inviolabil ragione, aggiungendo l'onde del mar d'Anfitrite, appena patisce d'esser frenata dalle inutili acque del mare Oceano. Il perchè sta scritto: „ Nascerà il trojano Cesare della bella schiatta, il quale terminerà l' imperio col mare Oceano, e la fama colle stelle „. Ed avendo Augusto comandato, che fosse l'universo mondo descritto (siccome il nostro evangelista, allegorico bue, della fiamma celeste acceso rimugghia), se il comandamento non fosse mosso dalla Corte di giustissimo Principato, l' Unigenito Figliuol di Dio fatto uomo, a confessare se essere suddito, secondo la natura da esso assunta, di quel Principato, non avrebbe voluto in quel tempo nascere della Vergine: chè nel vero non avrebbe confortato l' ingiusto Colui, al quale si conveniva ogni giustizia adempire.

4. Pudeat itaque in angusta mundi area irretiri (29) tamdiu, quem mundus omnis expectat, et ab Augusta circumspectione non defluat, quod tuscana tyrannis in dilationis fiducia confortatur, et (30) quotidie malignantium cohortando superbiam, vires novas accumulat, temeritatem temeritati adjiciens. Intonet igitur vox illa Curionis in Caesarem (31):
" Dum trepidant nullo firmatae robore partes,
Tolle moras; semper nocuit differre paratis;
Par labor atque metus pretio majore petuntur.,,
Intonet illa vox increpitantis a nubibus Æneam (32):
" Si te nulla movet tantarum gloria rerum,
Nec super ipse tua moliris laude laborem,
Ascanium surgentem, et spes heredis Iuli
Respice cui regnum Italiae, romanaque regna
Debentur. „

5. Johannes namque regius, primogenitus tuus et rex (33), quem, post diei orientis oc-

quoque Tract. de Monarchia, lib. II in fine: *Sed Christus (ut ejus scriba Lucas testatur) sub edicto Romanae auctoritatis nasci voluit de Virgine matre, ut illa singulari humani generis descriptione filius Dei factus homo conscriberetur*; et reliqua.

(29) Cod. *metiri*.

(30) Cod. *ut*.

(31) Lucan. Pharsal. I, 280—Cf. Inf. XXVIII, 98.

(32) AEn. IV, 272.

(33) Rex Bohemiae, tunc temporis duodecim annos natus.

4. Vergognosi dunque di stare impigliagliato sì a lungo in un brevissimo angolo della terra colui, che tutto il mondo aspetta, e dallo sguardo d'Augusto non caggia, che la toscana tirannide nella fidanza dello indugio si conforta, e ogni dì la superbia de' maligni infiammando, nuove forze raguna, presunzione a presunzione giugnendo. Tuoni adunque quella voce di Curio a Cesare: ,, Mentre le parti, per nulla forza stabili, stannosi in tema, rompi gl' indugi: che il trarre di dì in dì sempre nocque a chi è pronto; e un egual travaglio, un egual timore con maggior vantaggio s' affrontano ,,. Tuoni pur quella voce che dalle nubi fea rampogna ad Enea: ,, Se te punto muove la gloria di tanti fatti, nè curi tu stesso inalzar l' edifizio in tua laude, al giovine Ascanio, e alle speranze riguarda dell' Erede Iulo, cui i regni di Roma e d' Italia si debbono.,,

5. Giovanni, regal rampollo, tuo primogenito e re pur esso, cui, dopo il tramonto del Sole ch' ora si leva, i vicini posteri aspettano, è a noi veramente un altro Ascanio, il quale seguendo le orme del gran ge-

casum, mundi successiva posteritas praestolatur, nobis est alter Ascanius, qui vestigia magni genitoris observans, in Turnos ubique sicut leo desaeviet, et in Latinos velut agnus mitescet. Praecaveant sacratissimi regis alta consilia, ne coeleste judicium Samuelis illa verba (34) reasperet: " Nonne quum parvulus esses oculis tuis, caput in tribubus Israel factus es? unxitque Dominus in regem; et misit te Deus in via et ait: vade et interfice peccatores Amalech? „ Nam et tu in regem sacratus es, ut Amalech percutias, et Agagi parcas minime, atque ulciscaris illum, qui misit te, de gente brutali (35), et de festina sua sollemnitate (36).

6. Tu Mediolani tam vernando quam hiemando moraris, et hydram pestiferam per capitum amputationem reris extinguere? Quodsi magnalia gloriosa Alcides recensuisses, te, ut illum, falli cognosceres, cui pestilens animal, capite repullulans (37) multiplici, per damnum crescebat, donec magnanimus vitae principium amputavit (38). Non enim ad arbores

(34) I. Reg. XV, 17.

(35) Cod. *de gente in gentem*. At vetus interpr. *della gente bestiale*.

(36) Quae adduntur in Codice, *quae quidem et Amalech et Agagi sanare dicuntur*, in Riccard. versionis ex. desunt, neque commodum mihi visa sunt praebere sensum.

(37) Cod. *repupulare*.

(38) Cod. *impertivit*.

nitore, contro a' seguaci di Turno ovunque siccome leone infierirà, e verso i Latini siccom' agnello si farà mite. Gli alti consigli del sacratissimo re guardino a questo: che il celestiale giudicio non suoni novellamente acerbo in quelle parole di Samuele: „forse, essendo tu piccolo dinanzi agli occhi tuoi, non fosti fatto capo sulle tribù di Israelle? ed il Signore non ti unse in re, e non miseti in via dicendoti: va', e uccidi i peccatori di Amalech?„ Conciossiachè in re sacrato tu sei a fin che Amalech tu percuota, ad Agag per nulla perdoni, ed a Colui che ti mandò tu faccia vendetta della gente bestiale e della sua affrettata solennità.

6. Lunga stagione tu dimori in Milano, e sì credi spegnere la velenosissima idra per lo tagliamento de' capi? Ma se ti ricordassi i grandi e gloriosi fatti d'Alcide, conosceresti, che tu se' così ingannato come colui, contra del quale il pestilenzioso animale, con molte teste ripullulando, per lo danno cresceva, infino a che quel magnanimo il principio della di lui vita troncò. Non infatti a distruggere gli alberi vale

exstirpandas valet ipsa ramorum incisio, quia iterum multiplicius via terrae ramescent quousque radices incolumes fuerint, ut praebeant alimentum. Qui praees unice mundo (39), quid (40) peregisse praeconiaberis (41)? Quum cervicem Cremonae (42) deflexeris contumacis, nonne tunc (43) vel (44) Brixiae vel Papiae rabies inopina turgescet? Immo! Quae, quum (45) flagellum resederit, mox alia Vercellis, vel Pergami, vel alibi retuigebit, donec hujusmodi rabies tollatur, et (46) radice tanti erroris avulsa, cum trunco rami pungentes (47) arescant.

7. An ignoras, excellentissime Principum, nec de specula summae celsitudinis deprehendis, ubi vulpecula foetoris istius, venantium secura, recumbat? Quippe nec Pado praecipiti, nec Tiberi tuo criminosa potat, verum Sarni fluenta torrentis adhuc vitia sua (48)

(39) Cod. *mundi.*

(40) Supplevimus *quid*, sine quo stare non posse credidimus orationem; an, *Quid, praeses unice mundi?*

(41) Cod. *praeconiis.*

(42) Fallitur cel. Troya (*Veltro Allegorico p.* 121), quum hanc Epistolam occasione Brixianae obsidionis scriptam esse contendit.

(43) Cod. *Nonne ut tuo.*

(44) Cod. inserit *tu.*

(45) *et*, quod in Cod. additur, abundare putavimus.

(46) Inseruimus *et*, quod non habetur in Codice.

(47) Cod. *pugitiens.*

(48) Cod. *victus es.*

lo tagliamento de' rami, perciocchè, fino a tanto che le radici sieno incolumi sì che loro prestino alimento, per le vie della terra più ramosi ritornano. E tu che reggi i destini del mondo, che annunzierai d'aver fatto? Quando tu abbia piegato la superba cervice di Cremona, non forse inopina si infiammerà la rabbia di Brescia o Pavia? Sì certo. La quale, poich'avrà ristato il flagello, incontanente in Vercelli, in Bergamo o altrove con nuova faccia si mostrerà, fino a che cotanta rabbia sia spenta, e divelta di tanto error la radice, i pungenti rami insiem col tronco inaridiscano.

7. Che tu forse, eccellentissimo de' Principi, ignori, nè dal sommo di tanta altezza non vedi, ove la volpicella di questo puzzo, secura da' cacciatori si posi? Certo che non nel Po precipitoso, non nel Tevere tuo questa frodolente s' abbevera, ma le acque del fiume Arno della sua pestilenzia avve-

inficiunt, et Florentia (49) (forte nescis?) dira haec pernicies nuncupatur. Haec est vipera versa in viscera genitricis: haec languida pecus, quae gregem domini sui sua contagione commaculat: haec Myrrha scelestis et impia, in Cinyrae patris (50) amplexus exaestuans: haec Amata illa impatiens, quae, repulso fatali connubio, quem sortes (51) negabant generum (52) sibi adscire non timuit, sed furialiter in bellum (53) vocavit, et demum male ausa, debitumque solvens, laqueo se suspendit. Vere viperina feritate matrem lacerare ausa (54), dum contra Romam cornua rebellionis exacuit, quae ad imaginem suam atque simil tudinem fecit illam. Vere fumos, evaporante (55) sanie, vitiantes exhalat, et inde viciniae (56) pecudes et exterae contabescunt, dum falsis alliciendo blanditiis et figmentis, aggregat sibi finitimos, et insanescit (57) ag-

(49) Cod. *Florentiam.*
(50) Cod. *ciner posita.*
(51) Cod. *quae semper.*
(52) Cod. *generem.*
(53) Cod. *bello.*
(54) Verba *debitumque solvens — lacerare ausa*, quae in Cod. omnino desiderantur, conjectura restituere sumus conati.
(55) Cod. *fumo evaporantes.*
(56) Cod. *visciae.*
(57). Cod. *insinuat.*

lena, e Fiorenza (s' ancor nol sai) questa crudel pernizie si noma. Questa è la vipera volta nel seno della madre: questa è la pecora inferma che col suo appressamento la greggia del suo Signore contamina: questa la Mirra scellerata ed empia, che s' infiamma negli abbracciamenti del padre suo: questa è quell' Amata furente, che, negato il fatal matrimonio, non temè torsi a genero quei che i fati non consentivano; chè anzi al sostegno della battaglia a gran furia chiamatolo, alla perfin male ardita, col laccio, pagando il fio, pose fine a' suoi giorni. E nel vero, con ferità di vipera ella si sforza di squarciare il seno della madre, mentre contra Roma, la quale fecela a sua similitudine e imagine, ella aguzza le corna del rubellamento. Nel vero, ardendo di rabbia, manda fuori fumi viziosi, attalchè le prossimane pecore e le stranie n' infermano, mentre allettando con lusinghe e finzioni, aggiugne seco i vicini,

gregatos (58). Vere in paternos incensa (59) concubitus, dum improba procacitate conatur summi Pontificis (60), qui pater est patrum, adversus te violare assensum. Vere Dei ordinationi resistit (61), propriae voluntatis (62) idolum venerando, dum regem aspernata legitimum, non erubescit, insana, regi non suo jura non sua pro male agendi potestate pacisci. Sed attendit (63) ad laqueum, mulier furiata, quo se innectit. Nam saepe quis in reprobum sensum traditur, ut traditus faciat ea, quae non conveniunt (64). Quae quamvis injusta sint opera, justa tamen supplicia esse noscuntur.

8. Eia itaque, rumpe moras, proles alta Isai, sume tibi fiduciam de oculis Domini Sabaoth, coram quo agis, et Goliam hunc in funda sapientiae tuae (65) atque in lapide vi-

(58) Primam Longobardicarum seditionum ducem concitratricemque Florentiam, testantur Ioh. Villani IX, 11, D. Compagni p. 81, Nicol. Ep. Butr. p. 1170.

(59) Cod. *ipsa.*

(60) Cod. *summum Pontificem.*

(61) Cod. *restitit.*

(62) Cod. *voluntati.*

(63) Cod. *accendit* : an *ascendit* ?

(64) Cod. *convenienti* — Cf. Rom. I, 28.

(65) Cod. *suae.*

e il senno a tal congreghe ritoglie. Nel vero ella s' incende del giacere col Padre, mentre con perversa sollecitudine fa prova di rivolgere contra di te il consentimento del Sommo Pontefice, ch' è il padre de' padri. Nel vero ella contraria agli ordinamenti di Dio, mentre l' idolo della propria volontade adorando e il legittimo Re dispregiando, non si vergogna, la pazza, per potestà di mal fare, scendere a patti con non suo Re di diritti non suoi. Ma sì adoperando, ella, la furente femmina, attende al laccio, col quale il collo s' annodi; perciocchè di frequente alcuno è messo in malvagio senno, affinchè messovi faccia cose che non si convengono. Le quali opere, avvegnachè sieno ingiuste, giuste le pene, che ne conseguitano, a buon dritto s' affermano.

8. *Su dunque rompi l' indugio, alta prole d' Isai, e dagli occhi del Signor tuo, il Dio di Sabaoth, al cospetto del quale tu adoperi, prendi di te fidanza: e questo Golia colla frombola della tua sapienza e*

rium tuarùm prosterne; quoniam in ejus occasu nox (66) et umbra timoris castra Philisteorum operiet; fugient Philistei, et liberabitur Israel. Tunc haereditas nostra, quam sine intermissione deflemus ablatam, nobis erit in integrum restituta. At quidem, ad modum quo nunc (67) sacrosanctae Jerusalem memores, exules in Babilone gemiscimus, ita tunc cives, et respirantes in pace (68), confusionis miserias in gaudio revolvemus (69).

Scriptum in Tuscia sub fontem Sarni (70) XIV. Kal. Majas MCCCXI divi Henrici faustissimi cursus ad Italiam anno primo.

(66) Cod. *mos*.

(67) Voces *quo nunc*, quae in Cod. desiderantur, supplendas duximus.

(68) Cod. *pacem*.

(69) Cod. *revelemur*.

(70) Locum accuratius investigantes, si Dantem tempore quod in subscriptione Epistolae indicatur, apud Comites Guidones de Romena prope Pratum vetus commoratum esse dixerint, parum a vero abesse crediderim. Troya (*Veltro Allegor. p.* 122) de castello Porciani, paulo superius posito, accipiendum putat.

colla pietra della tua fortezza prosterna: poichè nella sua caduta l'ombra e la notte della paura cuoprirà l'esercito de' Filistei: e' fuggiranno, ed Israello tornerà a libertate. Allora la nostra eredità, la quale senza posa piangiamo a noi tolta, sarà a noi incontanente restituita. E come noi, memori della santa Gerusalemme, esuli in Babilonia or traggiamo lamenti, così allora cittadini e respiranti in pace, le miserie della confusione in gaudio per fermo rivolgeremo.

Scritto in Toscana sotto la fonte d'Arno a dì 16 del mese d'Aprile 1311 l'anno primo della discesa in Italia del divino e felicissimo Arrigo.

EPISTOLA IV.

Ai Cardinali Italiani.

Dopo la morte di Clemente V, avvenuta il 20 Aprile del 1314, i Cardinali in numero di 24 s'adunarono in Conclave a Carpentras, città della Provenza. Soli sei fra di essi erano italiani, cioè Napoleone Orsino, Iacopo e Pietro Colonna, Niccolò da Prato, Francesco Gaetani e Guglielmo Longo: tutti gli altri erano o francesi o devoti al partito francese. Ammaestrati dall' esperienza delle passate sventure voleano i primi far sì che venisse eletto in Pontefice alcuno di loro nazione, il quale riportando la Sedia Apostolica in Roma ponesse rimedio a' mali che laceravano la Chiesa e l' Italia. Ma troppo forte era il contrario partito, quello cioè de' Guasconi, partito da cui era uscito il precedente Pontefice, e cui con nuove creature avea questi cercato afforzare: laonde a ragione temevasi, che nel contrasto gl' Italiani restar potessero soccombenti.

Dante, cui più ch' ad ogni altro doleva il vedere, come la prepotenza francese andasse sempre più malmenando le cose d' Italia, prese a scrivere a' Cardinali Italiani, che già trovavansi in Conclave, la Lettera presente. Comincia dal significar loro, come la cupidigia del Sacerdozio era fino ab antico stata quella, ch' avea porta-

to fra' popoli lo scompiglio e la rovina, dando così occasione a' Giudei ed a' Gentili d'irridere alla nostra Santa Religione, e di proferire contr'essa orrende bestemmie. E perchè egli protesta d'essere attaccatissimo alla Religione Cattolica, così prova estremo dolore nel mirar Roma, la sede di quella, abbandonata e deserta, e nel vedere la piaga deplorabile delle eresie. Prosegue rampognando acerbamente gli Ecclesiastici del condurre per falso calle la greggia de' fedeli di Cristo, e del far mercato delle cose più sante, ed esortandoli a non volere stancare la pazienza di Colui, che a penitenza aspettavali. Dopo aver ribattuto le possibili objezioni, dicendo non esser egli un novello Oza, poichè quegli distese la mano all' Arca pericolante, egli ai bovi calcitranti, nè la Fenice del mondo, conciossiachè tutti conosceano quelle cose di ch' ei faceva lamento, dice che vergogna lor prenda dell'esser ripresi non già da un messo celeste, ma da un miser uomo qual egli è. Volge infine le parole ai Cardinali Orsini e Guetani, dicendo loro che vogliano tener presente agli occhi la misera Roma straziata da nuovi Annibali, sola, vedova e d' ambedue i suoi luminari (il Papa e l' Imperatore) destituta; e mentre non cessa di rinfacciar loro le male opere, li conforta all' emenda, animandoli a combattere a pro della Sposa di Cristo, e d' Italia, ed a far sì, che uscendo vittoriosi del combattimento, l' obbrobrio de Guaschi,

i quali di tanto furibonda cupidigia accesi, intendono ad usurpare la gloria de' Latini, resti a'posteri in esempio per tutti i secoli.

Or perchè alcuno non sia, che per troppo acri ritenga le parole del nostro Scrittore, dirò che per la concorde testimonianza di tutti gli Storici appariscono indubbj i fatti ai quali egli vuole far allusione. Che il Guascone Clemente V a venire eletto in Pontefice facesse uno sconvenevole e vergognoso accordo *con Filippo il bello, lo dice pure il Continuator del Baronio (an.* 1305) *appoggiatosi alle parole del Villani, della Cronica di Martino Polono, di S. Antonino, del biografo dello stesso Pontefice, e di altri. Di quante calamità affliggesse poi Clemente la Chiesa e l'Italia, oltre all'orrendo massacro de' Templari, e al disconveniente traslocamento della Sedia Apostolica, lo udiremo da un testimone oculare, cioè dal Cardinale Napoleone Orsini: „ Urbs tota sub eo et per eum extremae ruinae subjacuit, et sedes Beati „ Petri, immo Domini nostri Jesu Cristi, „ disrupta est, et patrimonialis non per „ praedones potius quam per rectores, spo- „ liata est et confusa, et adhuc subjacet „ vastitati. Italia tota ac si non esset de „ corpore, sic quoad omnia est neglecta, im- „ mo dolosis anfractibus et comminatis se- „ ditionibus dissipata, quod posset fides „ Christi in threnis Hieremiae renovare „ lamenta. Nam quasi nulla remansit ca- „ thedralis Ecclesia, vel alicujus ponderis*

„ *praebendula, quae non sit potius perdi-*
„ *tioni quam provisioni exposita. Nam om-*
„ *nes quasi per emptionem et venditionem,*
„ *vel carnem et sanguinem, possidentibus,*
„ *immo usurpantibus, advenerunt.... Nos*
„ *Italici, qui ipsum, bonum credentem, po-*
„ *suimus, sicut vasa testea rejecti fuimus...*
„ *Nunc volens Ecclesiam reducere ad an-*
„ *gulum Vasconiae, talia quae scimus pro*
„ *certo conceperat et jam ordinaverat,*
„ *quod vere se ipsum, si complesset, et Ec-*
„ *clesiam destruxisset.* „

Vani peraltro, colle parole dell'Alighieri, caddero i voti e gli sforzi degli Italiani, troppo forte e prepotente essendo il partito de' Guasconi, cui più forte ancor rendeva la potenza e l'ambizione del Re di Francia. Poichè, stando i primi fermi nel volere eleggere a Pontefice un italiano di cognita probità, che a Roma in un coll'ordine e colla pace tornasse l'Apostolica Sedia, e posto avendo lor mire sopra il Cardinal Guglielmo, Vescovo di Preneste, i secondi sostenuti da' lor fautori, irruppero armata mano nel Conclave, e furibondi, minacciando di morte i Cardinali Italiani, gli costrinser tosto a sgombrare. Per lo che rifuggitisi quelli a Valenza, nè più cogli altri volendosi ricongiungere, restò la Chiesa vacante per più di due anni, finattantochè indotti dalle lusinghe e dagli inganni dei Principi francesi, nè potendo di meglio, convennero in Jacopo Cardinale, Vescovo d'Avignone, che si nomò Giovanni XXII.

Comunque questa Lettera riuscisse vuota d'effetto, è in tanto per noi interessante, in quanto serve a darci una più piena idea delle opinioni del ghibellino Scrittore. ,, Imperocchè (dice il Conte Balbo) siccome il vedemmo nelle Lettere precedenti, ,, nel Poema e nella Monarchia desiderare la venuta a Roma dell' Imperatore, ,, così lo veggiamo qui desiderare e sforzarsi di procacciare la tornata del Papa. ,, Nè certo questo era desiderio da ghibellino estremo; chè quantunque i papi non ,, fossero stati ultimamente i veri capi di ,, parte guelfa, tuttavia n'erano i personaggi principali, ed essa non potea non ,, rinforzarsi per loro tornata. Il desiderio di Dante mostra, se non altro, esser ,, egli stato mosso meno dagl'interessi particolari della parte, che non da quelli ,, più generali, qui ben intesi da lui, dell'Italia e della Cristianità. E forse gli ,, tornavano in mente, a malgrado della ,, sua ira contro i papi, i tentativi loro, per ,, mezzo de'lor legati, in favore de'fuorusciti; e qualche speranza gli rinasceva ,, che per un nuovo papa italiano siffatti ,, tentativi si rinnuovassero. Ma foss'egli ,, più o meno disinteressato, qui ad ogni ,, modo si vede chiaro il suo desiderio imparziale per l'uno come per l'altro dei ,, due che stimava legittimi ornamenti e ,, capi della nazione italiana.

La Lettera presente, che trovasi nel Cod. 8, Plut. XXIX della Laurenziana, non ha

alcuna data: peraltro è evidente che fu scritta mentre la sede Pontificia trovavasi vacante. Ma ella dee credersi de' primi mesi di tal vacanza, prima cioè che fosse appien manifesta l'impotenza de' Cardinali Italiani, vale a dire prima della violenza che fu loro usata dal partito guascone (14. Luglio 1314). E sebbene fosse stata veduta dal Bandini, dal Mehus e da altri, e sebbene per le parole del Villani fosse noto aver Dante scritto una Lettera a' Cardinali Italiani, quando era la vacazione dopo la morte di Papa Clemente, pure non era stata riconosciuta come pertinente al divino Poeta. Solo il Conte Troya pervenne nel 1826 a fare una tal discoperta, e riconoscendo la Lettera per quella menzionata già dal Villani, ne diè contezza al pubblico e ne produsse un brano, sebben mutilo e scorretto, nel suo libro del Veltro. La rimanente parte fu ben tosto pubblicata nell' Antologia (XXIII, 57) dal Prof. Witte, il quale l'anno appresso ripubblicolla nella sua integrità, insieme alle altre.

EPISTOLA IV.

CARDINALIBUS ITALICIS DANTES ALLIGHERIUS DE FLORENTIA.

1. „ Quomodo sola sedet civitas, plena po„ pulo; facta est quasi vidua domina gen„ tium (1) „. Principum quondam Pharisaeorum cupiditas, quae sacerdotium vetus abominabile fecit, non modo Leviticae prolis ministerium transtulit, quin et praeelectae civitati David obsidionem peperit et ruinam (2). Quod quidem de specula . . . (3) aeternitatis intuens qui solus aeternus est, mentem Deo dignam viri prophetici per Spiritum Sanctum sua jussione impressit, et sanctam Jerusalem velut exstinctam, per verba praesignata, et nimium proh dolor! iterata, deflevit.

2. Nos quoque eumdem (4) Patrem et Filium, eamdem Deum ac hominem, nec non eamdem Matrem et Virginem profitentes, propter quos et propter quorum salutem ter de caritate interrogato (5) dictum est: „ Pe-

(1) Thren. I, 1.

(2) Verba " *quin et — ruinam* „ in Editione Wittiana non leguntur.

(3) Cod. *puctal.* Sensus *excelsa*, *sublimi* vel simile quid poscere videtur.

(4) Codicis lectionem, *idem* exhibentis, jam Troya tacitus emendavit.

(5) Cod. *de caritate interrogatum*.

EPISTOLA IV.

Ai Cardinali Italiani il fiorentino Dante Alighieri.

1. " *Ahi come siede solitaria quella città già piena di popolo: fatta è come vedova la signora delle nazioni.* „ *La cupidigia de' Principi Farisei, che, già da più tempo, rese abbominevole l'antico Sacerdozio, non trasmise solo in altrui il ministerio della Levitica schiatta, che alla eletta Città di David non partorisse insieme scompiglio e ruina. La qual cosa dall' alto seggio dell' eternità rimirando Quegli che solo è eterno, pel mezzo del Santo Spirito volle in un Veggente di Giuda infondere un raggio della sua mente divina, sì ch' ei nelle parole ad esso prescritte, e più volte (ahi dolore!) iterate, pianse siccome estinta la Santa Gerusalemme.*

2. *Noi dunque, che il medesimo Padre e Figlio, il medesimo Dio ed uomo, e la medesima Madre Vergine confessiamo; noi, pei quali e per la salute de' quali fu detto a que', che della carità fu interrogato tre volte: " Pasci, o Pietro, il sacrosanto ovi-*

tre, pasce sacrosantum ovile (6) „; Romam (cui post tot triumphorum pompas, et verbo et opere, Christus orbis confirmavit imperium; quam etiam ille Petrus et Paulus gentium praedicator, in Apostolicam sedem aspergine proprii sanguinis consecrarunt), Romam (7), quam nunc cum Jeremia, non lugendo post venientes, sed post ipsum (8) dolentes, viduam et desertam lugere compellimur, piget heu non minus, quam plagam lamentabilem cernere haeresium.

3. Impietatis fautores, Judaei, Saraceni et gentes (9) sabbata nostra rident (10), et, ut

(6) Cod. *sacrosanctam ovile Romanam*, quae jam Troya correxit. Hanc tamen non sufficere emendationem ut consistat oratio plusquam manifestum est. *Quam*, quod confestim sequitur, ad *ovile* non potest respicere, neque inepti notam effugeret Dantes, Christum *ovili* orbis imperium confirmasse asserens. Lacunam igitur hoc loco latere, et inde natam esse suspicor, quod amaunensis a *Romanum* statim ad *Romam* transiluerit. Quae interciderint supplere non sumus conati; totius tamen loci (neglectis quae interponuntur) hunc sensum esse puto: *piget nos non minus Romam cernere, quam plagam cernere* — Cf. Ioh. XXI, 15. 17.

Locum tamen emendare, absque ullo lacunae supplemento, putavimus, *Romanum* in *Romam* permutando. *Romanam* equidem Codicis hanc lectionem praebere videtur.

(7) *Romam*, ut melius consistat oratio, supplevimus.

(8) Cod. *ipo*.

(9) Cod. *egentes*.

(10) Parad. V, 81.

le „; noi, che di Roma (di quella Roma, cui, dopo le pompe di tanti trionfi, Cristo colle parole e colle opere confermò l' imperio del mondo, e Pietro ancora e Paolo, l' Apostolo delle genti, consacrarono, qual sede loro, col proprio sangue), siamo costretti con Geremia, non lamentando pei futuri, ma pei presenti, a piangere dolorosamente quale di vedova e di deserta; noi preme di grave cordoglio il mirar lei così fatta, non che il veder la piaga deplorabile delle eresie.

3. *I fautori dell' empietà, i Giudei, Saracini e Gentili, ai nostri Sabbati irrido-*

fertur, conclamant: ubi est Deus eorum? Et (11) forsan suis insidiis ac potestati (12) contra defensantes Angelos hoc adscribunt. Et, quod horribilius est (13), Astronomi quidam et crude Prophetantes, necessarium asserunt, quod, male usi libertate arbitrii, eligere maluistis.

4. Vos equidem, Ecclesiae militantis veluti primi praepositi pili (14), per manifestam orbitam Crucifixi cursum Sponsae regere negligentes, non aliter quam falsus auriga Phaeton exorbitastis, et, quorum, sequentem gregem per saltus peregrinationis hujus illustrare, intererat, ipsum una vobiscum ad praecipitium traduxistis. Nec ad imitandum recenseo vobis exempla (15), quum dorsa non vultus ad Sponsae vehiculum habeatis, vereque (16) dici possitis, qui Prophetae ostensi sunt (17), male versi ad templum; vobis, ignem de coelo missum despicientibus, ubi nunc arae ab alieno calescunt; vobis, columbas in templis vendentibus, ubi, quae praetio mensurari non possunt, in detrimentum haec ad commutandum venalia facta sunt. Sed

(11) Cod. sententiam nisi fallimur turbans, *quod* inserit.

(12) Cod. *a potestate.*

(13) Hic etiam expungendum duximus, quod in Codice habetur, *quod.*

(14) Cf. Parad. XXIV, 59.

(15) *Vobis exempla*, sine quibus manca videbatur oratio, conjectura supplevimus.

(16) Cod. *vere.*

(17) Ezech. VIII, 16.

no, e, com' è noto, sen vanno gridando: "ov' è il Dio di costoro?" E forse alle loro insidie, e alla potestà che dicon tenere contro degli Angeli che ne difendono. egli ascrivono questo; e (ciò ch' è più orribile) certi Astrologi, ed acerbi Profeti affermano che di necessità male usando della libertà dell' arbitrio, voi voleste eleggere questo.

4. Voi nel vero, che siete la prima ed alta schiera della Chiesa militante, negligendo di condurre per la nota via il carro della Sposa del Crocifisso, non altrimenti all' inesperto auriga Fetonte, fuori di strada il traeste, attalchè voi, a' quali incombeva condurre la fedel greggia per l' aspro calle di questa peregrinazione, al precipizio insiem con voi stessi la traduceste. Nè a servile imitazione io pongo dinnante a voi degli esempj, conciossiachè voi non la faccia ma il dorso volto tenghiate al Carro della Sposa di Cristo, ed a ragione siate appellati simili ai veduti già dal Profeta, a coloro cioè che le spalle al tempio volgevano; dinnante a voi, che disprezzate il fuoco, dal cielo mandato là, dove or fuman le are per fuoco profano; dinnante a voi, che le colombe vendete nel tempio là dove quelle cose che per prezzo non ponno sottoporsi a misura, quelle in detrimento sono nelle permute da voi fatte venali. Ma

non (18) attendatis ad funiculum (19), non attendatis ad ignem, neque patientiam contemnatis illius, qui ad poenitentiam vos expectat. — Quod si de praelibato praecipitio dubitatur, quid aliud declarando respondeam, nisi quod in Alcimum cum Demetrio consensistis (20)?

5. Forsitan et " quis iste, qui Ozae repentinum supplicium (21) non formidans, ad aram quamvis labantem, se erigit? „ indignati objurgabitis. Quippe de ovibus pascuis Jesu Christi minima una sum; quippe nulla pastorali auctoritate abutens, quum divitiae mecum non sunt. Non ergo divitiarum, sed gratia Dei sum id quod sum, et zelus (22) domus ejus me (23) comedit (24). Nam et in ore lactentium et infantium sonuit jam Deo placida

(18) Supplevimus *non*, quod particula *neque* lineae sequentis postulare indubitate videbatur.

(19) Joh. II, 15.

(20) I. Macc. VII, 9. — Joseph. Ant. Jud. XII, 15.

(21) II. Reg. VI. — Purg. X, 57. — Cf. et Epistolam Nicolai Laurentii ad Cardin. Guidonem Bononiensem: ,, Dicet aliquis forte mihi, quid tua refert, o minime civium, qualitercumque arca Romanae Reipublicae recalcitrautibus deferatur a bobus, et velis praesumptuosa manu illam erigere, quae non nisi forsan superna dispensatione sic trahitur? . . . An putas, ovis una, totum Romanum gregem plus suo pastore diligere? „

(22) Cod. *coelus*.

(23) Reposuimus *me*, quod in Cod. desideratur.

(24) Psalm. LXVIII, 10.

non vogliate provocare la sferza, non provocare il fuoco, nè stancare la pazienza di Lui, che a penitenza v' aspetta Che se del toccato precipizio si muova alcun dubbio, che altro a dichiarazione risponderò, se non che ad Alcimo con Demetrio assentiste?

5. " *E chi è costui (voi forse indignati ,, riprenderete), e chi è costui, che non ,, paventando l'improvviso supplicio di Oza, ,, all' altare, comecchè pericolante, disten- ,, de la mano?* ,, *Certo che fra le pecorelle della greggia di Gesù Cristo, una delle minime io sono, ma certo che della pastorale autoritade io non abuso per nulla, conciossiachè non sieno meco ricchezze. Perciò non in grazia delle ricchezze, ma per la grazia divina io son quello che sono, e lo zelo della casa di Dio m'infiamma. Nella bocca infatti de' lattanti e de' parvoli suonò già a Dio la placida verità, e il cie-*

veritas, et caecus natus veritatem confessus est, quam Pharisaei non modo tacebant, sed et maligne reflectere conabantur. His habeo persuasum quod audeo. Habeo praeter hoc praeceptorem Philosophum, qui cuncta moralia dogmatizans (25), amicis omnibus docuit veritatem praeferendam. Nec Ozae praesumptio, quam objectandam quis crederet, quasi temere prorumpentem, inficietur sui tabe reatus; quia ille ad arcam, ego ad boves calcitrantes, et (26) per avia dirtrahentes, attendo.

6. Non itaque videor quemquam exacerbasse ad jurgia; quin potius confusionis ruborem et in vobis et in aliis, nomine solo Archimandritis per orbem (dumtaxat pudor eradicatus non sit totaliter) accendisse, quum de tot ovibus, et si non abactis, neglectis tamen et incustoditis in pascuis, una sola vox, sola pia, et haec privata, in Matris Ecclesiae quasi funere audiatur.

7. Quidni? Cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem (quemadmodum et vos), quae nunquam pietatis et aequitatis, ut Caritas, sed semper impietatis et iniquitatis est genitrix (27). Ha, mater piissima, Sponsa Christi! quos in aqua a spiritu generas (28) tibi

(25) Ethic. Nicom. I, 4. Auctoris Monarchiam III, 1.

(26) *et*, quod supplendum credidimus, deest in Cod.

(27) Cod. *genitrice.*

(28) Cod. *quae in aqua a spiritu generans.*

co nato la verità confessò, che i Farisei non tanto tacevano, ma che pur malignamente ritorcere si sforzavano E quanto dir oso, l' ho per autorizzato da questi fatti; ed oltre di ciò ho meco il maestro de' Filosofi, il quale dommatizzando d' ogni morale soggetto, la veritade insegnò essere sopra tutti gli amici da preferirsi. Nè la prosunzione di Oza, ch' alcuno crederebbe poter rinfacciare, quasi con temeritade irrompente, sarà infetta del di lui peccato: perciocchè quegli all' Arca, io ai bovi calcitranti, e per falso calle vaganti, distendo la mano.

6. *Non infatti appare, aver io eccitato alcuno a contesa; ma piuttosto il rossore della vergogna (finchè questo non sia spento del tutto) avere acceso nel volto sì a voi che agli altri, che Archimandriti del mondo siete solo di nome, quando di framezzo tante pecorelle, se non ismarrite, neglette peraltro e mal ne' paschi guardate, una sola voce pietosa, e questa privata, nel disertamento della Madre Chiesa per me si ascolta.*

7. *E che? Non forse ciascuno si è dato, siccome voi, a Cupidigia, la quale non mai, come la Carità, è genitrice di pietade e di giustizia, ma sempre di durezza e d' iniquitade? Ahimè, Madre piissima, Sposa di Cristo: quai figli generi spiritualmente*

filios ad ruborem! Non Caritas, non Astraea, sed filiae sanguisugae factae sunt tibi nurus. Quae, quales pariant tibi foetus, praeter Lunensem pontificem (29), omnes alii contestantur. Jacet Gregorius tuus in telis aranearum; jacet Ambrosius in neglectis Clericorum latibulis, jacet Augustinus abjectus (30), Dionysius, Damianus (31) et Beda; et nescio quod Speculum (32), Innocentium (33) et Ostiensem (34) declamant. Cur enim? Illi Deum

(29) Gherardinus Malaspina a Marchionibus Fossae Novae. Cf. E Repetti in Anthologia florentina, Vol. XXV, p. 21.

(30) Cod. *adjectus*.

(31) Ita scripsimus pro *Damascenus*, quum Petrum Damianum Danti familiarem fuisse haberemus compertum (Parad. XXI, 121), eumdemque commode Bedae venerabili (Parad. X, 131), videremus conjunctum.

(32) *Speculum juris* sub finem saeculi XIII a Guillelmo Durante episcopo Mimatensi compositum, quod italice vocatur *lo Speculatore*.

(33) De Innocentio III dictum puta, cujus inter Decretales Gregorii IX longe plurimae. Nisi forte Sinibuldum Fliscum significari quis dixerit, qui sub nomine Innocentii IV Romanus jam Pontifex summae apum pragmaticos auctoritatis commentarios in Decretales edidit.

(34) Henricus de Segusia, e gente de Romanis, Cardinalis tit. Ostiensis, commentarios in Decretales, maxime vero summam earumdem composuit, quae tantam nacta est auctoritatem, ut qui juri canonico navarent operam, *Ostiensem sequi* dicerentur. — Parad, XII, 83 — IX, 133.

nell' acqua a tuo rossore medesimo! Non devote a Carità, non a Giustizia, ma femmine sitibonde di sangue sono a te fatte le nuore: le quali, quai figli ti partoriscano, tranne il Lunense Pontefice, tutti gli altri ne son testimonio. Giace Gregorio tuo fra le tele de' ragni; giace Ambrogio negli abbandonati ripostigli de' Cherici; giaccion negletti Agostino, Dionisio, Damiano e Beda; e non so quale Specchio, Innocenzo e l'Ostiense si predicano. E perchè ciò? Quelli

quaerebant, ut finem et optimum; isti census et beneficia consequuntur.

8. Sed, o Patres, ne me Phoenicem existimetis in orbe (35) terrarum. Omnes enim, quae garrio, murmurant, aut mussant, aut sommiant:— et qui inventa non attestantur?— Nonnulli sunt in admiratione suspensi: — an semper et hi silebunt, neque Factori suo testimonium reddent? — Vivit Dominus; quique movit linguam in asina Balaam (36), Dominus est etiam modernorum brutorum.

9. Jam garrulus factus sum: vos me coegistis. Pudeat ergo tam ab infra, non de coelo, ut absolvat, argui vel moneri. Recte quidem nobiscum agit (37), quum ex ea parte pulsatur ad nos, ad quam cum caeteris sensibus inflet auditum, ac pariat pudor in nobis rectitudinem (38), primogenitam suam, et hoc propositum emendationis aggeneret, quod utinam (39) generosa longanimitas foveat et defendat.

10. Romam urbem, nunc utroque lumine destitutam (40), nunc Hannibali (41) nedum aliis (42) miserandam (43), solam sedentem

(35) Cod. *orbem*.
(36) Numeri XXII, 28.
(37) Scilicet pudor.
(38) Cod. *pctitudinem*.
(39) Cod. *ut*.
(40) Vacante imperio sedeque pontificali.
(41) Cod. *Annibal*.
(42) Cod. *alii*, quod potest defendi.
(43) Cod. *miseranda*. Cf. Francisci Baroncelli orationem pro Nicolao Laurentii anno 1347 Flo-

intendevano a Dio, siccome al vero fine ed all' ottimo; questi a conseguire e censi e benefizj.

8. *Ma non vogliate, o Padri, tener me per la Fenice del mondo. Tutti infatti o mormorano o bisbigliano o intraveggono quelle cose di che ora garrisco: e come non fan fede delle cose per loro trovate? Alcuni stanno nella meraviglia sospesi: ma pur questi ognor taceranno, nè al loro Fattore vorran rendere testimonianza? È Dio; e chi nell' asina di Balaam mosse la lingua, egli è pure il Signore de' moderni animanti.*

9. *Alle rampogne omai son venuto; e voi mi vi costringeste. Vergogna adunque vi prenda, che di sì basso, non già dal cielo, siate, onde ne seguiti l' effetto, ripresi o ammoniti. Drittamente infatti adopera con noi la vergogna, quando da quella parte ne percuote, alla quale cogli altri sensi inclini l' udito, e in noi partorisca la rettitudine ch' è la sua primogenita, e della emenda il proposito generi, cui (e il Cielo lo voglia) una generosa perseveranza custodisca e difenda.*

10. *La Romana Città, d' ambedue i luminari or destituta, ed or per Annibale non che per altri miseranda, sola seden-*

et viduam (44), prout superius proclamatur (45), qualis est, pro modulo nostrae imaginis ante mortales oculos affigatis omnes. Et ad vos haec sunt maxime, qui sacrum Tiberim parvuli cognovistis. Nam etsi Latiale Caput cunctis pie est Italis (46) diligendum tamquam commune suae civilitatis principium, vestra juste censetur accuratissime colere ipsum, quum sit vobis principium ipsius quoque esse (47). Et si caeteros Italos in praesens miseria dolore confecit et rubore confudit; erubescendum vobis dolendumque (48) quis dubitet, qui causa (49) insolitae sui vel solis eclipseos (50) fuistis? Tu prae omnibus Urse (51),

rentiae habitam (In T. VIII Ed. Flor. historiar. Villanii, p. CXXIV) „ *Le donne lacrimose e 'l popolo* (*Romano*) *lacerato — mostravano le loro* „ *piaghe, — che non solo altri, ma Annibale cru-* „ *delissimo avrieno fatto pietoso* „.

(44) Purg. VI, 113.

(45) §§. 1, 2.

(46) Cod. *Ytalia.*

(47) Cod. *principium civilitatis esse ipsum quoque.*

(48) Addidimus *que*, ut rotundior existeret oratio.

(49) Cod. *causam.*

(50) Cod. *inserit cum.*

(51) Neapoleo Ursinus (de Monte) Columnensium Gibellinorumque cum Cardinali Ostiensi amicus (Villani VIII, 80, coll. 69), falsa hominis specie deceptus, caeteris Cardinalibus Raimundum Gotum an. 1305 pontificem eligentibus consensit, ut in epistola ad Philippum pulchrum (Balut. Vitae pp. Av. II, 290) de se ipse fatetur: " O quot dolo-

tesi e vedova come più sopra è proclamato, vogliate voi tutti, qual' ella è, avanti gli occhi del corpo raffigurare, siccome modello dell' immagine nostra. E a voi specialmente, che pargoletti il sacro Tevere conosceste, le mie parole son volte. Conciossiaché, sebbene la Capitale del Lazio sia per tutti gl' Italiani da diligersi siccome principio comune di civiltà, la civiltà vostra giudica a dritto essere quella da venerare devotissimamente, essendo che a voi sia principio pure dell' essere istesso. E se le presenti miserande cose trafissero di dolore tutti gli altri Italiani, e di rossore gli accesero, chi dubiterà non sia pure a voi da vergognare e da dolere. a voi che la causa foste di questa insolita ecclissi del sole? A te sopra tutti, o Orsino, che sì ado-

ne degratiati collegae (52) propter te (53) remanerent inglorii; et illi, ut militantis Ecclesiae veneranda insignia, quae forsan non emeriti (54) sed immeriti, coacti (55) posuerant, Apostolici culminis auctoritate resumerent (56). Tu quoque Transtiberinae sectator factionis (57) alterius (58), ut ira defuncti An-

res mortis sustinuimus ista videntes (gesta Clementis V), et maxime ego, qui amicorum vivorum et defunctorum cordis punctiones quasi juges recepi quod eis fecerim istud malum „ — Cf. etiam Villani IX, 81 " M. Napoleone Orsini, capo di quella setta contra a' Guasconi „.

(52) Cardinales Columnae.

(53) Cod. pp.

(54) Cod. *emeit.*

(55) Cod. *cunti.*

(56) *Resumerent*, quia, licet an. 1304 Benedictus XI quae Bonifacius VIII contra Columnenses constituerat, antiquaverit (Extrav. com. cap. un. De Schismat.), et Clemens V Jacobum atque Petrum anno 1305 restituerit in pristinam dignitatem, sine titulo tamen erant Cardinales, quum Bonifacius diaconias quae ad utramque pertinuerant in alios jamdudum contulerat. Dantis igitur verba una cum encyclica Cardinalium Italorum Epistola certiores nos faciunt, errasse Balutium (Vit. pp. Av. I, 654) dum crederet titulum S. Angeli jam anno 1312 in Petrum Columnam esse collatum.

(57) Cod. *sanctionis.*

(58) De Francisco Gajetano sentire auctorem vix dubito. Illum enim jam in Perusino conclavi Gibellinis Columnensibusque prae caeteris fuisse infensum testatur Villanius (VIII, 80). Eumdem in consistorio Clementis V armis magis quam rationi-

perasti, perchè i tuoi Colleghi in isfavore caduti, non rimanessero per te ingloriosi; e perchè per l' autorità della grandezza Apostolica riassumessero i venerandi segni della Chiesa Militante, cui eglino, non forse emeriti, ma immeriti, avean per forza deposti. A te pure, o settatore dell' avversa parte transteverina, che sì adoperasti, perchè l' ira del defunto Pontefice, qua-

tistitis in te velut ramus insitionis in trunco non suo frondesceret, quasi triumphatam Carthaginem nondum exueras, illustrium Scipionum patriae potuisti hunc animum sine ulla tui judicii contradictione praeferre.

11. Emendabitur quidem (quamquam non sit quin nota cicatrixque (59) infamis Apostolicam Sedem usserit (60) ad ignem, et cui coeli (61) et terra sunt reservati, deturpet), si unanimes omnes, qui hujusmodi exorbitationis fuistis auctores, pro Sponsa Christi, pro Sede Sponsae, quae Roma est, pro Italia nostra, et ut plenius dicam, pro tota civitate peregrinantium (62) in terris viriliter propugnatis, ut de palaestra jam coepti certaminis undique ab Oceani margine circumspecta vosmetipsos cum gloria offerentes, audire possitis " Gloria in excelsis "; et ut Vasconum opprobrium, qui tam dira cupidine conflagrantes (63), Latinorum gloriam sibi usurpare contendunt, per saecula cuncta futura sit posteris in exemplum.

bus contra Columnenses certasse legimus in Amalrici Augerii Vita Clementis (Balut. I, 106). — *Transtiberinae* factionis sectatorem inde Dantem illum dicere credo, quod qui Guelphorum parti stipulantur, anctori nostro Tiberis Romaeque juribus atque honori videntur detrahere.

(59) Addidimus *que.*

(60) Cod. *ussit.*

(61) Cod. *ignem cui celi que sunt.*

(62) Cod. *peregrinate.*

(63) Cod. *cumflagrantes.*

le un ramo in non suo tronco innestato, in te fruttificasse; e quasi la trionfata Cartagine non avessi ancor dispogliato, potesti senza alcuna repugnanza del tuo giudicio diportarti tanto animosamente contro la patria degl' illustri Scipioni.

11. *Sarà certo per voi fatta l'emenda (abbenchè non sia che all' Apostolica Sede una macchia ed una sconcia cicatrice non resti fortemente impressa, o Lei, cui i cieli e la terra son riservati, non deturpi), se voi, che di questo divagamento foste autori, tutti unanimi per la Sposa di Cristo, per la Sede della Sposa, ch' è Roma, per l' Italia nostra, e, perch' io dica più pieno, per tutta l' università de' peregrinanti in terra, virilmente combatterete: sì che della palestra del già cominciato combattimento, su cui da ogni margine dell' Oceano volgonsi gli sguardi, voi stessi alla gloria offerentivi, udire possiate: " Gloria in excelsis "; e sì che l'obbrobrio de' Guaschi, i quali, di tanta furibonda cupidigia accesi, intendono ad usurpare la gloria de' Latini, resti a' posteri in esempio per tutti i secoli avvenire.*

EPISTOLA V.

All' Amico Fiorentino

Morto nel 1313 l' Imperatore Arrigo, e nel 1316 caduto in basso Uguccione della Faggiuola, che fin allora era stato il principal sostegno della causa de' Ghibellini, rimasero i Fiorentini senza pericolosi nemici, e sciolti quasi da ogni timore dell'armi del contrario partito. Il perchè, rimosso Ser Lando da Gubbio uomo d' indole troppo feroce, dall' officio di lor Potestà, nell' Ottobre del 1316 elessero a quello il Conte Guido da Battifolle; e due mesi appresso, sotto il reggimento di lui, fecero uno stanziamento pel quale concedeasi facoltà a quasichè tutti i fuorusciti e banditi di potere a certe condizioni rientrare in Firenze. Da questi non venne eccettuato il nostro Alighieri; ma le condizioni del ritorno eran per lui troppo gravose ed umilianti: dover egli pagare una certa quantità di denaro, e quindi, a guisa di reo, portarsi processionalmente ad offerta alla Chiesa di S. Giovanni. Di questo decreto ebbe tosto l' Alighieri notizia da varj suoi amici; e particolarmente da un suo Nipote e da quella persona cui egli colla presente Lettera risponde.

Dante adunque intesa la cosa, non potè chinarsi sì basso; ed a colui che gli scrisse, del ritorno pregandolo, virilmente, fra le

altre cose, rispose: „ È egli adunque questo
„ il glorioso modo, per cui Dante Alighieri
„ si richiama alla patria dopo l'affanno
„ d'un esilio quasi trilustre? E questo il
„ merito dell'innocenza mia ad ognun ma-
„ nifesta? Questo or mi fruttano il largo
„ sudore e le fatiche negli studj durate?
„ Lungi dall'uomo, della filosofia fami-
„ liare, questa bassezza, propria d'un
„ cuor di fango, ch'egli a guisa di misero
„ saputello e di qualunque senza fama si
„ vive, patisca, quasi malfattore fra lacci,
„ venir offerto al riscatto! Lungi dall'uo-
„ mo, banditor di giustizia, ch'egli d'in-
„ giuria offeso, ai suoi offensori, quasi a
„ suoi benemerenti paghi il tributo! „ Quin-
di, dopo aver detto non esser questa la via
di ritornare in Firenze, ma se un'altra
gli se ne fosse trovata, che l'onor suo e la
sua fama non isfregiasse, egli sarebbesi per
quella messo prontamente, conchiude:
" Che se in Fiorenza per via onorata non
„ s'entra, io non entrerovvi giammai. E
„ che? non potrò io da qualunque angolo
„ della terra mirare il sole e le stelle? non
„ potrò io sotto ogni plaga del cielo medi-
„ tare la dolce verità, se pria non mi ren-
„ da uom senza gloria anzi d'ignominia
„ in faccia al popolo e alla città di Fio-
„ renza? „

Così rispose il grande Alighieri, e la-
sciando ogni cosa diletta, non lasciò l'al-
tezza dell'animo, e i savj lo plaudirono.
E veramente non è concesso per ricuperare

la patria il partirsi dall' onestà, e farsi vile: vuolsi anzi sofferire ogni affanno che perdere la dolcezza dell' innocenza; poichè l' innocenza non si lascia dentro le mura della patria, non ne' superbi palagj, non nel profondo d' un carcere, ma la costanza, la magnanimità, la fortezza, la sapienza si portano seco nell'esilio e nei ferri e sotto il carnefice, essendo elle virtù, che non ricusano nè dolor nè supplizio.

Questa Epistola ch'è un' Apologia della vita di Dante, poichè da essa apparisce la di lui innocenza, lo studio continuato della Filosofia, la cura di serbarsi in buona fama e in decoro, e la grandezza del di lui animo, è una delle tre che abbiamo nel Cod. 8. *Plut. XXIX della Laurenziana trascritte dalla mano medesima del Boccaccio.* (1) *Ad essa infatti mirava questo Scrittore, quando raccontando il fatto dello stanziamento, e la disdegnosa ripulsa di Dante, disse* (2): „ *Fu il nostro poeta di* „ *animo altiero e disdegnoso, tantochè cer-* „ *candosi per alcun suo amico, ch' egli po-* „ *tesse ritornare in Firenze, il che egli ol-* „ *tre ad ogni altra cosa sommamente de-* „ *siderava, nè trovandosi a ciò alcun modo* „ *con coloro, li quali il governo della re-* „ *pubblica allor aveano nelle mani se non* „ *uno, il quale era questo: che egli per cer-* „ *to spazio stesse in prigione, e dopo quello,*

(1) *V. più sopra* *pag.* 186 *nota* 10

(2) *Vita di Dante* §§. 12.

„ *in alcuna solennità pubblica si fusse mi-*
„ *sericordiosamente alla nostra principal*
„ *chiesa offerto, e per conseguente libero e*
„ *fuori d'ogni condannagione per addietro*
„ *fatta di lui; parendogli questa cosa con-*
„ *venirsi e usarsi in qualunque è depresso,*
„ *e ad infami uomini e non ad altri; perciò*
„ *al suo maggior desiderio dato bando,*
„ *prima elesse di stare in esilio anzichè*
„ *per cotale via tornare in casa sua.* „ *E sì dicendo, il Boccaccio, tocco dalla magnanimità dell'Alighieri, non può tenersi dal gridare:* „ *Oh isdegno laudabile di*
„ *magnanimo, quanto virilmente operasti,*
„ *reprimendo lo ardente disio del ritorna-*
„ *re per via men che degna ad uomo nel*
„ *grembo della filosofia nutricato!* „

Il Dionisi opinò che questa Lettera fosse stata scritta nel 1315 (3), *il Foscolo nel* 1316 (4) *il Troya ne' primi mesi del* 1317 (5). *Ma dai documenti serbati nell' Archivio delle Riformazioni* (6) *avendosi che lo Stan-*

(3) *Aneddoto V*, *pag.* 174.

(4) *Saggi sul Petrarca*, in fine.

(5) *Del Veltro Allegorico*, *pag.* 160.

(6) *Tre provisioni o stanziamenti furono fatti in Firenze nel* 1316 *per riammettere i ribelli e banditi. Il primo nel* 2 *Giugno* (*Lib. N.*° 15 *Classe* 2 *Dist.* 2 *p.* 181); *il secondo nel* 3 *Settembre* (*Lib. N.*° 16 *Classe* 2 *Dist.* 2 *p.* 10); *il terzo nell'* 11 *Dicembre* (*Lib.* 16 *Classe* 2 *Dist.* 2 *p.* 36). *Lo stanziamento fra questi, al quale nella sua Lettera allude l' Alighieri, io suppongo esser l' ultimo: qualunque altro d'altronde volesse supporsi, la Lettera apparterrà sempre all' anno* 1316.

ziamento sopra l'assoluzion de'banditi fu fatto il dì 11. Dicembre 1316, deducesi che la Lettera, scritta poc'appresso il detto stanziamento (nuper § 2.), appartiene alla fine del Dicembre, o a'primi del Gennajo dell'anno stesso: dico dell'anno stesso, poichè i Fiorentini cominciavan l'anno dal 25. di Marzo. Infatti molti compagni d'esilio dell' Alighieri, sì come i Tosinghi, i Rinucci e i Mannelli, essendosi piegati alle umilianti condizioni, conseguirono la loro affrancazione nella festività di S. Giovanni il 24 Giugno 1317; nella qual festività, essendo antica costumanza de' fiorentini di graziare alcuni malfattori offerendoli al Santo lor protettore, fu quella la prima volta che vi si ammisero i condannati politici. E' venivano tutti umili e dimessi dietro al Carro della Zecca detto di S. Giovanni, con mitere in capo (segno d'infamia) e con ceri nelle mani; ed offertisi al Santo, e pagata la somma convenuta, ne andavano liberi. Laonde a ragione rifiutossi l' Alighieri d'accettare una grazia, che ad un malfattor pareggiavalo, nè dee recar meraviglia se gli altri accettaronla, essendochè questi non avean certamente un'anima della tempra dell'Alighieri.

La frase pater mi §. 2 e 4. dà a credere che il personaggio, cui la presente Lettera è diretta, fosse un Religioso. E siccome questi avea comune con Dante un Nipote (per Literas vestri meique Nepotis significatum est mihi), così appare ch'egli fosse un Bru-

nacci: perciocchè, l'unico fratello del Poeta, ch'ebbe prole, essendo stato Francesco Alighieri, ammogliato con D. Piera di Donato Brunacci, convien dire che il Nipote fosse Durante, unico maschio di Francesco, ed il Religioso fosse fratel germano di D. Piera.

La prima edizione di questa Epistola fu fatta nel 1790. dal Canonico Dionisi, al quale (com'ho detto) nell'Illustrazione dell'Epistola I.) aveane dato notizia l'Abate Lorenzo Mehus; la seconda fu fatta dal Cancellieri nel suo Libro dell'Originalità di Dante; la terza dal De-Romanis nelle note alla sua stampa della Divina Commedia; la quarta dal Pelli nella seconda edizione della Vita di Dante. Anche il Foscolo ristampolla nel suo volume de' Saggi sul Petrarca; ed il Vitte finalmente la diede più corretta nella sua edizione del 1827.

EPISTOLA V.

AMICO FLORENTINO.

1. In Litteris vestris, et reverentia debita et affectione receptis, quam repatriatio mea curae sit vobis ex (1) animo, grata mente ac diligenti animadversione concepi: etenim tanto me districtius obligastis, quanto rarius exules invenire amicos contingit. Ad illarum vero significata respondeo, et (si non eatenus, qualiter forsan pusillanimitas appeteret aliquorum) ut sub examine vestri consilii ante judicium ventiletur (2), affectuose deposco.

2. Ecce igitur, quod per Litteras vestri meique Nepotis, nec non aliorum quamplurium amicorum significatum est mihi per ordinamentum nuper factum Florentiae super absolutione bannitorum: quod si solvere vellem certam pecuniae quantitatem, vellemque pati notam oblationis, et absolvi posse, et redire ad praesens. In quo quidem duo ridenda et male preconsiliata sunt, pater; dico male praeconsiliata per illos, qui talia expresserunt, nam vestrae Litterae discretius et consultius clausulatae nihil de talibus continebant.

3. Estne ista revocatio gloriosa, qua Dantes Alligherius (3) revocatur ad patriam, per tri-

(1) Cod. *et.*
(2) *Consilii sit ante judicium*, Fusc.
(3) Cod. *D. Alla.*

EPISTOLA V.

ALL' AMICO FIORENTINO.

1. *Dalle vostre Lettere colla debita riverenza ed affezione da me ricevute, io ho con ponderazione e con grato animo appreso, quanto vi stia a cuore il mio ritorno alla patria: per lo che io vi sono tanto più strettamente obbligato, quanto più raramente incontra agli esuli di ritrovar degli amici. Al significato di quelle io pertanto rispondo, ed affettuosamente vi prego, che se la risposta mia non fosse mai tale, quale la pusillanimità d' alcuni vorrebbe, sia da voi, priachè dannata, posta al vaglio della vostra prudenza.*

2. *Ecco adunque ciò che per le Lettere del vostro e mio Nipote, non che d' altri parecchi amici mi è stato significato intorno lo stanziamento testè fatto in Fiorenza sopra l' assoluzion de' banditi: che s' io voglia pagare una certa quantità di denaro, e patire la vergogna dell' oblazione, io possa di subito ritornare e rimanermi assoluto. Nel che, per dir vero, sono, o Padre, due cose ridevoli e mal ponderate: dico mal ponderate per coloro che sì s' espressero, dappoichè le Lettere vostre, e più discretamente, e più assennatamente concepite, nulla di simile contenevano.*

3. *È egli adunque questo il glorioso modo, per cui Dante Alighieri si richiama*

lustrium fere perpessus exilium? Haec ne meruit innocentia (4) manifesta quibuslibet? Haec sudor et labor continuatus in studio (5)? Absit a viro Philosophiae domestico temeraria terreni cordis humilitas, ut more cujusdam scioli et aliorum infamium, quasi (6) vinctus (7), ipse se patiatur offerri! Absit a viro praedicante justitiam (8), ut, perpessus injuriam, inferentibus, velut benemerentibus, pecuniam suam solvat!

4. Non est haec via redeundi ad patriam, pater mi (9); sed si alia per vos, aut deinde per alios invenietur, quae famae Dantis (10) atque honori (11) non deroget, illam non lentis passibus acceptabo. Quod si per nullam talem Florentia introitur, nunquam Florentiam introibo. Quidni? nonne solis astrorumque spe-

(4) *conscientia* Fusc.

(5) *studii* Fusc.

(6) *aliorum, infamia quasi* Fusc. — *Infames* hic pro *ingloriis ignobilibusque* usurpari monuit jam Dionysius; nam si *inglorius* sine gloria, *infamis* sine fama.

(7) Cod. *victus*, quod, licet haud incommode stare posset, sermonis elegantia motus emendavit Dionysius. — *Victus* autem, forsan in Cod. *vìctus*.

(8) Cf. Dantis librum de Vulg. El. II, 2. Boccaccii Epist. ad Priorem SS. Apost. Flor. 1723, p. 299.

(9) Cf. Parad. XXV, init.

(10) Cod. D.

(11) Dionysius legit *que fame D. que honori.* — Witte *quae honori.*

alla patria dopo l'affanno d'un esilio quasi trilustre? E questo il merito dell' innocenza mia ad ognun manifesta? Questo or mi fruttano il largo sudore e le fatiche negli studj durate? Lungi dall' uomo, della filosofia familiare, questa bassezza, propria d' un cuor di fango, ch' egli a guisa di misero saputello e di qualunque senza fama si vive, patisca, quasi malfattore fra lacci, venire offerto al riscatto! Lungi dall'uomo, banditor di giustizia, ch'egli d'ingiuria offeso, ai suoi offensori, quasi a suoi benemerenti, paghi il tributo!

4. *Non è questa la via di ritornare alla patria, o padre mio: ma se un'altra per voi o per altri si troverà, che la fama e l'onor di Dante non sfregii, io per quella mi metterò prontamente. Che se in Fiorenza per via onorata non s'entra, io non entrerovvi giammai. E che? non potrò io da qualunque angolo della terra mirare il sole e la*

cula ubique conspiciam (12)? Nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub coelo, ni prius inglorium, immo ignominiosum populo, Florentinaeque civitati me reddam? — Quippe nec panis deficiet.

(12) Cf. Boccaccii Ep. ad Pinum, edit. Gamba', Ven. 1825 p. 128.

stelle? Non potrò io sotto ogni plaga del cielo meditare la dolce verità, se pria non mi renda uom senza gloria anzi d' ignominia in faccia al popolo e alla città di Fiorenza? — Nè il pane pure, io confido, verrammi meno.

EPISTOLA VI.

A Cane Scaligero

Indubbio nella Storia si è il fatto che Dante Alighieri ritrovasse un asilo alla Corte di Cane Scaligero Signor di Verona; e solo si fa quistione fra' Critici del quando ciò addivenisse. Senza molto diffondermi in ricerche ed esami, io dirò che pienamente assento all' opinione del Troya, il quale vuole che ciò seguisse in sulla fine del 1316 *o in sul principio del* 1317, *poscia che Uguccione della Faggiuola, perduta la signoria di Pisa e di Lucca, riparò alla Corte del Signor di Verona, che il prepose al comando delle sue armi. Nota è infatti la grande amicizia che passò sempre fra l' Alighieri ed Uguccione, noto è pure che in Lucca, quando questa città obbediva all' autorità del secondo, il primo tenne per più mesi sua stanza. Nissuna adunque più ragionevole deduzione di questa: che come Uguccione avea nelle sue città di Pisa e di Lucca dato ricovero all' amico Poeta, così nel suo soggiorno a Verona s' adoperasse, perchè Cane volesse accoglierlo alla sua Corte.*

Fissato questo punto di storia, resta facile fissare il secondo, cioè la data della Lettera presente: della quale basterà solo il dire che ella è di pochi mesi, se non di pochi giorni, posteriore a quello, in cui

Dante fu accolto dallo Scaligero, lo che rilevasi dalle parole della Lettera stessa: nè io consento punto nell' opinione tutt' affatto gratuita di coloro che dicono non essere stata la Lettera inviata a Cane da Dante, ma sibbene da' di lui figli poscia ch' egli morì. Essa, non havvi il minimo dubbio, è, come rilevasi dalle sue ultime frasi, affatto compiuta: e perchè dunque non dovea essere al suo destino inviata, tanto più che in Corte dello Scaligero fu scritta, e allo Scaligero era diretta, a lui col quale pure a voce avrà l' Alighieri tenuto discorso di quelle cose che in essa s' espongono? Osservato che la Lettera, la quale può dirsi un' introduzione alla terza Cantica della Commedia, non contiene che l' esposizione del solo Canto primo, sarà facile venire in questa sentenza: che al tempo in cui Dante la scrisse non avess'egli dettato se non il principio di quella Cantica, che fermava allo Scaligero dedicare. Di qui pur dunque la data del 1316 *o* 1317. *Dall' epiteto infatti di* vittorioso, *allo Scaligero dato da Dante* (Magnifico atque victorioso Domino etc. *intit.*) *aveva argomentato il Dionisi* (*Preparaz. stor. e crit. II, p.* 227) *essere stata scritta innanzi il* 25 *Agosto del* 1320, *giorno in cui Cane sotto le mura di Padova fu pienamente sconfitto.*

Altra opinione non meno strana è stata messa fuori da altri Critici, che cioè la Lettera non sia di Dante, e sia invece fat-

tura di qualche impostore. Ma questa opinione essendo stata appieno confutata dal Vitte, di cui riporto qui in nota le parole (1), *solo dirò che se il Boccaccio non ne*

(1) *Quum me divinum Dantis carmen legentem iterumque legentem, in reconditiori totius operis sensu eruendo, plurimum viderem adjuvare nuncupatoriam Poetae ad Canem Magnum epistolam, saepe miratus sum, quid esset causae, cur interpretes quibus abundamus, tantum non omnes, parum in illa sese praeberent versatos, et quare ipsius epistolae textus, foede corruptus, adhuc jaceret neglectus. Certe quidem, ad quos ea res spectat, desidiae non forent accusandi, si recte vidissent, qui in literis de quibus disputamus, subditicium impostoris cujusdam partum deprehendere, sunt arbitrati. Excellit inter auctores, qui huic suffragantur sententiae, eruditissimus, mihique amicissimus Scholarius* (Note ad alc. luoghi de' pr. 5 Canti della Div. Comm. Ven. 1819, p. 19-21), *cujus ingenio atque diligentiae Dantem nostrum multum debere, qui hac in re aliquid vident, grati agnoscunt. Nec tamen viri ill. observantia, quam profiteor, me potest tenere, quin in contrariam abeam partem, probe gnarum tantam esse in illo humanitatem, tantum literarum amorem, ut praeter veritatem appetat nihil.*

Merito prae ceteris argumentis, quibus, ad probandum, hanc de qua loquimur, epistolam esse genuinam possumus uti, de illo erit quaerendum, an Codicum vetustas sufficiat, ut de tempore auctoris nobis faciat fidem. Equidem non dubito, decimosexto vel septimo saeculo vetus quoddam superstes fuisse exemplar; an vero hanc usque in diem servetur, ubive, ignoro. Hieronym. Baruffaldius, pri-

fece menzione nella sua Vita di Dante, scritta intorno l'anno 1350, fu perchè allora non conoscevala. La conobbe bensì in progresso ; e i molti brani da lui quasi a

mus e Codice Lanzoniano hujus monumenti editor (Galleria di Minerva, Ven. 1700 Vol. III, p. 220), Dionysiusque, qui locos complures e Codice Cocchiano eleganter emendavit, accuratiorem librorum quibus usi sunt notitiam nobis inviderunt. Illud autem pro certo possum affirmare, Magliabechianum, quem diligenter contuli Codicem (116. VI. Var. 64) non solum saec. XVI esse recentiorem, sed ne differre quidem genere ab illo exemplari quod typis expressum vulgo circumfertur; licet tanta editorum fuerit incuria, ut sedula variantium lectionum investigatio ad everrandas quibus contaminabatar epistola sordes, non parum contulerit.

Majoris igitur erit auctoritatis multorum, quos in notis passim indicavimus, locorum, ex ejusdem auct. operibus, de quorum fide minime dubitatur, desumptorum, concordia cum illis, quae in literis hisce totidem fere verbis leguntur. Ne longus sim, in illis afferendis me contineo, quae in ipso epistolae limine de amicitia inter conditione dispares, quae § 19 de afflatu Dei in intelligentias, et quae §§ 24 et 25 de empyreo coelo cum sententiis Convivii conjunctissima, nec tamen in aliis ejusdem aevi auctoribus simili modo expressa leguntur. In quo argumento recte aestimando nec illud erit negligendum, praeter aequales nonnullos, in quos hujusmodi frandium suspicio non facile cadere poterit, ne divini quidem carminis studiosis reliqua poetae opera familiaria fuisse, immo ipsos Comoediae interpretes antiquos de carminibus,

parola tradotti e inseriti nel suo Commento, dettato nell' anno 1373. ne son testimonio. Nel commento altresì di Jacopo della Lana riscontransi de' passi tradotti dalla

quae in Purgatorio et in Paradiso commemorantur, non uno loco mire hallucinari.

Maximum Boccaccii nostra cum epistola consonantiae in hac disputatione esse pondus, recte jam observavit Fusculus) Disc. sul testo del Poema di D. p. 350). Adeo enim saepissime singula commentarii, quem ad divinum carmen scripsit Certaldinus, illi respondent verba, quae apud nos leguntur, ut tantam similitudinem fortuitae cuidam dare consensioni, omnino foret ridiculum. Equidem et cum Lanaeo concordiam quandam nec minimam deprehendere puto; quam tamen intelligo non ita esse apertam, ut ad defendendam epistolae fidem in medium proferri possit. Quum igitur tota jam disceptatio in Boccaccio sit posita, profecto non erit tacendum, non magis esse absonum dicere, auctorem epistolae interpretationes illius, quibus eum interfuisse forte quis dixerit, in suam vertisse rem, quam vice versa. Si tamen literas hasce cum illo contuleris commentario, luce clarius in Certaldino agnosces imitatorem. Quae enim presse, sed concinne in epistola scripta sunt, in commentario latius et ad morem hominis suae eloquentiae auditorumque inscitiae indulgentis tractantur. Quae vero apud nos reconditioris doctrinae argumentationibus, doctorumque muniuntur auctoritate, Boccaccium vix leviter, vel ne vix quidem tangere videmus. De illo igitur jam constat, epistolam in qua versamur circa annum 1373 doctis non incognitam et Boccaccio in primis fuisse familiarem. Dicemus igitur, vivente Cansignorio fucatam hanc

Lettera in discorso, dal che apparisce che ell' era nota pure a quell' antico Commentatore. Se poi di essa non conosconsi copie del secolo XIV, non parmi questo un ar-

ad ipsius patruum magnum confictam esse epistolam? Non quidem ignoro admodum fuisse laboriosam illam aetatem in componendis hominum illustrium literis, orationibus et qui sunt reliqui hujus generis oratorii lusus; quae tamen hucusque mihi innotuerunt hujus sedulitatis exempla ad gentes dissitas vel ad antiquiora sese referunt tempora, nec ad eam prolabuntur impudentiam, ut fingerent quae non data opera falsa esse deprehenderent, sed eorum quae ipsi viderant memores, sponte viderent aequales.

Maximum autem omnium in ipso epistolae argumento positum esse judicaverim momentum. Quis enim ingenuum illum immo superbum pauperis et exulis se principis amicum dicendi modum, quis honestam paupertatis confessionem abjecto potius fallacis librarii, quam alto et generoso Dantis animo dixerit convenire? (Taeffe A Comment. p. 47). *Sunt et alia complura quae si subtilitèr examinaveris, neminem praeter ipsum carminis de quo disputatur auctorem scripsisse senties.*

Si scribendi genus nonnunquam perplexum barbariemque redolens, si scholasticae argumentationis taedium a divini vatis facundia tibi videatur abhorrere, similium Monarchiae, ipsiusque, quod indoctis scriptum erat, Convivii loci erroris tuam convincent existimationem. Addas tamen, Dantem honores atque beneficia, quibus apud Canem adficiebatur, Musis minus quam omnigenae eruditionis nomini tulisse acceptum; addas universalem insolitae atque reconditae doctrinae famam, cui, quum

gomento per negarne l'autenticità, sì perchè non è impossibile che potessimo un giorno rinvenirle, sì perchè per una simil ragione dovremmo allora asserire apocrife tante opere de' nostri antichi, le quali senza taccia d'assurdità tengonsi oggi da tutti per genuine ed autentiche.

Veniamo pertanto all'analisi dell' Epistola, e più agevole riuscirà al Lettore il

omnes teneret in admiratione, ad morem temporis se praebere parem, detrectare non poterat Dantes. Immo validissimam rationem inde puto petendam, quod auctor epistolae in scholasticorum aeque ac mysticorum libris sese praebet versatum; quum nemo aequalium in utriusque disciplinae conjuncto studio Dantem facile possit aemulari.

Nec te moveat, altum in vita Dantis, quam conscripsit Boccaccius de epistola nostra silentium, vel, si mavis, contra eam pugna, quum fama de Paradiso regi Siciliae nuncupato legatur cap. 15. Haesissem fortasse hoc in argumento, nisi commentarius, quem sub finem vitae composuit Boccaccius, quid de epistola senserit ille, aperte probaret. Facile igitur me expedio, conjiciens, monumentum de quo agimus, post annum 1350, circa quem vitam Dantis conscriptam esse autumant docti, Boccaccio demum innotuisse. Unum illud superest argumentum, quod in voce tenellus quidam deprehendere putant. Qua enim ratione, dicunt illi, Dantes erat tenellus gratiae Canis, quum plurimis annis ante quam absolverat carmen, quod haec epistola comitatur, ab illo liberali acceptus esset hospitio? Accuratius in haec inquirere supersedeo, quum in nota 30 vocem istam ita sim interpretatus, ut omnis haec e medio tolleretur dubitatio, etc.

risolvere anche di per se stesso le quistioni ed i dubbj che sonosi mossi intorno di essa. Comincia Dante dal significare allo Scaligero, come la fama della di lui magnificenza erasi sparsa ovunque in Italia, e come egli avea creduto che quelle alte lodi oltrepassassero di troppo l'essenza del vero. Perciò per non restare più a lungo incerto e dubbioso, erasi portato a Verona ad ottenere testimonianza dagli occhi proprj. Giuntovi, vide le magnificenze, vide e provò i benefizj sì che agevolmente conobbe essere degli encomj i fatti stessi maggiori. Per la qual cosa, come pel solo udito gli era dapprima divenuto benevolo, così al primo vederlo gli divenne devotissimo ed amico. Dichiara poi, che assumendo il nome d'amico, non teme d'incorrere nella taccia di prosuntuoso, avvegnachè pel sacro vincolo dell'amicizia si leghino non tanto gli uomini fra loro eguali, quanto i disuguali: anzi (egli soggiunge) a chi ben guarda apparirà, che i personaggi premінenti si stringono il più delle volte a' loro minori. Anteponendo pertanto a ogni altra cosa l'amicizia dello Scaligero, egli protesta volerla con accurata sollecitudine conservare. Ma come a mantener l'amicizia fa d'uopo di alcun che d'analogo, così a retribuzione de' fatti li benefizj, egli dice essergli sacro di seguire l' analogia. Però avere riguardato attentamente quelle cosarelle che avesse potuto donargli; a vicenda averle segregate, e le segregate poste a disamina,

cercandone per esso alcuna non del tutto indegna. Nè alla preminenza del Signor di Verona aver ritrovato più congruo dono, che la sublime Cantica del suo Poema, intitolata il Paradiso, e questa voler a lui intitolare, offerire e raccomandare. Ma novello nella di lui grazia, egli promette che poco di sua vita curando, fin dal primordio s' affretterà più veloce alla meta. Però nell'utilità del Lettore dirà alcuna cosa per modo d' introduzione all'opera offerta. E tosto incomincia un'esposizione minuta, a modo di quelle del Convito, che occupa la più lunga parte della Lettera, e che non ostante la sua lunghezza non oltrepassa il Canto primo. Anzi, dividendo questo in due parti, prologo e parte esecutiva, e il prologo in due parti pure suddividendo, non dichiara minutamente se non la prima parte del solo prologo, e più sommariamente la seconda. Sei sono le cose (egli espone) che nel principio di qualsivoglia opera dottrinale sono a cercarsi, vale a dire il subietto, l' agente, la forma, il fine, il titolo del libro e il genere di Filosofia; e mentre di queste fa parole, dice pure che il senso della sua opera non è semplice: che anzi ella dee dirsi polisensa, racchiudendo più sensi, il letterale ch'è quello che si ha per la lettera, e l'allegorico ch'è quello che si ha dalle cose per la lettera significate. Il qual senso allegorico dice racchiuderne altri due, cioè il morale e l'anagogico, e reca ad esempio quelle frasi

In exitu Israel *ec. ch' egli dichiara appunto secondo i quattro sensi sovraccennati. Parlando poi del titolo dell'Opera, e dicendo esser questo:* La Commedia di Dante Alighieri, fiorentino per nascita, non per costumi; *soggiunge che fa d' uopo sapere che Commedia dicesi da* κώμη villa e da ᾠδή canto, *laonde* Commedia *suona quasi* canto villereccio. *La commedia infatti è una spezie di narrazione poetica differente da tutte le altre: nella materia differisce dalla tragedia per questo, che la Tragedia è nel suo cominciamento mirabile e piana, e nella fine, ossia catastrofe, fetida e spaventevole Da ciò appunto è detta Tragedia, cioè da* τράγος, capro, *e da* ᾠδή canto, *quasi* canto caprino, *vale a dir fetido nella guisa che il capro, com' appare per Seneca nelle sue Tragedie La Commedia poi prende cominciamento dall'asprezza d'alcuna cosa, ma la sua materia ha fine prospero, com' appare per Terenzio nelle sue Commedie. Similmente (ei prosegue) nel modo del parlare la Tragedia e la Commedia sono fra lor differenti, perciocchè l' una elevato e sublime, l' altra parla rimesso ed umile. Di qui è palese perchè la sua opera è detta Commedia, conciossiachè se guardiamo alla materia, ella è nel suo principio fetida e spaventevole, perch'è l'Inferno; nel fine prospera, desiderabile e grata; perch'è il Paradiso: se guardiamo al modo del parlare, egli è rimesso ed umile, perchè è linguaggio volgare, nel quale*

ancora le femminette comunicano. Dice pure che il soggetto dell' Opera è duplice, duplice essendone il senso: però il soggetto di tutta l' Opera, secondo la sola lettera considerata, esser lo stato delle anime dopo la morte preso semplicemente; ma secondo la sentenza allegorica, il soggetto esser l' uomo, in quanto che per la libertà dell' arbitrio meritando e demeritando, alla giustizia del premio e della pena è sottoposto Il fine poi di tutta l'opera si è, rimuovere quelli che in questa vita vivono dallo stato di miseria, e indirizzarli allo stato di felicità. Quindi incomincia una minuta e prolissa dichiarazione, conforme i modi scolastici, delle cose contenute nel Canto I del Paradiso, e particolarmente nel Prologo, che in due parti divide ed analizza. Termina in fine dicendo queste parole: " Questa è la dichiarazione del Prologo in generale: nel particolare non l' esporrò di presente; imperciocchè mi stringe l' angustia di mie facoltà sì che lasciar mi conviene e queste ed altre cose utili al ben pubblico. Ma dalla Magnificenza vostra io spero mi verrà dato altrimenti di procedere nell' utile esposizione ... E perchè trovato il principio, cioè Dio, altro non è ulteriormente a cercare, ... termina il trattato in esso Dio, che sia ne' secoli de' secoli benedetto ".

Questa Epistola, che, come può agevolmente vedersi, è di non picciola utilità per la storia di Dante e per l'illustrazione

del suo Poema, fu la prima volta pubblicata nella Galleria di Minerva, Ven. 1700, p. 220, *così guasta e scorretta che fa pietà, quindi riprodotta colle mende medesime nell'Edizione della Divina Commedia fatta in Verona pel Berno, l'anno* 1749, *vol. I pag.* 24, *e in quella delle Opere di Dante data fuori in Venezia nel* 1757 *per lo Zatta, Vol. IV, pag.* 400. *Il Witte infine diligentemente emendolla, e riprodussela nella sua pregevole edizione, più volte citata.*

EPISTOLA VI.

MAGNIFICO ATQUE VICTORIOSO (1) DOMINO, DOMINO KANI GRANDI DE SCALA, VICARIO (2) SACRATISSIMI ET SERENI PRINCIPATUS IN URBE VERONA ET CIVITATE VICENTIA (3),

DEVOTISSIMUS SUUS DANTES ALIGHERIUS, FLORENTINUS NATIONE, NON MORIBUS (4), VITAM OPTAT PER TEMPORA DIUTURNA FELICEM, ET GLORIOSI NOMINIS PERPETUUM INCREMENTUM.

1. Inclyta (5) vestrae magnificentiae laus, quam fama vigil volitanter disseminat, sic distrahit in diversa diversos, ut hos in spem

(1) Ex epitheto *victorioso* arguit Dionysius (Prepar stor. e crit. II, p. 227) ante diem 25 Aug. 1320 qua insigni clade ante Patavii muros adficiebatur Canis, hanc epistolam esse conscriptam. Cf. Troyae librum cui tit. *Il Veltro Allegorico*, p. 178.

(2) *Vicario*, quod deest in Codd., supplendum facile duximus.

(3) Anno 1312 Vicarius imperialis Vicentiae constituebatur Canis. Cf. tabulas genealogicas ill. Pompeji Littae, quem honoris causa nomino.

(4) Eadem infra in titulo ipsius Comoediae repetuntur. Nec desunt manuscripta divini carminis exempla eadem inscriptione praedita, quorum unum affero Ambrosianum C. 198, ubi sic: " Incipit Comoedia Dantis Allegerii Florentini nacione et non more „ unde Fusculum (*Discorso sul testo di Dante* p. 360), quum contrarium assereret, errasse intelliges.

(5) Hanc, aliasque nonnullas Codicis Cocchiani

EPISTOLA VI.

AL MAGNIFICO E VITTORIOSO SIGNORE, IL SIGNOR CAN GRANDE DELLA SCALA, VICARIO DEL SACRATISSIMO E SERENO PRINCIPATO NELLE CITTA' DI VERONA E DI VICENZA,

IL SUO DEVOTISSIMO DANTE ALIGHIERI, FIORENTINO PER NASCITA, NON PER COSTUMI, AUGURA VITA PER DIUTURNI TEMPI FELICE, ED INCREMENTO PERPETUO DEL NOME GLORIOSO.

1. *L' inclita laude della Magnificenza vostra, che la vigile Fama volitando diffonde, tragge gli uomini in così varia sentenza, che gli uni esalta a sperare di loro*

suae prosperitatis (6) attollat, hos exterminii dejiciat in terrorem. Hoc quidem praeconium, facta (7) modernorum exsuperans, tamquam veri essentia latius, arbitrabar ali (8) superfluum. Verum ne diuturna me nimis incertitudo suspenderet, velut Austri regina Hierusalem petiit, velut Pallas petit Heliconam, Veronam petii fidis oculis discursurus. Audita ubique magnalia vestra vidi, vidi beneficia simul et tetigi; et quemadmodum prius dictorum suspicabar excessum, sic posterius ipsa facta excessiva cognovi. Quo factum est, ut ex auditu solo, cum quadam animi subjectione, benevolus prius extiterim, ex visu primordii (9) et devotissimus et amicus.

2. Nec reor, amici nomen assumens, ut nonnulli forsitan objectarent, reatum praesumptionis incurrere, quum non minus dispares connectantur quam pares amicitiae sacramento; nec non delectabiles et utiles amicitias inspicere libeat illas (10). Persaepius inspicienti patebit, praeeminentes inferiori-

lectiones Dionysio debemus (Anedd. II, p. 25). Vulgo *Inclytae*.

(6) Ita in Cod. Cocch., vulgo *in spe suae posteritatis*.

(7) Auctoritate Cod. Cocch. omisimus τὸ *et*, quod vulgo ante *facta* habetur.

(8) Vulgo *alii*, pro quo recepimus conjecturam Dionysii.

(9) Dictum pro *ex visus primordio*, cf. Fusculum l. c. p. 178.

(10) Vulgo *illis*.

prosperità, gli altri piomba nel terrore di loro esterminio. Veramente un simile encomio, superiore a qualunque impresa lodata mai ne' moderni, io giudicava essere dal suon della fama ampliato, e l' essenza del vero oltrepassare d' assai. Ma perchè una lunga incertezza non mi tenesse di troppo dubbioso, come la Regina di Saba mosse a Gerusalemme, e Pallade ad Elicona, così io venni a Verona ad ottenere fedel testimonianza dagli occhi miei. Le vostre magnificenze, ovunque udite, io le vidi; vidi pure i beneficj, e n' ebbi parte; e come per l' avanti sospettava il soverchio ne' detti, così di questi conobbi dappoi essere i fatti stessi maggiori. Per la qual cosa addivenne, che come per le cose soltanto udite, io vi era con una certa soggezione dell' animo in prima benevolo, così al primo vedervi vi divenni poi devotissimo e amico.

2. Nè giudico, che assumendo il nome d' amico, possa incorrere, come forse alcuni vorranno, nella taccia di prosuntuoso, avvegnachè pel sacro vincolo dell' amicizia si leghino non tanto gli uomini fra loro eguali, quanto i disuguali, e lor piaccia riguardar quelle amicizie siccome dilettevoli ed utili: anzi a chi ben guarda apparirà, che i personaggi preminenti si stringono il più delle volte a' loro minori.

E se dirigasi lo sguardo all' amicizia, per se stessa verace e fedele, non apparirà che di parecchi illustri e grandi Principi furono amici uomini per fortuna oscuri, ma per onestade preclari? E perchè nò? conciossiachè l' amicizia pure fra l' uomo e Dio non sia impedita dall' immensa distanza? Che se alcuno ritenga per indegno ciò che qui si asserisce, ascolti lo Spirito Santo, che dichiara aver dell' amicizia sua fatto partecipi alcuni uomini. Imperocchè ne' libri della Sapienza, della sapienza si legge, come " ella è un tesoro infinito per gli uomini, e coloro che ne fann' uso, hanno parte nell' amicizia di Dio ". Ma il volgo ignorante forma giudizj senza discrezione; e come stima il sole della grandezza d' un piede, così circa l' una cosa e l' altra è per la sua credulitate ingannato. Noi però, cui è dato conoscer l' ottimo ch' è in noi, non dobbiamo seguir le vestigia del gregge, che anzi siam tenuti a far fronte a' suoi errori. Perciocchè, dotati gli uomini d' intelligenza e d' una certa divina libertade e ragione, da veruna consuetudine sono tiranneggiati. Nè ciò è da meravigliare, conciossiachè non essi alle leggi, ma piuttosto le leggi sono ad essi dirette. Appare adunque quello che di sopra io dissi, esser io, cioè, devotissimo ed amico, ma non pertanto presuntuoso.

3. Praeferens ergo amicitiam vestram, quasi thesaurum carissimum (16), providentia diligenti et accurata sollicitudine illam servare desidero. Itaque, quum in (17) dogmatibus moralis negotii amicitiam ad quam eo salvari analogo doceatur (18), ad retribuendum pro collatis beneficiis (19) analogiam (20) sequi mihi votivum est; et propter hoc (21) munuscula mea saepe multumque (22) con-

(16) Sic in Magl. In impressis *clarissimum*.

(17) Praepositionem, quae vulgo desideratur, inserit Magl.

(18) Locum aperte mendosum fere sic crediderim restituendum: *Itaque, quum in dogmatibus moralis negotii* (morale negotium ab auctore nostro pro Ethica usurpari, infra patebit §§. 15, cf. Eth. Aristotelis, IX, 1.) *amicitia, ad quam adspiro, salvari analogo doceatur.* — Simillima sunt, quae in Auctoris Convivio III, 1. leguntur: „ *Siccome dice il Filosofo nel nono dell'Etica, nell' amistà delle persone dissimili di stato conviene a conservazione di quella una proporzione essere intra loro, che la dissimilitudine a similitudine quasi riduca, siccome intra il signore e il servo* „

In Codd. et in Edit. Witt. *amicitiam ad quam et salvari analogo doceatur. Et* pro *eo* ab amanuensibus mendose scriptum existimo, ideoque corrigendum puto: *amicitiam, ad quam eo* (idest *quam ineo*), *salvari analogo doceatur.*

(19) Voces *qui semel*, quas vulgo inserunt, abundare videntur.

(20) Vulgo *analogia*.

(21) Vulg. lectionem *quod* cum Magl. correximus.

(22) Conjunctionem, quae vulgo abest, addere jubet Dionysius (An. II, 27).

3. Adunque anteponendo a tutto l' amicizia vostra sì come un tesoro carissimo, questa desidero con diligente providenza ed accurata sollecitudine conservare. Però, come ne' dommi della morale Filosofia s' insegna, che a serbar l' amicizia, cui anelo, fa d' uopo alcun che d' analogo, così a retribuzione de' fattimi benefizj è per me sacro di seguire l' analogia : per questo io riguardai attentamente e più volte quelle cosarelle che avessi potuto donarvi; a vi-

spexi, et ab invicem segregavi, nec non segregata percensui, dignum quid (23) cujusque vobis inquirens. Neque ipsi (24) praeeminentiae vestrae congruum comperi magis, quam (25) Comoediae sublimem Canticam, quae decoratur titulo Paradisi, et illam sub praesenti epistola, tamquam sub epigrammate proprio dedicatam, vobis adscribo, vobis offero, vobis denique recommendo. Illud quoque praeterire silentio simpliciter, inardescens non sinit affectus, quod in hac donatione plus dono, quam domino honoris et (26) famae ferri videri potest; quinimmo, cum ejus titulo (27) jam praesagium de gloria nominis ampliandа, satis attentis (28) mihi videbar (29) expressisse, quod de proposito.

4. Sed tenellus gratiae vestrae, quam sitio, vitam parvipendens, a primordio metam praefixam urgebo (30) ulterius. Itaque, for-

(23) Impr. *dignumque*, Magl. *dignusque*. Nobiscum facit Dionysius.

(24) Vulgo *ipsum*, quod recte emendavit Dionysius.

(25) Sic Magl. et Dionysius: vulgo *magisque*.

(26) Vulgo inverso ordine *et honoris*.

(27) Vulgo *titulum*.

(28) Ita recte Magl. pro *attentius*.

(29) Sic edidimus cum Magl. pro vulg. *videbatur*.

(30) Vulgo *urgebit*. — Dionysius (*Preparazione II*, 227, An. IV. 112) Scholarius (*Note ad alc. luoghi de' pr. 5 Canti della Div. Com. p.* 20), Troya (*Veltro p.* 156), aliique complures vocem *tenellus* de temporis brevitate accipiunt, ut recentem nec tempore satis firmatum sibi esse principis favorem

cenda le segregai, e le segregate posi a disamina, cercandone per voi alcuna non del tutto indegna. Nè alla stessa preminenza vostra ritrovai più congruo dono, che quella sublime Cantica della Commedia, la quale è decorata del titolo di Paradiso, e questa con la presente Epistola, come sotto propria iscrizione dedicata, a voi intitolo, a voi offero, a voi finalmente raccomando. L' ardente affetto non pur mi lascia passar questo semplicemente sotto silenzio: che da cotal donazione può vedersi venir più fama ed onore al donante che al donato; che anzi per le cose avvertite sembravami aver bastantemente espresso col titolo il presagio intorno la maggior gloria del nome; lo che è del proposto.

4. Ma novello nella grazia vostra, cui anelo, poco di mia vita curando, fin dal primordio m' affretterò più veloce alla meta. Però, compiuta la formula dell' Epi-

mula consummata epistolae, ad introductionem oblati operis aliquid, sub lectoris officio, compendiose (31) aggrediar. Sicut dixit Philosophus in secundo Metaphysicorum (32) " sicut res se habet ad Esse, sic se habet ad veritatem ,, ; cujus ratio est, quia veritas de re, quae in veritate consistit tamquam in subjecto, est similitudo perfecta rei sicut est (33). Eorum vero, quae sunt, quaedam sic sunt, ut habeant Esse absolutum in se, quaedam sunt ita, ut habeant Esse dependens ab alio, per relationem quemdam, ut ea: tempore esse, et ad aliud se habere, ut relativa, sicut: pater et filius, dominus et servus, duplum et dimidium, totum et pars, et hujusmodi. In quantum talia, propter quodque Esse talium, dependent ab alio, consequens est, quod eorum veritas ab alio dependeat. Ignorato enim dimidio, numquam cognoscitur duplum, et sic de aliis.

5. Volentes igitur aliqualem introductionem

dixisse videatur Dantes. Video tamen coaevos auctoris apud Italos, *tenerum* persaepe pro *sollicito* usurpare; unde facile mihi persuaserim, de studio, quo Canis amicitiam adpetit, unice sensisse Dantem (cf. Crusca v. *tenero* §§. 4.)

(31) Sic Magl. Vulgo *compendiosum*.

(32) Cap. 1. in fin. E versione Bessarionis: " ut secundum Esse unumquodque se habet, ita etiam secundum veritatem. ,,

(33) Passum, quem medicina indigere facile intelligis, corrigere non sum conatus. De speciebus tamen, quasi generum imperfectis exemplis (Arist. Metaph. II, 3) cogitasse arbitror auctorem.

stola, nell' utilità del Lettore imprenderò succintamente alcuna cosa intorno l' introduzione dell' opera offerta. Nel secondo della Metafisica, il Filosofo di questa guisa parlò: " Come la cosa ha rispetto all' essere, così ha rispetto alla verità "; del che la ragione è questa: che la veritade d' una cosa, la quale nella veritade siccome in suo subietto consiste, è una perfetta similitudine della cosa qual' ella si è. Di quelle cose infatti che sono, alcune sono così, che abbiano l' essere assoluto in se, altre sono così, che abbiano l'essere dipendente da altro per una certa relazione, siccome queste essere nel tempo, e ad altro avere rispetto; e siccome le relative, così: il padre ed il figlio, il signore ed il servo, il doppio e la metà il tutto e la parte, e simili. E dappoichè tali cose dipendono nell' esser loro da altro, conseguente è che la verità loro da altro dipenda. Ignorata infatti la metà, mai conoscerassi il doppio, e così sia detto d' ogni altro.

5. *Volendo dunque presentare una qualche introduzione della parte di qualsivo-*

tradere de parte operis alicujus, oportet, aliquam notitiam tradere de toto cujus est pars. Quapropter et ego, volens de parte supra nominata Comoediae aliquid tradere, per modum introductionis aliquid de toto opere praemittendum (34) existimavi, ut facilior et perfectior sit ad partem (35) introitus. Sex igitur sunt, quae in principio cujusque doctrinalis operis inquirenda sunt, videlicet *subjectum* (36), *agens*, *forma*, *finis*, *libri*

(34) Ita Magl.: vulgo *praemittere.*

(35) Mendosam lectionem *partes* cum Magl. correximus.

(36) Sic emendavimus pro *factum*. Fidem emendationi facit Boccaccius, qui, monentibus Fuscolo (p. 350) et Taeffe (A comment on the D. C. I, p. 63) ut auctoris poema commentaretur, integros hujus epistolae in rem suam convertit locos; ubi sequentia (T. I, p. 2): " *Avanti che alla lettera del testo si vegna, estimo siano da vedere tre cose, le quali generalmente si sogliono cercare ne' principj di ciascuna cosa, che appartenga a dottrina: la primiera è, dimostrare, quante e quali siano le cause di questo libro, la seconda qual sia il titolo del libro, la terza a qual parte di Filosofia sia il presente libro supposto. Le cause di questo Libro son quattro; la materiale, la formale, la efficiente e la finale. La materia nella presente opera è doppia, così come è doppio il suggetto, il quale è con la materia una medesima cosa; perciocchè altro è quello del senso litterale, ed altro quello del senso allegorico* ". — Eadem fere apud Jacobum *Laneum*, quem cum *Anonymo*, quem *Optimum* dicunt, confundere noli. Pejus etiam lapsus est Fusculus, qui nuper (I. I, p. 439) in Lanaeo, Jacobum

glia opera, fa d' uopo presentare una qualche notizia di quel tutto di cui è parte. Laonde volendo io pure presentare alcuna cosa della parte sunnominata della Commedia, ho stimato dover premettere alcun che di tutta l' opera per modo d' introduzione, affinchè più facile e più perfetta sia l' entrata alla parte. Sei dunque sono le cose, che nel principio di qualsivoglia opera dottrinale sono a cercarsi, vale a dire il subietto, l' agente, la forma, il fine, il titolo del Libro e il genere di Filosofia.

titulus et *genus Philosophiae*. De istis tria sunt, in quibus pars ista, quam vobis destinare proposui, variatur a toto, scilicet subjectum, forma et titulus; in aliis vero non variatur, sicut apparet inspicienti; et ideo, circa considerationem de toto, ista tria inquirenda seorsim sunt, quo facto, satis patebit ad introductionem partis. Deinde inquiremus alia tria, non solum per respectum ad totum, sed etiam per respectum ad ipsam partem oblatam.

6. Ad evidentiam itaque dicendorum sciendum est, quod istius operis non est simplex sensus, immo dici potest polysensuum, hoc est plurium sensuum (37). Nam primus sensus

Dantis filium deprehendisse paulo temerius sibi persuasit. Errant et Dionysius, aliique complures, qui Nidobeatum genuinae Lanaei notas, quae apud neminem praeter Vindelinum impressae leguntur, edidisse autumant. Alibi Lanaeum, principem inter commentatores Comoediae, circa annum 1330 scripsisse exponam. Haec monere non ab re esse mihi visum est, ut epistolae hujus auctoritatem ipsa fere Dantis aetate usurpatam esse appareret. Ita enim apud Lanaeum: « *Ad intelligenza della presente Comedia, siccome usano gli espositori nelle scienze, è da notare quattro cose. La prima cioè materia, ovvero suggetto della presente opera. La seconda cosa, quale è la forma, e donde toglie tal nome, ovvero titolo del Libro. La terza cosa quale è la cagione efficiente. La quarta cosa ed ultima, quale è la cagione finale, ovvero a che utilitade ella è detta, e sotto quale Filosofia ella è sottoposta.* „

(37) Cf. Boccaccium l. l. p. 56. « *Si può meritamente dire, questo libro essere polisenso, cioè di*

Fra queste cose ne sono tre, nelle quali la parte presente, che ho stabilito a voi dedicare, varia dal tutto; cioè il subietto, la forma ed il titolo: nelle altre poi non fa variazione, siccome appare a chi guarda. Perciò, circa la considerazione del tutto, queste tre cose sono separatamente a cercarsi, lo che adempiuto, bastantemente sarà mostrato dell'entrata alla parte. Dipoi cercheremo le altre tre, non solo per rispetto al tutto, ma eziandio per rispetto alla parte che v' offerisco.

6. *Ad intelligenza pertanto delle cose da dirsi, è da sapere, che il senso di quest' opera non è semplice, che anzi ella può dirsi polisensa, vale a dir di più sensi: dap-*

est, qui habetur per literam, alius est, qui habetur per significata per literam. Et primus dicitur *literalis*, secundus vero *allegoricus*, sive moralis (38). Qui modus tractandi, ut melius pateat, potest considerari in his versibus: " In exitu Israel de Aegypto (39), domus Jacob de populo barbaro, facta est Judaea sanctificatio ejus, Israel potestas ejus (40) „. Nam, si *literam* solam inspiciamus, significatur nobis exitus filiorum Israel de Aegypto, tempore Moysis; si *allegoriam*, nobis significatur nostra redemptio facta per Christum; si *moralem* sensum, significatur nobis conversio animae de luctu et miseria peccati ad statum gratiae; si *anagogicum* (41), significatur exitus animae sanctae ab hujus corruptionis servitute ad aeternae gloriae libertatem. Et quomodo isti sensus

più sensi „ ec. Origenes Homil. V in Levit. §. 1, 5 et Moshem. Comm. de rebus Christ. ante Const., p. 644.

(38) Cf. Convivium Auctoris, Tract. II, cap. 1.

(39) Purg. II, 46.

(40) Ps. 113, v. 1. Commentatoribus Dantis, de quadruplici poematis sensu Comoediae explicando sollicitis, idem sacrae Scripturae locus admodum est familiaris.

(41) Ita reposuimus cum Magl. pro vitioso *analogicum*. Cf. Conv. l. l. ubi simile irrepserat mendum. Justam lectionem tuentur res ipsa, Lanaeus, Boccaccius et Butrius, quorum ultimus ad versus provocat hos:

Litera gesta refert, quid credas *Allegoria*,
Moralis quid agas, quid speres *Anagogia*.

poichè altro è il senso che si ha per la lettera, altro è quello che si ha dalle cose per la lettera significate. Il primo si chiama letterale, *il secondo* allegorico, *cioè morale. Il qual modo d' adoperare, affinchè meglio chiariscasi, può considerarsi in quelle parole: " Quando Israele si partì dall' Egitto, e la casa di Giacobbe da un popolo barbaro, la nazione giudaica fu consacrata a Dio, e suo dominio divenne Israele ". Conciossiachè se guardiamo solo alla lettera, vi veggiamo significato l'escita de' figli d' Israele dall' Egitto nel tempo di Moisè; se all' allegoria, vi veggiamo significato la redenzione nostra operata per Gesù Cristo; se al senso morale, vi scorgiamo il ritorno dell' anima dal pianto e dalla miseria del peccato allo stato di grazia; se al senso anagogico, vi riconosciamo il passaggio dell'anima santa dalla schiavitù della mortal corruzione alla libertà dell' eterna gloria. E perchè questi mistici*

mystici variis appellantur nominibus, generaliter omnes dici (42) possunt *allegorici*, quum sint a literali sive historiali diversi. Nam *allegoria* dicitur ab ἀλλοῖος, graeco (43) quod in latinum dicitur alienum sive diversum.

7. His visis, manifestum est, quod duplex oportet esse *subjectum*, circa quod currant alterni sensus. Et ideo videndum est de subjecto hujus operis, prout ad literam accipitur, deinde de subjecto, prout allegorice sententiatur. Est ergo subjectum totius operis literaliter tantum accepti, status animarum post mortem simpliciter sumptus. Nam de illo et circa illum totius operis versatur processus (44). Si vero accipiatur opus allegorice, subjectum est homo, prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem Justitiae praemiandi et puniendi obnoxius est (45).

(42) Ita recte Mag'. pro monstruoso *decipi* vulg.

(43) Vulgo ἀλληγορία *graece*. Emendationem Dionysii (Aned. V, 79) quam in textum recepimus, egregiae adjuvat locus Boccaccii, p. 57: " *allegoria è detta da uno vocabolo greco, detto* ἀλλοῖος, *il quale in latino suona alieno* ".

(44) Margini Cod. Magl. hic adscriptum est: " *Ita ex istis verbis colligere potes, quod secundum allegoricum sensum poeta agit de Inferno isto, in quo, peregrinando ut viatores, mereri et demereri possumus* ". Quae totidem verba, nisi quod *Si vero accipiatur* pro *Ita* legatur, in textum Vulgatae vitiose intruduntur.

(45) Cf. Boccaccium l. l. p. 3: " *Il suggetto secondo il senso allegorico è come l'uomo per lo li-*

sensi per varj nomi distinguonsi, tutti generalmente possono dirsi allegorici, conciossiachè dal letterale ovvero istorico siano diversi. Allegoria infatti dicesi da ἀλλοῖος parola greca, che in latino suona altro o diverso.

7. Ciò scorto, è manifesto, che duplice dev' essere il soggetto, circa il quale i varj sensi alternamente procedano: e però è da vedere in prima del soggetto di quest' opera, preso giusta la lettera, e poi del soggetto stesso, preso giusta la sentenza allegorica. Adunque il soggetto di tutta l' opera, secondo la sola lettera considerata, è lo stato delle anime dopo la morte preso semplicemente; perchè di esso e intorno ad esso il processo di tutta l' Opera si rivolge. Se poi si consideri l' Opera secondo la sentenza allegorica, il soggetto è l' uomo, in quanto che per la libertà dell' arbitrio meritando e demeritando, alla giustizia del premio e della pena è sottoposto.

8. *Forma* vero est duplex, forma tractatus, et forma tractandi. *Forma tractatus* est triplex secundum triplicem divisionem. Prima divisio est, qua totum opus dividitur in tres canticas. Secunda, qua quaelibet cantica divitur in cantus. Tertia, qua quaelibet cantus dividitur in rhytmos. *Forma* sive *modus tractandi* est poeticus, fictivus, descriptivus, digressivus, transumptivus (46), et cum hoc definitivus, divisivus, probativus, improbativus, et exemplorum positivus (47).

bero arbitrio montando e dismontando (anne legendum *meritando e dismeritando*?) *è alla giustizia di guiderdonare e di punire obbligato* „. Simillima apud Lanaeum: „ *l'uomo, lo quale per lo libero arbitrio può meritare ovvero peccare, per lo quale merito ovvero colpa gli è attribuita gloria ovvero punito all'altro mondo* „.

(46) Anne legendum *transitivus*, ut apud Bocc. in nota seq.?

(47) Cf. Boccacc. l. l. „ *La causa formale è similmente doppia, perciocchè ella è la forma del trattatore* (*trattare*) *e la forma del trattato. La forma del trattato è divisa in tre, secondo la triplice divisione del libro. La prima divisione è quella secondo la quale tutta l'opera si divide, cioè in tre cantiche. La seconda divisione è quella, secondo la quale ciascuna delle tre cantiche si divide in canti. La terza divisione è quella, secondo la quale ciascuno canto si divide in ritmi. La forma, ovvero il modo del trattare, è poetico, fittivo, descrittivo, digressivo e transitivo; e con questo diffinitivo, divisivo, probativo, reprobativo e positivo d'esempli* „.

8. *La* forma *poi è duplice, la forma del trattato e la forma o il modo del trattare.* La forma del trattato *è triplice secondo la triplice divisione. La prima divisione è questa, che tutta l' Opera dividesi in tre Cantiche; la seconda, che ciascheduna Cantica dividesi in Canti; la terza, che ciaschedun Canto dividesi in ritmi.* La forma o il modo del trattare *è poetico, fittivo, descrittivo, digressivo e transitivo; e con questo diffinitivo, divisivo, probativo, improbativo, e positivo d'esempj.*

9. *Libri titulus* est: " *Incipit Comoedia Dantis Allagherii, florentini natione, non moribus* „ (48). Ad cujus notitiam sciendum est, quod *Comoedia* dicitur a *κώμη*, *villa*, et *ᾠδή* (49), quod est *cantus*, unde *Comoedia* quasi *villanus cantus*. Et est Comoedia genus quoddam poeticae narrationis, ab omnibus aliis differens. Differt ergo a tragoedia in materia per hoc, quod tragoedia in principio est admirabilis est quieta, in fine sive exitu foetida et horribilis; et dicitur propter hoc a *τράγος*, quod est *hircus* et *ᾠδή*, quasi *cantus hircinus*, id est foetidus ad modum hirci, ut patet per Senecam in suis tragoediis. Comoedia vero inchoat asperitatem alicujus rei, sed ejus materia prospere terminatur, ut patet per Terentium in suis Comoediis. Et hinc consueverunt dictatores (50) quidam in suis salutionibus dicere loro salutis: " tragicum principium, et comicum finem (51) „. Simili-

(48) V. supra nota 4.

(49) Vulgo *a Comos villa et Oda*, quod cum Dionysio (An. XV, p. 29) correximus, licet Dantem, quem graeci sermonis fuisse nescium, nisi nimia nostrarum rerum nos tenet opinio, alias demonstravimus, graeca verba latinis literis, nec sine erroribus, reddidisse, non dubitaremus.

(50) Dictum pro *poeta* vel *oratore*, cf. Du Fresnii et Du Cangii glossar. v. *dictare* et Perticari *Amor patrio*, p. 81. nota 2. — Vocabulum ital. *dittatore* quandoque significat *segretario*.

(51) In Catholico fratris Johannis de Janua (scr. 1286) s. v. *tragoedia* haec leguntur: „ Unde in salutatione solemus mittere et optare tragicum prin-

9. *Il titolo dell' Opera è questo:* " Comincia la Commedia di Dante Alighieri, fiorentino per nascita non per costumi „ *A notizia della qual cosa fa d'uopo sapere, che* Commedia *dicesi da* κώμη villa *e da* ὠδή canto, *laonde Commedia quasi* canto villereccio. *La Commedia infatti è una spezie di narrazione poetica differente da tutte le altre: nella materia differisce dalla Tragedia per questo, che la Tragedia è nel suo cominciamento mirabile e piana, e nella fine ossia catastrofe, fetida e spaventevole. Da ciò appunto è detta Tragedia, cioè da* τράγος capro, *e da* ὠδή canto, *quasi* canto caprino, *vale a dir fetido nella guisa che il capro, com' appare per Seneca nelle sue Tragedie. La Commedia poi prende cominciamento dall' asprezza d'alcuna cosa, ma la sua materia ha fine prospero, com' appare per Terenzio nelle sue Commedie. Perciò alcuni scrittori d' Epistole furono soliti, salutando, a porre nel luogo della salutazione* " Tragico principio e comico fine „. *Similmente nel modo del par-*

ter differunt in modo loquendi: elate et sublime tragoedia; comoedia vero remisse et humiliter, sicut vult Horatius in sua Poetica (52) ubi licentiat (53) aliter comicos ut tragoedos loqui, et sic e converso:

„ Interdum tamen et vocem comoedia tollit,
„ Iratusque Chremes tumido delitigat ore,
„ Et tragicus plerumque dolet sermone pe-
„ Telephus et Peleus „ etc. (destri.

Et per (54) hoc patet, quod comoedia (55) di-

cipium et comicum finem, id est bonum principium et laetum finem „.

(52) V. 89. et seq.

(53) Ita in Cod. Cocchiano (v. Dionys. l. l.) et Magl.; vulgo *licentia*.

(54) Voces *et per* desunt in Magl.

(55) Sunt qui ipsum Dantem Comoediae suae nomen *divinae* indidisse putent (*Jos. Maffei storia della lett. ital. I. p.* 68, *Dom. Rossetti Perchè div. Comm. s'appelli il Poema di D. p.* 44.), quorum sententiae apertum, in quo versamur, auctoris testimonium adversatur. Nec tamen sunt audiendi, qui decimo sexto demum saeculo, et in titulo editionum anni 1516, vel 1555, titulum *divinae* usurpari contendunt (*Fontanini Eloq. Ital. p.* 392), quum idem epithetum jam in Vita Dantis, quam circa annum 1350 composuit Boccaccius (c. 14. *Ed. Gamba* p. 90), comoediae tribuatur, satisque sint obvii codices antiquissimae notae, eadem insignes inscriptione. — Confer etiam, quae de titulo Comoediae scripsit Auctor in libro de vulg. el. II, 4, quibus quam maxime usus est Fontaninus l. l. p. 151-155, ut post taediosas saeculi XVI. disputationes sensum, quo *Comoedia* tempore Dantis dicebatur, exponeret.

lare la Tragedia e la Commedia sono fra lor differenti, perciocchè l' una elevato e sublime, l' altra parla rimesso ed umile, sì come vuole Orazio nella sua Poetica, là dove concede che i Comici parlino alcuna volta soltanto come i Tragedi, e così e converso: " Pur tuttavia alcuna volta il Comico innalza lo stile, e l' irato Cremete per alte parole garrisce; così il Tragico si duole spesse volte in istile dimesso. Telefo e Peleo etc. ,, Di qui è palese perchè la presente Opera è detta Commedia: concios-

citur praesens opus. Nam si ad materiam respiciamus, a principio horribilis et foetida est quia Infernus; in fine prospera, desiderabilis et grata, quia Paradisus. Si ad modum loquendi, remissus est modus et humilis, quia locutio vulgaris, in qua et mulierculae communicant (56). Et sic patet, quare Comoedia dicitur. Sunt et alia genera narrationum poeticarum, scilicet carmen bucolicum, elegia, satyra et sententia votiva (57), ut etiam per Horatium patere potest in sua poetica; sed de istis ad praesens nil dicendum est.

10. Potest amodo patere, quomodo assignandum sit *subjectum* partis oblatae. Nam, si totius operis literaliter sumpti, sic est subjectum: status animarum post mortem non contractus, sed simpliciter acceptus, manifestum est, quod hac in parte talis status est subjectum, non (58) contractus, scilicet status animarum beatarum post mortem. Et, si totius operis allegorice sumpti subjectum est homo, prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem est justitiae praemiandi et puniendi obnoxius; manifestum est, in hac parte hoc

(56) Bocc. l. l. p. 5. „ *quantunque in volgare scritta sia, nel quale pure communicano le femminette* „ Cf. Dionys. Anecdot. IV p. 31.)

(57) Bocc. l. l. p. 4: „ *è da sapere che le narrazioni poetiche sono di più e varie maniere, siccome è tragedia, satira e commedia, buccolica, elegia, ed altre.* „

(58) Witte cum Magl. *sed* legit.

siachè se guardiamo alla materia, ella è nel suo principio fetida e spaventevole, perch' è l' Inferno; nel fine prospera, desiderabile e grata, perch' è il Paradiso. Se guardiamo al modo di parlare, egli è rimesso ed umile, perch' è linguaggio volgare nel quale ancora le femminette comunicano. E così è manifesto, perch' è detta Commedia. Sono ancora altre spezie di narrazioni poetiche, cioè il Carme bucolico, l' Elegia, la Satira e la Sentenza votiva, come ancora per Orazio può vedersi nella sua Poetica: ma di queste nulla è a dir di presente.

10. *Puote ora apparire, come sia a determinarsi il soggetto della parte offerta. Perciocchè, se di tutta l' opera, considerata secondo la lettera, cotale è il soggetto: " lo stato delle anime dopo la morte, non connesso, ma preso semplicemente ";* *manifesto è che il soggetto di questa parte si è tale stato non connesso, vale a dire lo stato delle anime beate appresso la morte. E se di tutta l' opera, considerata secondo la sentenza allegorica, il soggetto è l' uomo, in quanto per la libertà dell' arbitrio, meritando e demeritando, alla giustizia del premio e della pena è sottoposto, manifesto è, che il soggetto di questa parte è*

subjectum contrahi, et est homo, prout obnoxius est justitiae praemiandi (59).

11. Et sic patet (60) de *forma* partis per formam adsignatam (61) totius. Nam, si forma tractatus in toto est triplex, in hac parte tantum est duplex, scilicet divisio cantuum (62) et rhythmorum. Non ejus potest esse pro fir. ma divisio prima (63), quum ista pars sit primae divisionis.

12. Patet etiam *libri titulus* (64). Nam titulus totius libri est: " Incipit Comoedia etc. ut supra (65). Titulus autem hujus partis est: „ *Incipit Cantica tertia Comoediae Dantis etc. quae dicitur Paradisus.* „.

13. Inquisitis his tribus, in quibus variatur pars a toto, videndum est de aliis tribus, in quibus variatio nulla est a toto. *Agens* igitur totius et partis est ille, qui dictus est, et totaliter esse videtur.

(59) Licet *praemianti* et *punienti*, quod in impr., possit tolerari, satius tamen duximus eamdem cum Magl. hoc etiam loco exhibere scripturam, in qua supra §. 7. omnes consentiunt.

(60) Praesenti tempore, pro futuro impr., scripsimus auctoritate Magl.

(61) Ita in Magl., vulgo *obsignatam*.

(62) In impr. *canticorum*, Magl. *canticorum*, *cantuum*.

(63) Durius dictum pro: prima totius operis divisio non cadit in Paradisum.

(64) Verba *seu de libri titulo*, otiosum glossema arbitrati, expunximus.

(65) Cod. Magl. suppeditavit verba *etc. ut supra*, quae minus recte in impressis desiderantur.

connesso, ed esso è l' uomo, in quanto è sottoposto alla giustizia del premio.

11. *E così per la determinata parte del tutto apparisce abbastanza della forma della parte. Perciocchè, se la forma del trattato nel tutto è triplice, in questa parte è duplice solamente, ed è la divisione in canti ed in ritmi. Non cade in questa parte la divisione prima del tutto, essendochè questa parte è della prima divisione.*

12. *Apparisce ancora* il titolo del libro: *perciocchè il titolo di tutta l' Opera essendo* " Comincia la Commedia ec. „ *sì come sopra; il titolo di questa parte è:* " Comincia la Cantica terza della Commedia di Dante etc., la quale è detta Paradiso „.

13. *Trovate queste tre cose, nelle quali la parte varia dal tutto, è da vedere delle altre tre, nelle quali non fa dal tutto variazione alcuna.* L' agente *adunque del tutto e della parte è quello che è già detto, e totalmente essere apparisce.*

14. *Finis* totius et partis esse posset multiplex, scilicet propinquus et remotus. Sed omissa subtili investigatione, dicendum est breviter, quod finis totius et partis est, removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis (66).

15. *Genus philosophiae*, sub quo hic in toto et parte proceditur, est morale negotium, seu ethica; quia non ad speculandum, sed ad opus inventum est totum. Nam si et in aliquo loco vel passu pertratur ad modum speculativi negotii, hoc non est gratia speculativi negotii, sed gratia operis, quia, ut ait Philosophus in secundo Metaphysicorum (67) " ad aliquid et nunc speculantur practici aliquando (68) ".

16. His itaque praemissis, ad expositionem literae secundum quamdam praelibationem accedendum est .... (69), quod de expositione literae nil aliud est, quam formae

(66) Bocc. l. 1, p. 3: " *La causa finale della presente opera è rimuovere quegli che nella presente vita vivono, dallo stato della miseria allo stato della felicità* " quibus simillima et apud Lanaeum.

(67) C 1.: " Sed ad aliquid et eo in tempore practici speculantur ".

(68) Bocc. l c. p. 10: " *Il quale* (*il presente libro*), *secondo il mio giudicio, è sottoposto alla parte morale ovvero etica; perciocchè, quantunque in alcuno passo si tratti per modo speculativo, non è perciò per cagione di speculazione ciò* (ita enim emendandum) *posto, ma per cagione dell' opera, la quale quivi ha quel modo richiesto di trattare.*

(69) Lacunam indicat stellula Cod. Magl.

14 Il fine *del tutto e della parte può esser moltiplice, cioè propinquo e remoto. Ma lasciata ogni sottile investigazione, è a dirsi brevemente, che il fine del tutto e della parte si è rimuovere coloro, che in questa vita vivono, dallo stato di miseria, e indirizzarli allo stato di felicità.*

15. *Il* genere di filosofia, *secondo il quale nel tutto e nella parte qui si procede, è operazione morale ossia etica, perciocchè non alla specolazione, ma alla pratica è stato il tutto ordinato. Se in alcun luogo infatti, ovvero passo, si tratta per modo specolativo, ciò non addiviene in grazia di specolare, ma in grazia di operare, perchè, come dice il Filosofo nel secondo della Metafisica " Alcuna cosa i pratici specolano talvolta nel tempo istesso ".*

16. *Premesse adunque queste cose, è da venire all' esposizione della lettera, secondo una certa prelibazione ... La esposizione della lettera niente altro è che la manife-*

operis manifestatio. Dividitur ergo ista pars, seu ista tertia cantica, quae Paradisus dicitur, principaliter in duas partes, scilicet in *prologum* et *partem executivam* (70). Pars secunda incipit ibi: *Surgit mortalibus per diversas fauces.*

17. De parte prima sciendum est, quod, quamvis communi ratione posset dici exordium, proprie autem loquendo non debet dici nisi *prologus*; quod Philosophus in tertio Rhetoricorum (71) videtur innuere, ubi dicit, quod " prooemium est in oratione rhetorica, sicut prologus in poetica, et praeludium in fistulatione (72) ". Est etiam praenotandum, quod praeviatio (73) ista, quae communiter exordium dici potest, aliter fit a poetis, aliter a rhetoribus. Rhetores enim consuevere (74) praelibare dicenda, ut animum comparent auditoris (75). Sed poetae non solum hoc faciunt, quinimmo post haec invocationem quandam emittunt. Et hoc est eis con-

(70) Ita jam dudum a nobis correctam lectionem diserte postea in Magl. deprehendimus. Vulgo *excusativam.*

(71) Vulgo *in secundo*: sed vide Aristot. Rhetor. III, 14 e vers. Riccoboni: " prooemium ... est principium orationis, ut in poesi prologus, et in aulesi proaulium ".

(72) Sic Magl. pro ridiculo *festinatione* nos jubet legere.

(73) Magl. *praejuratio*. An corrigendum *praefatio*?

(74) Magl. *concessere.*

(75) Cf. Auctoris Conv. II, 7.

stazione della forma dell' opera. Questa parte adunque, ossia questa terza Cantica, ch' è detta Paradiso, dividesi principalmente in due parti, cioè in prologo, *e in* parte esecutiva. *La parte seconda incomincia quivi :* Sorge a' mortali per diverse foci.

17. *Intorno la prima parte è da sapersi, che, abbenchè per comune ragione possa chiamarsi esordio, pure, propriamente parlando, non dee chiamarsi se non che* prologo; *lo che dal Filosofo, nel terzo della Rettorica, pare accennarsi, là dove dice. che " il proemio è nell' orazione rettorica sì come il prologo nella poesia, e il preludio nella musica,,. E ancora da prenotarsi, che questo avviamento, il quale generalmente può dirsi esordio, altrimenti è fatto da' poeti, altrimenti da' rettorici. I Rettorici infatti furono soliti prelibare le cose da dirsi affine di preparare l' animo dell' uditore. Ma i poeti non fanno questo semplicemente; che anzi appresso di queste cose mettono una certa invocazione. E ciò è lor conveniente, conciossiachè d' una gran-*

veniens, quia multa invocatione opus est ei; quum aliquid contra communem modum hominum a superioribus substantiis petendum sit, quasi divinum quoddam munus. Ergo praesens prologus dividitur in partes duas, quia in prima praemittitur quid dicendum sit, in secunda invocatur Apollo, et incipit secunda pars ibi: *O bone Apollo ad ultimum laborem.*

18. Propter primam partem notandum, quod ad bene exordiendum tria requiruntur, ut dicit Tullius in nova rhetorica (76), scilicet ut benevolum, attentum et docilem reddat aliquis auditorem: et hoc maxime in admirabili genere causae, ut ipse Tullius dicit. Quum ergo materia, circa quam versatur praesens tractatus, sit admirabilis, et propterea ad admirabile reducenda ista tria intenduntur in principio exordii sive prologi. Nam dicit, se dicturum ea, quae, qui vidit in primo coelo, retinere potuit (77). In quo dicto omnia illa tria comprehenduntur; nam in utilitate dicendorum benevolentia paratur, in admirabilitate attentio, in possibilitate docilitas. Utilitatem innuit, quum recitaturum se dicit ea, quae maxime allectiva sunt desiderii huma-

(76) Auctor ad Herennium, I, 4: " Principium est, quum statim auditoris animum nobis idoneum reddimus ad audiendum. Id ita sumitur, ut attentos, ut dociles, ut benevolos auditores habere possimus. Si genus causae dubium habebimus, a benevolentia principium constituemus „ etc.

(77) Vulgo *retinere non potuit*.

de invocazione facendo lor d' uopo, debbono essi contro la comune maniera degli uomini richiedere dalle superiori sostanze un dono quasi divino. Adunque il presente prologo è diviso in due parti: chè nella prima si premette ciò ch' è da dirsi, nella seconda invocasi Apollo; e questa seconda parte comincia quivi: O buono Apollo, all' ultimo lavoro.

18. *Per la parte prima è da notarsi, che a bene incominciare, tre cose si ricercano, come dice Tullio nella nuova Rettorica: che, cioè, l' uditore sia fatto benevolo, attento e docile; e questo massimamente consiste, siccome dice lo stesso Tullio, nel meraviglioso genere del subietto. La materia infatti, intorno la quale il presente trattato s' aggira, essendo meravigliosa, s' intende conseguentemente che queste tre cose sono, nel principio dell' esordio ossia prologo, da ridursi al meraviglioso. Imperocchè dice, che parlerà di quelle cose che potè ritenere colui, il quale videle nel primo cielo. Nelle quali parole tutte e tre quelle cose sono comprese; poichè dall' utilità delle cose da dirsi sorge la benevolenza, dal meraviglioso l' attenzione, dal possibile la docilità. Accenna l' utilità, quando dice voler parlare di quelle cose, che pel diletto traggono fortemente a se il de-*

ni, scilicet gaudia Paradisi. Admirabilitatem tangit, quum promittit, se tam ardua, tam sublimia dicere, scilicet conditiones regni coelestis. Possibilitatem ostendit, quum dicit, se dicturum ea, quae mente retinere potuit; si enim ipse, et alii potuerunt. Haec omnia tanguntur in verbis illis, ubi dicit, se fuisse in primo coelo, et quod dicere vult de regno coelesti, quidquid in mente sua, quasi thesaurum, potuit retinere. Viso igitur de bonitate ac perfectione primae partis prologi, ad litteram accedatur.

19. Dicit ergo, quod *gloria primi motoris*, qui Deus est, *in omnibus partibus universi replendet*, sed ita, ut *in aliqua magis*, *in aliqua minus*. Quod autem ubique resplendeat, ratio et auctoritas manifestat. *Ratio* sic: Omne quod est aut habet esse a se, aut ab alio (78). Sed constat, quod habere esse a se non convenit nisi uni, scilicet primo, seu principio, qui Deus est. Quum habere esse non arguat per se necesse esse (79), et per se necesse esse non competat nisi uni, scilicet primo seu principio, quod est causa omnium; ergo omnia, quaesunt, praeter ipsum, habent esse ab aliis. Si ergo accipiatur ultimum in universo (80) vel quodcumque (81), manife-

(78) Sic emendaveram, et sic in Magl., vulgo *alios*.

(79) Magl. *per se non necesse est*. Impr. *per se necesse est*.

(80) Quod plurimum distat a prima causa, quae est Deus.

(81) Vulg. *non quodcumque*.

siderio degli uomini, vale a dire i gaudj del Paradiso. Tocca il meraviglioso, quando promette parlar di cose tanto ardue e tanto sublimi, le condizioni cioè del regno celeste. Mostra il possibile, quando dice, esser egli per dir quelle cose che potè ritener nella mente : poichè se il può egli, ed altri il poterono. Tutte queste cose si toccano in quelle parole là dove dice, esser egli stato nel primo cielo, e voler narrare del celeste regno tutto quello che, quasi un tesoro, potè ritenere nella sua mente. Veduto adunque della bontà e della perfezione della prima parte del prologo, verremo alla lettera.

19. *Dice adunque, che* La gloria di Colui che tutto muove, *il quale è Dio*, Per l' universo penetra e risplende, *ma così che risplende* In una parte più e meno altrove. *Che poi in ogni luogo risplenda, la ragione e l' autorità lo manifestano.* La ragione *così: tutto ciò che è, o ha l' essere da se o da altro. Ma è evidente che l' aver l' essere da se stesso, non conviene se non ad uno, cioè al primo o principio, ch' è Dio. E come l'aver l' essere non porta essere necessariamente per se, e l' essere necessariamente per se non compete se non ad uno, cioè al primo o principio, ch' è la causa di tutto, così tutte le cose che sono, all' infuori di Esso, hanno l' essere da altro. Se adunque si prenda l' ultimo ente dell' universo, o qualunque siasi cosa, manifesto è che esso*

stum est, quod id habet esse ab aliquo, et illud, a quo habet, a se, vel ab aliquo. Si a se sic est primum; si ab aliquo, et illud similiter vel a se vel ab aliquo (82). Et esset sic procedere in infinitum in causis agentibus, ut probatur in tertio Methaphysicorum (83); erit (84)

(82) Voces *et est naturaliter*, quae hic abundare videbatur, ejecimus.

(83) Integrum tertium Metaphysicorum Aristotelis librum accurate perlustrantes, nihil valuimus eruere, quod ad eam quaestionem, in qua versatur auctor, aliquid faceret. Unde Dantem de hoc secundi libri (cap. 2) passu cogitasse suspicor: " Quod est principium aliquod, neque sunt infinitae entium causae, neque in rectum, neque secundum speciem, patet. Nec enim, ut ex materia hoc ex hoc potest esse infinitum, ut carnem ex terra, terram ex aere, aerem ex igne, et hoc non stare. Nec unde principium motus; veluti hominem quidem ab aere moveri, hunc vero a sole, solem autem a contentione, et hujus nullum esse finem. Similiter nec cujus causa in infinitum progredi potest; ut deambulationem quidem sanitatis causa, illam vero felicitatis, felicitatem vero alterius; et ita semper aliud alterius gratia esse. Similiter autem et de eo, quod quid erat, esse. Mediorum sane, quorum extra aliquid ultimum et primum est, necesse est, quod prius est, causam esse eorum, quae post illud sunt ". Latius sane eodem de argumento tractat Philosophus libro duodecim, et nominatim cap. 6 et 7. Cf. et De gener. et corr. II, 10, et Albert. Magn. De causis et processu universitatis lib. I, tract. 1, cap. 7, edit. Lugd. 1651 f. T. V, p. 334.

(84) Desiderari videtur *igitur*, vel quid simile.

ha l' essere da alcuno , e che questo da cui lo ha , lo ha da se , o da alcuno. Se da se , allora esso è il primo; se da alcuno, e questo similmente lo ha da se o da alcuno. E così sarebbe un procedere in infinito nelle cause agenti , come si prova nel terzo della Metafisica : farà dunque d' uopo divenire

devenire ad primum, qui Deus est. Et sic mediate vel immediate omne quod est (85) habet esse ab Eo; quia ex eo quod causa secunda recipit a prima, influit super causatum ad modum recipientis et respicientis radium (86), propter quod causa prima est magis causa. Et hoc dicitur in libro de causis (87) " quod omnis causa primaria plus influit super suum causatum, quam causa universalis secunda ". Sed hoc quantum ad esse.

20. Quantum vero ad essentiam probo sic: Omnis essentia, praeter primam, est causata, aliter essent plura, quae essent per se necesse, quod est impossibile. Quod (88) causatum, est vel a natura, vel ab intellectu; et, quia (89) natura est (90) opus intelligentiae, omne (91) quod est causatum, est causatum ab aliquo

(85) Vulg. non habetur *est*.

(86) An legendum *rejicientis radium*? Cf. Auctoris Conv. III, 14 " *Ancora è da sapere che il primo agente, cioè Dio, pinge la sua virtù in cose per modo di diritto raggio, ed in cose per modo di splendore riverberato; onde nelle intelligenze raggia la divina luce senza mezzo, nell' altre si ripercuote da queste intelligenze prima illuminate* ".

Respuentis genuinam esse lectionem arbitror, quum facillime *u* in *ic* ab amanuensibus sit permutatum.

(87) Alb. Magn. l. l. lib. II, tr. 1, cap. 5, p. 567 " Qualiter causa primaria universalis etc ".

(88) Vulgo *quia*.

(89) Vulgo *cum*.

(90) Vulgo *sit*.

(91) Vulgo *omnes ergo*.

al primo, ch' è Dio. E così tutto ciò che è, ha l' essere o mediatamente o immediatamente da Lui; conciossiacosachè la causa seconda, movendo dalla prima, influisce nel causato a modo di cosa che riceve e riflette il raggio, perciocchè la causa prima è la causa maggiore. E questo è scritto nel Libro delle cause " che ogni causa primaria influisce nel suo causato più che la seconda causa universale ". Ma questo è quanto all' essere.

20. *Quanto poi all' essenza io argomento così: Ogni essenza, all' infuori della prima, è causata; altrimenti sarebbono parecchie, che per se necessariamente sarebbono, lo che è impossibile. Il qual causato o è da natura o dall' intelletto; e poichè la natura è opera d' intelligenza, tutto ciò che è causato è causato da alcuno intelletto media-*

intellectu mediate vel immediate (92). Quum ergo virtus sequatur essentiam cujus est virtus, si essentia sit intellectiva, est tota et unius, quae (93) causat. Et sic, quemadmodum prius devenire (94) erat ad primum causam ipsius esse, sic nunc, essentiae et virtutis. Propter quod patet, quod omnis essentia et virtus procedat a prima, et intelligentiae inferiores recipiant quasi a radiante, et reddant radios superioris ad suum inferius, ad modum speculorum (95). Quod satis aperte tangere videtur Dionysius de coelesti hierarchia loquens (96). Et propter hoc dicitur in libro de

(92) In Magl. ita leguntur lineae antecedentes: " *ab intellectu et quo a natura per consequens causatum est ab intellectu mediate vel immediate*".

(93) Sic in Magl., impr. *quod*. Integram periodum, quae paulo duriorem legentibus se praebet, ita vernacule crediderim vertendam: " *Come la virtù è inerente all' essenza, di cui si predica; la virtù dell' essenza cagionata intieramente ed unicamente provenir deve da quella della cagionante, se questa è intellettuale* ".

(94) Sic edidimus ex Magl., vulg. *priusquam deveniret*.

(95) Vide auctoris Purgatorium IV, 62; Paradisum IX, 61, XXI, 18.

(96) Vide integrum caput 10 libri ab auctore laudati, quod Areopagitae injuria tribui, Hypatius quidem jamdudum viderat; Dantis vero tempore nemo amplius suspicabatur. Ed. Ant. 1643, I, pag. 142, 143. Versio Corderii: " Conclusum igitur a nobis, quomodo illa quidem antiquissima, quae Deo praesto est, intelligentiarum distributio, ab

tamente o immediatamente. E come la virtù è inerente all' essenza di cui si predica, la virtù dell' essenza cagionata deve intieramente ed unicamente provenire da quella della cagionante, se questa è intellettuale. E così, come dapprima facea di mestieri divenire alla prima causa dell'essere istesso, così ora alla prima dell' essenza e della virtù. Il perchè apparisce, che ogni essenza e virtù procede dalla prima, e che le intelligenze inferiori ricevono quasi la luce dal raggiante, e riflettono i raggi del superiore al loro inferiore a maniera di specchi. Lo che abbastanza aperto sembra toccar Dionisio là dove parla della celeste gerarchia. E per questo nel Libro

causis (97) " quod omnis intelligentia est plena formis ". Patet ergo, quomodo ratio manifestat, divinum lumen, id est divinam bonitatem, sapientiam et virtutem resplendere ubique.

21. Similiter etiam ac scientia facit *auctoritas*. Dicit enim Spiritus Sanctus per Hieremiam (98): " coelum et terram ego impleo "

ipsamet primitus initiante illuminatione consecrata, immediate illi intendendo, secretiori simul et manifestiori divini Principatus illustratione purgetur et illuminetur atque perficiatur.... Ab hac autem, ut iterum secunda pro sua portione, et a secunda tertia, et a tertia noster hic sacer ordo illuminatur.... Singulas ut proprie dicam, spirituum descriptiones iisdem divinis harmoniis discrevit, propter quod ipsos etiam divinissimos Seraphim Theologi alterum ad alterum clamare ajunt; qua quidem re, mea sententia declarant, primos participes facere secundos divinarum rerum atque notionum ". Cf. Albertum Magn. l. l. II, 2, cap. 17, p. 599.

(97) Albert. Magn. l. l. cap. 21, p. 602: " Ex praedictis patet facile, qood omnis intelligentia, quae per se ipsam et per substantiam suam intelligentia est, et activa est et plena formis. Intelligentia enim possibilis speculativa et adepta, non per se ipsam intelligentia est, sed per lumen agentis. Patet etiam, quod plena formis est; quia ipsa de se forma est, formans ad esse omne quod sequitur eam. Plena autem formis est, quia nihil consequentium evadit, quod non formetur ab ipsa, sicut paulo ante probatum est ".

(98) XXIII, 24.

delle cause è scritto, " che ogni intelligenza è piena di forme ". Apparisce adunque, per qual maniera la ragione manifesti, che il lume divino, cioè la divina bontade, sapienza e virtù in ogni luogo risplende.

21. *Prova similmente come la scienza ancora* l'autorità. *Lo Spirito Santo dice infatti per Geremia: " il cielo e la terra io*

et in Psalmo (99): " Quo ibo a spiritu, et quo a facie tua fugiam? Si ascendero in coelum, tu illic es, si descendero in infernum, ades. Si sumpsero pennas meas „ etc. (100). Et Sapientia (101) dicit, quod " Spiritus Domini replevit orbem terrarum. „ Et Ecclesiastici quadragesimo secundo (102): " gloria Domini plenum est opus ejus„. Quod etiam scriptura paganorum contestatur, nam Lucanus in nono (103): " Juppiter est, quodcumque (104) vides, quodcumque moveris (105) „

(99) 138, v. 7 - 9.

(100) Verba *Si sumpsero pennas meas*, quas Magl. debemus, non habent impr.

(101) I, 7.

(102) V. 16.

(103) Pharsalia IX, 580.

(104) Impr. *quocumque*. Justam Lucani lectionem exibet Magl.

(105) Referentibus illis, qui primi hanc epistolam in lucem ediderunt, in margine antiqui exemplaris haec legebantur: " Planius (?) Valerius Serranus, alias Soranus:

Juppiter omnipotens, hominum rerumque
(Magl. *rerum regumque*) repertor
Progenitor, genitrixque Deum, Deus unus
(Magl. *unum*) et idem „.

Quos versus ab Augustino (De civitate Dei VII, 9, 11. Opp. T. VII, p. 170), in quo fere similis codicum varietas, mutuatum esse adnotatorem veterem, facile intelligimus. Cf. Bayle Dict. v. *Soranus*. Mira igitur priorum editorum simplicitas, qui de tanta veteris poetae, quem ab uno Varrone memorari opinantur, reliquia feliciter expiscata lepide sibi gratulantur.

riempio „; e nel Salmo: " ov' anderò per involarmi al tuo spirito? ove fuggirò per ascondermi dalla tua faccia? Se ascenderò su nel cielo, tu se' quivi; se discenderò nelle viscere della terra, quivi pure tu sei; se prenderò le mie penne ec. „ E la Sapienza dice, che " lo spirito del Signore riempiè il mondo tutto „. E nel quadragesimosecondo dell' Ecclesiastico: " della gloria del Signore son piene le sue opere „. Lo che dagli scritti pur de' Pagani è confermato, dappoichè Lucano nel nono libro dice: " Ovunque tu giri lo sguardo, ovunque tu muova il passo, quivi è Giove „.

22. Bene ergo dictum, quod divinus (106) radius, seu divina gloria per universum penetrat et resplendet. Penetrat, quantum ad essentiam, resplendet quantum ad esse. Quod autem subjicit de *magis* et *minus* habet veritatem (107) in manifesto; quoniam videmus aliquid in excellentiori gradu esse, aliquid (108) vero in inferiori; ut patet de coelo et elementis, quorum quidem illud incorruptibile, illa vero corruptibilia sunt.

23. Et postquam praemisit hanc veritatem, prosequitur ab (109) ea, circumloquens Paradisum, et dicit, quod *fuit in coelo illo, quod* de gloria Dei, sive *de luce recipit affluentius*. Propter quod sciendum, quod illud coelum est coelum supremum, continens corpora universa, et a nullo contentum, intra quod omnia corpora moventur, a nulla corporali substantia virtutem recipiens. Et dicitur empyreum, quod est idem quod coelum igne seu ardore flagrans; non quod in eo sit ignis vel ardor materialis, sed spiritualis, qui est amor sanctus sive caritas.

24. Quod autem de divina luce plus recipiat potest probari per duo. Primo per suum omnia continere, et a nullo contineri (110).

(106) Ita ex Magl. impr. *dicimus*.

(107) Impr. *de veritate*, cui lectionem Magl. substituimus.

(108) Magl. *quoniam videmus in aliquo excellentiori gradu essentiam aliquam*.

(109) Impr. *ad*, nos vero adhaesimus Magl.

(110) Magl. *In primo sempiterna quiete permanente vitam et omnia sua contenta et a nulla*

22. *Bene adunque è detto, che il divino raggio ossia la divina gloria per l' universo penetra e risplende. Penetra, quanto all' essenza; risplende quanto all' essere. Quello che poscia soggiunge del* più *e del* meno *ha la verità in cosa manifesta; poichè alcuno vediamo essere in un grado più eccellente, altro esserlo in un grado inferiore: siccome appare del cielo e degli elementi, poichè quello è per fermo incorruttibile, questi poi son corruttibili.*

23. *E dopo aver premessa una tal verità, continua da essa, toccando del Paradiso, e dicendo, che egli fu* Nel ciel che più della sua luce prende, *che, cioè, più riceve della gloria di Dio. Per la qual cosa è a sapersi che quel cielo è il cielo supremo, che contiene tutti i corpi, e che da nullo è contenuto, entro di cui tutti i corpi si muovono, e che da nulla corporale sostanza riceve la sua virtù. Ed esso è detto empireo, ch' è lo stesso che cielo fiammeggiante per fuoco ovvero ardore, non perchè in esso sia fuoco o ardor materiale, ma sibbene spirituale, che è amor santo ossia carità.*

24. *Che poi della divina luce riceva più ch' ogni altro, può provarsi per due argomenti. Primo, per il suo contenere ogni cosa, e da nulla essere contenuto. Secondo,*

Secundo per sempiternam quietam sive pacem. Quantum ad primum probatur sic: continens se habet ad contentum in naturali situ, sicut formativum ad formabile (111), ut habetur quarto Physicorum (112). Sed in naturali situ totius universi primum coelum est omnia continens; ergo se habet ad omnia, sicut formativum ad formabile, quod est, se habere per modum causae. Et quum omnis vis causandi sit radius quidam influens a prima causa, quae Deus est, manifestum est, quod illud coelum, quod magis habet rationem causae, magis de luce divina recipit.

25. Quantum ad secundum probatur sic: Omne quod movetur, movetur propter aliquid, quod non habet, quod est terminus sui motus, sicut coelum lunae movetur propter aliquam partem sui, quae non habet illud

cont. Cf. Auctor. Conv. II, 4: " *Questo* è *il sovrano edificio del mondo, nel quale tutto il mondo s' inchiude, e di fuori dal quale nulla è* ,,

(111) Cod. Magl., ad alterum *formabile* statim prosiliens, omittit quae sequuntur.

(112) Ad cap. 4 T. 35 respexisse videtur Dantes, ubi, Argyropulo interprete, haec leguntur: " . . . propterea quod continet (locus) videtur forma esse; in eodem enim sunt extrema continentis et contenti. Sunt igitur utraque termini, sed non ejusdem; sed forma quidem rei, locus autem continentis corporis ,,. Confer etiam: De coelo IV, cap. 4 T. 35: " Dicimus autem id quidem, quod continet, formam esse; quod autem continetur materiae ,,.

per la sua sempiterna quiete ovvero pace. Quanto al primo si prova così: il continente è rispetto al contenuto in loco naturale, come il formativo al formabile, e ciò hassi nel quarto della Fisica. Ma nel loco naturale di tutto l'universo il primo cielo è quello che tutte le cose contiene: adunque esso è rispetto a tutte le cose come il formativo al formabile, ch' è quanto dire, starsi esso a modo di causa. E conciossiacosachè ogni potenza di causare sia un certo raggio, il quale muove dalla prima causa, ch' è Dio, manifesto è che quel cielo, il quale ha piu ragione di causa, più riceve di luce divina.

25. Quanto al secondo si prova così: tutto ciò che si muove, si muove per alcuna cosa che esso non ha, e ch' è il termine del suo movimento; come il cielo della Luna muovesi per alcuna parte di se, la quale

ubi (113), ad quod movetur, et quia sui pars quaelibet (114) non adepto quolibet ubi (quod est impossibile), movetur ad aliud, inde est, quod semper movetur et numquam quiescit, et est ejus appetitus (115). Et quod dico de coelo lunae, intelligendum est de omnibus praeter primum. Omne ergo, quod movetur, est in aliquo defectu, et non habet totum suum esse simul. Illud igitur coelum, quod a nullo movetur, in se, et (116) in qualibet sui parte habet

(113) *Ubi* restituimus ex Magl.

(114) Ita corrigendum cum Magl. pro vulg. *quolibet*.

(115) Cf. Auct. Conv. II, 4: ... " *e questo* (*cielo empireo*) *è cagione al primo mobile per avere velocissimo movimento*; *che per lo ferventissimo appetito, che ha ciascuna parte di quello nono cielo, che è immediato a quello, d'essere congiunta con ciascuna parte di quello decimo cielo divinissimo, cielo quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio che la sua velocità è quasi incomprensibile: e quieto e pacifico è lo luogo di quella somma Deità, che se sola compiutamente vede* ". Cf. Anon. ad Inf. VII, 77. — Albertus M. De causis II, 3 cap. 1, p. 620: " Non quiescit motus, nisi in eo ad quod sic est motus, quod non est ab ipso: nec incipit motus, nisi ab eo a quo sic est motus, quod non est ad ipsum. Si ergo quodlibet acceptum simul sit a quo et in quod, secundum rationem et naturam ejus quod movetur, sequitur motum nec incipere nec finiri, sed esse continuum et quietum. Talis autem ratio et natura circumlationis est in eo, quod circulatio, etc. "

(116) *Et* deest in impr., quod potest defendi; nos tamen more nostro Cod. Magl. sumus sequuti.

non ha quell' ove, a cui muovesi: e perchè una qual si voglia parte di se, non attinto un qualche ove (lo che è impossibile), muovesi ad altro, quindi è che sempre si muove, e mai posa, e così è del suo appetito. E quello che dico del cielo della Luna, è da intendersi di tutti gli altri, all' infuori del primo. Tutto quello adunque che si muove, è in un qualche difetto, e non ha tutto il suo essere con se. Ma quel cielo, che da nullo è mosso, ha in se e in qualsivoglia sua

quidquid potest modo perfecto, itaquod motu non indiget ad suam perfectionem (117). Et quum omnis perfectio sit radius primi, quod est in summo gradu perfectionis; manifestum est, quod coelum primum magis recipit de luce primi, qui est Deus. Ista tamen ratio videtur arguere ad destructionem antecedentis, ita quod simpliciter et secundum formam arguendi non probat (118). Sed si consideremus materiam ejus, bene probat, quia de quodam sempiterno, in quo potest defectus sempiternari, ita quod, si Deus non dedit sibi motum, patet quod non dedit sibi naturam in aliquo egentem (119). Et per hanc suppositionem tenet argumentum ratione materiae, et similis modus arguendi est, ac si dicerem: si homo est, est visibile (120); nam in omnibus convertibilibus tenet similis ratio gratia materiae. Sic ergo patet, quod (121), quum dicit

(117) Auct. Conv. l. I. . . . « *li Cattolici pongono . . . esso* (*empireo*) *essere immobile*, *per avere in se*, *secondo ciascuna parte*, *ciò che la sua materia vuole* ».

(118) Prima enim ratio coelum empyreum omnia continere, suaque virtute omnia formari adseverat, secunda idem coelum luce Dei illustrari docet. Si ergo Deum continet, falsum est, contentum formari a continente. Si non continet, minus recte hoc coelum omnia continere, praedicabatur.

(119) Nostrum, pro vulg. *agentem*, sic emendandi consilium confirmavit Magl.

(120) Impr. *risibile*.

(121) In Magl. desideratur *quod*.

parte tuttociò che può essere in grado perfetto, di maniera tale che alla sua perfezione non abbisogna di moto. Ed essendochè ogni perfezione sia raggio del primo, che è in sommo grado di perfezione, manifesto è che il primo cielo più di luce riceve dal primo, ch' è Dio. Pur tuttavia questa ragione pare argomento di confutazione dell' antecedente, perciocchè non prova semplicemente, e secondo la forma d' argomentare. Ma se consideriamo la sua materia, prova bene, perchè prova di tal sempiterno, in cui può il difetto sempiternare, di maniera che se Dio non diede a se il moto, apparisce che non si diede una natura in alcun che difettosa. E secondo questa supposizione l' argomento regge per ragione della materia; e simile modo d' argomentare è come s' io dicessi: se egli è uomo, è visibile; perciocchè in tutti i convertibili una simile ragione regge in grazia della materia. Così adunque apparisce, che quando dice Nel

in illo coelo, quod plus de luce Dei recipit, intelligit circumloqui Paradisum, sive coelum empireum.

26. Praemissis quoque rationibus, consequenter dicit Philosophus in primo de coelo (122), quod coelum " tanto habet honoratiorem materiam istis inferioribus, quanto magis elongatum est ab his, quae hic sunt ". Adhuc et posset adduci, quod dicit Apostolus ad Ephesios (123) de Christo, " qui ascendit super omnes coelos, ut impleret (124) omnia ". Hoc est coelum deliciarum Domini, de quibus deliciis dicitur contra Luciferum per Ezechielem (125): " Tu signaculum similitudinis, sapientia plenus, et perfectus decore (126), in deliciis Paradisi Dei fuisti ".

27. Et postquam dixit, quod fuit in loco illo Paradisi, per suam circumlocutionem, prosequitur dicens, *se vidisse aliqua* (127), *quae recitare non potest, qui descendit*. Et reddit causam, dicens, *quod intellectus in tantum profundat se* in ipsum desiderium

(122) Cap. 2, T. 16. Interpr. Argyropuli: " Quapropter ex omnibus aliquis ratiocinando crediderit, quod est aliquod praeter corpora, quae hic et circa nos sunt, separatum, tanto honorabiliorem habens naturam, quanto quidem plus distat ab iis, quae hic sunt ".

(123) IV, 10.

(124) Vulgo *adimpleret*.

(125) XXVIII, 12.

(126) Magl. *perfectione decorus*.

(127) Ita emendantes pro *aliena*, nos adjuvat Magl.

ciel che più della sua luce prende, *intende parlare del Paradiso, ossia del Cielo empireo.*

26. *Premessi pur gli argomenti, conseguentemente dice il Filosofo nel primo del Cielo, che il cielo " tanto ha più onorata materia in questi inferiori, quanto più dista da quelle cose che quivi sono ". Potrebbe ancora addursi ciò che l' Apostolo dice di Cristo agli Efesini: " Egli ascese sopra tutti i cieli, per dar compimento a tutte le cose ". Questo è il Cielo delle delizie del Signore, delle quali per Ezechiello contra Lucifero è detto: " Tu sigillo di somiglianza, pieno di sapienza, ed in bellezza perfetto, dimorasti fra le delizie del Paradiso di Dio ".*

27. *Ed appresso aver detto, che fu in quel luogo del Paradiso, colla sua circonlocuzione prosegue dicendo,* aver veduto cose che ridire Nè sa nè può qual di lassù discende. *E ne dà la ragione, dicendo che* Nostro intelletto si profonda tanto *in esso suo desi-*

suum, quod est Deus, *quod memoria sequi non potest*. Ad quae intelligenda sciendum est, quod intellectus humanus in hac vita, propter connaturalitatem et affinitatem, quam habet ad substantiam intellectualem separatam, quando elevatur, in tantum elevatur, ut memoria post reditum deficiat, propter transcendisse humanum modum Et insinuatur nobis per Apostolum ad Corinthios (128) loquentem, ubi dicit: " Scio hujusmodi hominem (sive in corpore, sive extra corpus, nescio, Deus scit) quoniam raptus est in Paradisum, et audivit arcana verba, quae non licet homini loqui (129) ". Ecce, per quem (130) humanam rationem intellectus ascensio (131) transierat, quae (132) extra se agerentur (133) non recordabatur. Hoc etiam insinuatur nobis in Matthaeo (134), ubi tres discipuli ceciderunt in faciem suam, nihil postea recitantes quasi obliti. Et in Ezechiele (135) scribitur: " Vidi et cecidi in faciem meam ". Et ubi ista

(128) II Cor. XII, 3. 4.

(129) Magl.: *Scio hominem (sive in corpore, sive extra corpus, nescio, Deus scit) raptum usque ad tertium coelum, et vidit arcana Dei, quae non licet homini loqui*, quae versui secundo magis conveniunt.

(130) Vulgo *quam*.

(131) Vulgo *ascensionem*.

(132) Impr. *quia*, Magl. *qui*.

(133) Vulgo *ageretur*.

(134) Matth. XVII, 6. 7. — Cf. Auct. Conv. II, 1.

(135) II, 1.

derio ch' è Dio, Che la memoria retro non può gire. *Ad intelligenza delle quali cose è a sapersi, che l' intelletto umano in questa vita, a cagione della sua simiglianza e affinità che tiene colla sostanza intellettuale separata, allora quando si eleva, si eleva tanto, che la memoria appresso la sua tornata vien meno, per aver trasceso l' umano modo. E n' è questo insinuato per l' Apostolo là dove parla a' Corintii dicendo: " So che quest' uomo (se nel corpo o fuori del corpo, io nol so, sallo Dio), fu rapito in Paradiso; ed udì arcane parole, che non è lecito ad uomo di proferire,,. Ecco per chi, il profondare dell' intelletto trascese l' umano modo, non ricordandosi di quelle cose che eran passate fuori di esso. Questo n' è insinuato ancora per Matteo, là dove narra che i tre discepoli caddero boccone per terra, nè raccontarono poscia. siccome dimentichi, cosa veruna. Ed in Ezechiello è scritto: " Vidi e caddi prostrato a terra ,,. Ed ove agl' invidi que-*

invidis non sufficiant, legant Ricardum de sancto Victore in libro de contemplatione(136), legant Bernardum in libro de consideratione (137), legant Augustinum in libro de quantite animae (138), et non invidebunt. Si vero

(136) De arca mystica, in quo de contemplatione etc. lib. IV, cap. 12 (Ed. Ven. 1506, 8.°): " Quaedam namque ejusmodi sunt, quae humanam intelligentiam excedunt, et humana ratione investigari non possunt, et inde, uti superius jam dictum est, praeter rationem non sunt. Quum igitur ejusmodi quaelibet per mentis excessum discimus, cognitam exterius visionem quasi nobiscum reportamus, si consona rationi ea ipsa postmodum deprehendimus, quae prius per revelationem didicimus. Sed illa, quae supra rationem et praeter rationem esse videntur, quando per revelationem, et quasi in extasi discuntur, quia eorum rationem, ad nos postmodum reversi, nulla humana aestimatione comprehendere vel assignare sufficimus, cognitam visionem tunc quasi extrinsecus relinquimus, cujus tantummodo velut memoriam quandam retinemus ".

(137) De consideratione ad Eugenium lib. V (Ed. Spir. 1501. 4.°)... " Ad omnium maximus (viator) qui spreto ipso usu rerum et sensuum, quantum quidem humanae fragilitati fas est, non ascensoriis gradibus, sed inopinatis excessibus avolare interdum contemplando ad illa sublimia consuevit. Ad hoc ultimum genus illos pertinere reor excessus Pauli. Excessus, non ascensus, nam raptum potius fuisse, quam ascendisse se perhibet. Inde est, quod dicebat, sine mente excedimus Deo, etc. "

(138) Cap. 76. (Opp. Paris. 1689 f. T. I, p. 436):

sti esempj non bastino, leggano Riccardo da S. Vittore nel Libro della Contemplazione, leggano Bernardo nel Libro della Considerazione, leggano Agostino nel Libro della Quantità dell' Anima, e non invidieranno. Se poi latrassero contro la

in dispositionem elevationis tantae per peccatum loquentis oblatrarent, legant Danielem (139), ubi et Nabuchodonosor invenient contra peccatores aliqua vidisse divinitus, oblivionique mandasse. Nam " qui oriri solem suum facit super bonos et malos, et pluit super justos et injustos (140) „ aliquando misericorditer ad conversionem, aliquando severe ad punitionem (141), plus et minus, ut vult, gloriam suam quantumcumque male viventibus manifestat.

28. Vidit ergo, ut dicit, aliqua *quae referre nescit et nequit rediens*. Diligenter quippe notandum est, quod dicit, nescit et ne-

" Jam vero in ipsa visione atque contemplatione veritatis quae septimus atque ultimus animae gradus est, neque jam gradus, sed quaedam mansio, quo illis gradibus pervenitur, quae sint gaudia, quae perfructio summi et veri boni, cujus serenitatis atque aeternitatis afflatus, quid ego dicam? Dixerunt haec, quantum dicenda esse judicaverunt, magnae quaedam et incomparabiles animae, quas etiam vidisse ac videre ista credimus. Illud plane ego nunc audeo tibi dicere, nos, si cursum, quem nobis Deus imperat, et quem tenendum suscepimus, constantissime tenuerimus, perventuros, per virtutem Dei atque sapientiam, ad summam illam causam vel summum auctorem vel summum principium rerum omnium, vel si quo alio modo res tanta congruentius appellari potest „.

(139) II, 3. " Vidi somnium, et mente confusus ignoro quid viderim „.

(140) Matth. V, 45.

(141) Ita cum Magl.: vulgo *punitate*.

disposizione di cotanta elevatezza, attribuendola a difetto del dicitore, leggano Daniele, ove troveranno che Nabuccodonosor per divino volere vide alcune cose contro i peccatori, delle quali poi si scordò. Imperciocchè Quegli " che fa sorgere il Sole sopra i buoni egualmente che sopra i cattivi, e piove le sue rugiade sopra i giusti egualmente che sugl' ingiusti ,, talvolta misericordiosamente alla conversione, talaltra severamente alla punizione, più e meno siccome a Lui piace, la sua gloria a coloro, che sebben malamente vivono, manifesta.

28. *Vide adunque, egli dice, alcune cose,* che ridire Nè sa nè può qual di lassù discende. *Diligentemente è nel vero a notarsi,*

quit. Nescit, quia oblitus; nequit, quia, si recordatur et contentum tenet, sermo tamen deficit (142). Multa namque per intellectum videmus, quibus signa vocalia desunt; quod satis Plato insinuat in suis libris per assumptionem metaphorismorum (143). Multa enim per lumen intellectuale vidit, quae sermone proprio nequit exprimere.

29. Postea dicit, *se dicturum illa, quae de regno coelesti retinere potuit*, et hoc dicit esse, *materiam sui operis*; quae qualia sint et quanta, in parte executiva patebit.

30. Deinde quum dicit *O bone Apollo etc.* facit invocationem suam. Et dividitur ista pars in partes duas; in prima invocando petit, in secunda suadet Apollini petitionem factam, remunerationem quandam praenuntians, et incipit secunda pars ibi: *O divina virtus.* Prima pars dividitur in partes duas: in prima petit divinum auxilium, in secunda tangit necessitatem suae petitionis, quod est justificare ipsam; et incipit ibi (144): *Hucusque alterum jugum Parnassi.*

31. Haec est sententia secundae partis prologi in generali; in speciali vero non exponam (145) ad praesens. Urget enim me rei fa-

(142) Cf. Conv. Auct. III, 4. Infern. XXVIII, 4.

(143) Quae de Platone apud Aristotelem, Porphyrium atque Augustinum referuntur, auctoribus medii aevi, nomen principis Academicorum adeo reddiderant familiare ut ipsa illius opera manibus tractasse viderentur.

(144) Ita Magl., vulg. *justificare ipsum sibi.*

(145) Sic e Magl., impr. *exponit.*

com' egli dica nè sa nè può. *Nol sa, perchè dimentico; nol può, perchè, se egli lo si ricorda, e serba il contenuto, pure le parole vengon meno. Molte cose infatti coll'intelletto veggiamo, delle quali mancano i segni vocali, lo che abbastanza insinua Platone ne' suoi libri per l'assunzione de' Metaforismi. Molte cose infatti pel lume intellettuale conobbe, le quali con proprio discorso non valse ad esprimere.*

29. *Appresso dice, che dirà di quelle cose* del regno Santo, *delle quali* Nella sua mente potè far tesoro; *e ciò dice essere la* materia del suo canto; *e queste cose quali siano e quante, nella parte esecutiva apparirà.*

30. *Appresso quando dice* O buono Apollo ec. *fa la sua invocazione. E questa parte dividesi in due: nella prima chiede invocando, nella seconda persuade Apollo della fatta domanda, prenunziando una certa remunerazione: e questa seconda parte comincia ivi* O divina virtù. *La prima parte si divide in due: nella prima implora l'ajuto divino; nella seconda tocca della necessità della sua domanda, lo che è un giustificarla, e questa parte comincia ivi:* Insino a qui l'un giogo di Parnaso.

31. *Questa è la dichiarazione della seconda parte del prologo in generale: nel*

miliaris angustia, ut haec et alia utilia reipublicae derelinquere oporteat. Sed spero de magnificentia vestra, ut aliter habeatur procedendi ad utilem expositionem facultas. De parte vero executiva, quae fuit divisa contra totum prologum, nec dividendo nec sententiando quidquam dicetur ad praesens, nisi hoc, quod ibi (146) procedetur ascendendo de coelo in coelum, et recitabitur de animabus beatis, inventis in quolibet orbe, et quod (148) vera illa beatitudo in sententiae (149) veritatis principio consistit; ut patet per Johannem (150) ibi: " haec est vera beatitudo, ut cognoscant te Deum verum etc., et per Boetium in tertio de consolatione (151) ibi " te cernere finis „ Inde est, quod ad ostendendum gloriam beatitudinis in illis animabus, ab eis, tamquam videntibus omnem veritatem, multa quaerentur, quae magnam habent utilitatem et delectationem. Et quia invento principio seu primo, videlicet Deo, nihil est, quod ulterius quaeratur, quum sit α et ω, idest principium et finis, ut visio Johannis (152) designat, in ipso Deo terminatur tractatus, qui est benedictus in saecula saeculorum.

(146) Impr. *ubique*, Magl. *ubi*

(147) Vulg. *et*.

(148) Impr. *et quo*, Magl. *et qua*.

(149) Ita Magl., impr. *sententia*. Anne legendum: *in sentiendo veritatem de principio*? *sive in sentiendo veritatis principium*?

(150) Ev. Johannis, XVII, 3.

(151) Metr. 9.

(152) Apoc. I, 8, XXI, 6, XXII, 13.

particolare non l' esporrò di presente, imperciocchè mi stringe l' angustia di mie facoltà sì che lasciar mi conviene e queste ed altre cose utili al ben pubblico. Ma dalla Magnificenza vostra io spero mi verrà dato altrimenti di procedere nell' utile esposizione. Della parte poi esecutiva, che nella divisione opposi a tutto il prologo, non dirò nè dividendo nè dichiarando null' altro per lo presente, se non questo: che quivi si procederà ascendendo di cielo in cielo, e si parlerà delle anime beate in ogni sfera rinvenute, e dirassi che quella vera beatitudine consiste nel conoscere della veritade il principio, come appare per Giovanni là dove dice: " Questa è la vera beatitudine, il conoscer te Dio vero ,,; e per Boezio nel terzo della Consolazione " il mirar te, o ultïmo fine ,,. Quindi è che a mostrare la gloria della beatitudine in quelle anime, ad esse, come veggenti ogni verità, molte cose si domanderanno, le quali portano grande utilitade e diletto. E perchè trovato il principio o primordio, cioè Dio, altro non è ulteriormente a cercare, essendo egli alfa ed omega, cioè principio e fine, com' è dimostrato nella visione di S. Giovanni, termina il trattato in esso Dio, che sia ne' secoli de' secoli benedetto.

EPISTOLA VII

A Guido da Polenta

Nelle Prose antiche di Dante, Petrarca, Boccaccio, e di molti altri nobili e virtuosi ingegni, *raccolte per Anton Francesco Doni, e pubblicate in Firenze nel* 1547, *vide per la prima volta la luce la presente Lettera dell' Alighieri a Guido da Polenta. Appare da essa che nel Marzo del* 1314 *Dante fosse da Guido inviato Ambasciatore a' Veneziani per rallegrarsi in di lui nome della elezione a Doge di Giovanni Soranzo, avvenuta già da qualche tempo: ma di questa ambasciata, che non vuolsi confondere con quella notissima del* 1321, *non abbiamo, per dir vero, cenno alcuno nella Storia di Dante. Rendendo conto dell' officio adempiuto, scrive dunque l' Alighieri al Polentano, che avendo egli al cospetto de' Padri Veneti incominciato la sua Orazione in latino, dovè desistere, perchè essi nulla comprendevano della lingua del Lazio. Proseguendo egli allora in quella favella, che seco avea delle fasce portata, non fece altro che seminare nel campo della ignoranza, dappoichè a costoro la lingua volgare era poco più familiare e domestica di quello che la latina si fosse. Nè essere da maravigliare (e' soggiunge) che essi il parlare italiano non intendano, perchè*

da progenitori Dalmati e Greci discesi, niente altro in questo gentilissimo terreno recato hanno che pessimi e vituperosissimi costumi, insieme col fango d' ogni sfrenata lascivia. Termina con dire a Guido che non gli piaccia più mandarlo a simili imprese, dalle quali nè a lui riputazione, nè a se consolazione alcuna può derivare.

Il Tasso (Dialogo del Forno), il Biscioni (Prose di Dante e del Boccaccio), il Fontanini (Eloquenza Italiana), il Taeffe (A comment on Dante) ed altri tennero questa Epistola per legittima. Ma il Foscarini (Letteratura Venez.), il P. degli Agostini (Scritt. Venez.), e ultimamente il Witte (Dantis Epist.) la ritengono come apocrifa, e la dicono fabbricata dal Doni. Il Foscarini particolarmente dopo aver fatta menzione di qualche mediocre Scrittore Veneto dei secoli XIV e XV così s' esprime : " S' impara da ciò, quanto Dante Alighieri si allontanasse dal vero in certa lettera, se pur è di lui, scritta a Guido da Polenta, nella quale ragiona in guisa di questa città, quasi neppure il nome fosse ancora qui penetrato dell' idioma latino. La qual ridicola impostura, piuttosto che macchiare la riputazione degli avi nostri, ci dinota come le umane passioni atte sieno a far travedere gli uomini più sapienti: mentre se l' epistola suddetta è veramente di Dante, non si può immaginar altro se non

che ve lo inducesse l' affetto sfrenato ch'egli avea alla parte ghibellina, e lo scorgere come i Veneziani in que' dì (anno 1314), quantunque molestati dalle censure ecclesiastiche, volevano aderire al papa . . . Ma ognuno sa che il Doni fu scrittore fantastico; finse librerie, accademie che non furono mai, e dettava ciò che gli veniva alla bocca per guadagnarsi il pane. Senza di che Dante nella mentovata Lettera vi allega come di Virgilio quel detto : minuit praesentia famam , *che è di Claudiano. Eppure se i versi di alcun poeta doveano essergli noti, lo doveano quelli di Virgilio, etc. „ Gli altri poi superiormente citati ed il Fabroni (Elogi etc.) affermano francamente, " essere indegne della probità di Dante le espressioni che quivi adopransi contro i Veneziani , e sì la Lettera che l' Ambasciata di Dante essere una solenne impostura del Doni. „*

Queste obiezioni potrebbero, a dir vero, mostrarsi sì come inconcludenti, rispondendo, 1.° che se argomento dell' illegittimità della Epistola fosse veramente la mordacità delle espressioni adopratevi, illegittime pur sarebbono tutte quante le altre opere dell' Alighieri, e quelle pure d' altri antichi Scrittori, sì come del Boccaccio, i quali aspramente parlarono de' Veneziani; 2.° che lo sbaglio del citarvisi una frase di Claudiano attribuendola a Virgilio, non è il solo di simil fatta com-

messo da Dante nelle sue opere, e che da questo non può dedursi l' illegittimità della Scrittura, ma sibbene la fallacia della memoria dello Scrittore od anche l' incuria e l' arbitrio dell' amanuense; 3.° che se il Doni finse Librerie, Accademie e cose che mai non furono, non dà, nel suo Volumetto delle prose di Dante e del Boccaccio, segno alcuno d' aver commesso una sua fantastiaheria: tutti gli scritti quivi pubblicati sono stati infatti riconosciuti per genuini, e genuina pure la lettera di Dante ad Arrigo, della quale quivi ci diede un antica traduzione, e della quale sol da pochi anni è stato ritrovato l'originale.

Ma l' argomento messo in campo dal Witte a provare che la Lettera è apocrifa, è tale che non potendo essere appien confutato, farebbe pur noi venire nella sentenza medesima, se noi dallo stile e da tutto l' andamento della Lettera non scorgessimo il fare del nostro Alighieri. L' argomento è questo: Se la Lettera porta la data del Marzo 1314, *com' hassi nella stampa del Doni, pare molto improbabile che solo dopo* 17 *mesi Guido Signor di Ravenna mandasse alla vicina Venezia un suo Ambasciatore a congratularsi della novella elezione del Doge seguita fino dall' Agosto del* 1312. *Se dobbiamo poi crederla del Marzo* 1313, *com' hassi nella ristampa del Biscioni, molto più pare improbabile, che mentre Arrigo*

VII, speranza e sostegno de' Ghibellini, l' amico anzi e l' eroe di Dante, trovavasi in Toscana, volesse questi rifuggire ad un Guelfo, qual era Guido Novello, e prestare ad esso l' opera sua in cosa di tanta importanza, quant'era una pubblica Ambasceria.

La sola prima parte dell' obiezione è peraltro da valutarsi, poichè non sapendosi su qual fondamento cambiasse il Biscioni la data, e non dovendosi tener ferma che quella posta dal Doni, la seconda parte dell' obiezione cade di per se stessa. Al Witte poi potrebbe rispondersi, 1.° che il solo esordio dell' orazione di Dante risguardava l' elezione del Doge novello, e che non sappiamo punto qual era l' oggetto principale della legazione, per cui da Guido era stato l' Alighieri inviato a Venezia; 2.° che non è punto improbabile che appresso la morte d' Arrigo, seguita nel 1313, potesse Dante, perduta ogni sua speranza, rifuggire ad un Guelfo, come poscia rifuggivvi di fatto, e come per l' innanzi avea rifuggito al Malaspina, e a Pagano d' Aquileja; 3.° che forse per un qualche dissapore che precedentemente esisteva fra Guido e i Veneziani, avrà quegli indugiato a mandare un suo Legato a Venezia, il quale poteva appunto essere stato da lui incaricato di trattarvi le condizioni della pace e dell' amicizia.

Io non affermerò per queste ragioni che

la Lettera appartenga indubbiamente al nostro Alighieri; ma parmi poter concludere che se non abbiamo bastanti argomenti per dirla genuina, non ne abbiamo a sufficienza per asserirla apocrifa.

EPISTOLA VII.

A Messer Guido da Polenta Signor di Ravenna.

Ogni altra cosa m'arei piuttosto creduto vedere, che quello che corporalmente ho trovato e veduto delle qualità di questo eccelso Dominio : Minuit praesentia famam, *acciocchè io mi vaglia di quel passo di Vergilio. Io m' avea fra me medesimo immaginato di dover trovar qui que' nobili e magnanimi Catoni e que' rigidi Censori de' depravati costumi, in somma tutto quello ch' essi con abito pomposissimo simulando vogliono dar credere alla Italia, misera ed afflitta, di rappresentare in se stessi ; e forse che non si fanno chiamare* Rerum dominos, gentemque togatam? *Misera veramente e mal condotta plebe, da che tanto insolentemente oppressa, tanto vilmente signoreggiata e tanto crudelmente vessata sei da questi uomini nuovi, destruttori delle leggi antiche ed autori d' ingiustissime corruttele! Ma che vi dirò io, Signore, della ottusa e bestiale ignoranza di così gravi e venerabili padri? Io, per non defraudare così la grandezza vostra, come l' autorità mia, giungendo alla presenza di sì canuto e maturo Collegio, volli fare l' ufficio mio e l' ambasciata vostra in quella lingua, la quale insieme collo imperio della bella Ausonia è tuttavia andata e andrà sempre de-*

clinando: credendo forse ritrovarla in questo estremo angulo, sedere in maestà sua, per andarsi poi divulgando insieme collo stato loro per tutta Europa almeno; ma oimè! che non altramente giunsi nuovo e incognito pellegrino, che se testè fossi giunta dalla estrema ed occidentale Tile; anzi poteva io assai meglio qui ritrovare interprete allo straniero idioma, s'io fossi venuto da' favolosi Antipodi, che non fui ascoltato colla facondia romana in bocca; perchè non sì tosto pronunziai parte dell' esordio, ch' io m' avea fatto a rallegrarmi in nome vostro della novella elezione: Lex orta est justo, et rectis corde laetitia, *che mi fu mandato a dire, o ch' io cercassi d' alcuno interprete, o che mutassi favella. Così mezzo fra stordito e sdegnato, nè so qual più, cominciai alcune poche cose a dire in quella lingua che portai meco dalle fasce: la quale fu loro poco più familiare e domestica che la latina si fosse. Onde in cambio d' apportar loro allegrezza e diletto, seminai nel fertilissimo campo dell' ignoranza di quelli, abbondantissimo seme di maraviglia e di confusione. E non è da maravigliarsi punto, ch' essi il parlare italiano non intendano; perchè da progenitori Dalmati e Greci discesi, in questo gentilissimo terreno altro recato non hanno che pessimi e vituperosissimi costumi insieme col fango d' ogni sfrenata lascivia. Perchè m' è paruto darvi questo breve avviso della Legazione, che per vostra parte ho eseguita;*

pregandovi, che quantunque ogni autorità di comandarmi abbiate, a simili imprese più non vi piaccia mandarmi: dalle quali nè voi riputazione, nè io per alcun tempo consolazione alcuna spero. Fermerommi qui pochi giorni, per pascere gli occhi corporali, naturalmente ingordi della novità e vaghezza di questo sito: e poi mi trasferirò al dolcissimo porto dell' ozio mio, tanto benignamente abbracciato dalla reale cortesia vostra.

Di Vinegia alli XXX di Marzo MCCCXIV

L' umil servo vostro
DANTE ALIGHIERI FIORENTINO

INDICE